IL TORRACCHIONE DESOLATO

POEMA EROI-COMICO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI

TOMO I.

LEIDA 1792.

PRESSO G. VAN-DER BET
Trovasi in Firenze presso Gio. Betti
Librajo da S. Trinita.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

AI CORTESI LETTORI.

BArtolommeo Corsini Autore del Torracchione, celebre Poema Eroicomico, che dopo l' unica edizione di Londra del 1768. (a) si dà nuovamente alle stampe, nacque in Barberino di Mugello luogo distante circa 17. miglia dalla Città di Firenze. Non si sa precisamente l' anno della sua nascita, la quale esser dee per altro accaduta circa il principio del passato Secolo. La sua morte seguì nel 1675., come lo assicura Giovanni Cinelli nella *Toscana Let-*

(a) E' in realtà di Parigi in due Tometti in 12. ed è molto scorretta, particolarmente nell' Ortografia: trovasi essa difficilmente, e si vende un prezzo più di tre volte maggiore di quel che si venda la nostra, la quale per altro è con somma diligenza corretta, e rinscontrata con ottimi manoscritti, e in particolare con uno della Libreria del Sig. Cav. Marco del Rosso Patrizio Fiorentino, e Ciamberlano di S. A. R. il Granduca di Toscana.

Letterata, Opera M. S. esistente nella pubblica Libreria Magliabecchi di Firenze. Lo stesso Cinelli nell'accennato luogo osserva essere egli stato *modestissimo nelle sue azioni*, lo che oltre il far l'elogio del suo carattere, ci rende anco ragione del perchè noi siamo presentemente tanto all'oscuro dei fatti della sua vita. Ritirato nell' amena sua campagna nativa attese a coltivar le Muse Toscane, particolarmente in una sua villetta posta sulla strada maestra, che va a Barberino, nella facciata della quale egli pose scritto in un cartello di marmo: *Domus quietis*; e nell' architrave della porta: *angusta pe' nemici, angusta per gli amici*, volendo forse indicare esser ben pochi i suoi contrarj, molti gli amici; cosa, che atteso il suo carattere dolce, e nulla presontuoso, dovea infallibilmente seguire. Fu in questa villa che egli compose il Poema del *Torracchione Desolato* (a) circa il 1660. secondo il parere del Sig. Brocchi nella sua descrizione del Mu-

(a) In molti manoscritti del Torracchione si trova scritto: *Poema di Meo Crisoni*, che è nome accorciato, e anagrammatico di Bartolommeo Corsini.

Mugello, da cui abbiamo pur l' argomento, e l' origine del Poema. Ecco le sue parole. „ Nel Torracchione descrive il Corsini poeticamente la disfatta, e desolamento d' un antica Torre chiamata pur Torracchione, posta non lungi da Barberino alle rive del fiume Lora, illustrando quivi in tal congiuntura i luoghi più famosi del Mugello, e specialmente quelli che sono posti nelle vicinanze di Barberino, rammentando ancora, e celebrando le più illustri Famiglie di quel Paese. Esistono ancora sulle rive del detto fiume le vestigia del Torracchione, vedendosi di presente in piedi una cantonata tutta di pietre quadre, sostenuta in gran parte da grosse ellere; e dalla struttura medesima par che possa congetturarsi essere stata forse fabbricata essa Torre intorno all' ottavo Secolo, onde per perpetuarne la memoria compose il Dottor Corsini il suo famoso Poema (a),„ Molti sono i celebri Letterati, che hanno fatta onorevol menzione e del Corsini, e del suo Torracchione, le testimonianze dei quali troppo lunga, e forse inutile co-

sa

(a) Descrizione del Mugello p. 10. 168. 180.

sa sarebbe quì riportare. Basti per molti il celebre Anton Maria Salvini, che nell'e annotazioni alla Fiera del Bonarroti così s' esprime (a) „ Bartolommeo Corsini Poeta eccellente, come ne fa fede il *Torracchion desolato*, Poema Eroico-giocoso, che ancor giace scritto a penna in venti canti veramente maravigliosi „ Nè la fama del nostro Poeta è solamente ristretta tra i Letterati Italiani. Anco di là dall' alpi furono sempre le di lui Opere tenute in pregio, come apparisce dall' edizione fatta a Parigi, della sua traduzione d' Anacreonte (b) e dall' altra del Torracchione accennata di sopra: e il celebre

(a) Giornata 5. Atto 5. Scena 6.

(b) La traduzione d' Anacreonte fu fatta stampare a Parigi nel 1672. dall' Abate Regnier ad istanza del Magalotti. L' istesso Regnier nella sua versione d'Anacreonte pubblicata molti anni dopo confessa che quella del Corsini *è scritta con ogni maggior purità, e vaghezza*. Fu pure ristampata tra le altre versioni d' Anacreonte de' più celebri Autori. *Firenze presso il Manni* 1723., quindi a *Venezia presso il Piacentini* 1736. e finalmente riprodotta a Parigi unitamente al Torracchione nel 1768. Potendosi essa perciò trovare molto più facilmente del Torracchione abbiamo stimato inutile quì ristamparla.

lebre M. De la Lande assicura che il Corsini è conosciuto per un Poeta di prima sfera (a).

Scrisse pure il Corsini per testimonianza del Sig. Anton M. Biscioni, altro poema MS. intitolato, *Panicci Caldi*, e varie poesie pur manoscritte; le quali cose potrebbero essere un giorno tutte con diligenza raccolte e pubblicate, se gli amanti della Toscana Poesia si degnassero gradire la presente Edizione.

(a) On a imprimé à Paris, un Poëme Héroï-comique de *Bartolommeo Corsini* célebre Florentin du dernier siecle; il est intitulé *Il Torracchione desolato*: ce poëme qui est en vingt chants, n'avoit été jusqu' ici que manuscrit, mais la traduction d' Anacréon avoit fait connoître déja *Corsini* pour un poëte du premier ordre. *De la Lande Voyage en Italie*. *Paris* 1786. T. 3.



DEL TORRACCHIONE DESOLATO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Di Cerere in onor fanno la festa
In Ciriguan le turbe rusticali.
E nel sen di quei prati alla foresta
Si fan danze, festini, e baccanali;
Ma l' allegria comun, confonde e infesta
(Cagion crudele d' infiniti mali)
Il Gigante Giuntone, e un Cavaliero,
Che rubano Elisea di mano a Piero.

I.

IO vo' cantare a suon di Colascione,
Come già venne a marzial battaglia
Alcidamante Conte di Mangone
Con Lazzeraccio Imperator d' Ortaglia;
E come al fin l' altero Torracchione,
Del qual si vede ancor qualche anticaglia,
Del fiume Lora in riva alle chiare acque,
In gran macia converso, a terra giacque.

2.

Bella Musa Talia, che dispensiera
Sei di piacevolezze, or del tuo brio
Deh fammi parte, e con allegra cera
Condisci del tuo mele il canto mio;
Sembra Calliope a me troppo severa,
Grazie chiedere a lei non ardisch' io;
Solo a me basterà che in mezzo all' armi,
La tua mercè, risuonino i miei carmi.

3.

E voi nobili miei Barberinesi,
Lasciate un po' di slappolar le lane,
E di comporne, o giusti, o ingiusti pesi
Alle povere donne paesane;
Rivolgete l'orecchie omai cortesi
A queste rime mie, che forse vane
Non vi parranno; udite il canto mio,
Che a voi solo lo sacro, a voi l'invio.

4.

Nel tempo che le garrule Cicale,
Che cibansi di liquide rugiade,
Soglion, movendo le invetriat' ale,
Venir col canto a benedir le biade,
Celebrava la turba rusticale
Delle Cirignanesi alme contrade,
Di Cerere in onore, alla foresta
Una solenne e memoranda festa.

5.

Era in un prato piano e spazioso,
Cui tappeti facean l'erbette e i fiori,
Un tempio della Dea sì sontuoso,
Che dir si può ch' egli valea tesori;
Alle cui mura in ordine pomposo
Si vedean per di dentro, e per di fuori
(Mirabil mostra!) appese in copia grande
Di spighe, e di bei fior varie ghirlande.

6.

I popoli vicini, ed i remoti
Eran ivi concorsi a centinaja,
Parte per offerir vittime, e voti,
E parte per menare il can per l'aja;
Stavan nel sacro tempio i sacerdoti
Con tonacelle di vermiglia saja,
Inni, e salmi cantando alla gran Dea,
Non so, se in lingua Arabica, o Caldea.

7.

Tra questi, Niccolò de' Patriarchi,
Corsin Giovanfrancesco, e Meo Corsini
Facevan, col trattar viole ed archi,
Concerti risuonar quasi divini;
E di passaggi armonici non parchi,
La musica facevan degli Ermini
Giuliano Franceschin, Michel Pecciani,
E Giovanni, e Domenico Macciani.

8.

Intente a' suoni, ai canti, a' sacrifizj
Alcune poche sì, ma pie persone
Stettero il dì per via di tali uffizj
Ad augurarsi le ricolte buone;
Ma la turba maggiore intenta ai vizj,
Poco apprezzando la Religione,
Sul prato erasi data a spender l' ore
Dietro al giuoco, alla crapula, all' amore.

9.

Là si vedeva, in fra le folte squadre
Di genti di ogni etade, e d' ogni sesso,
Menar la gioventù danze leggiadre,
Conforme al suon dagli strumenti espresso;
Garzon focosi, e villanelle ladre
Con dolci sguardi, e con parlar sommesso
Si facevano il dì sì cara guerra,
Che per letizia non toccavan terra.

10.

Un ballo all' armonia di rozza piva
Era guidato, e di sampogna umile,
Un altro d' Arpe all' armonia men viva,
Ma non già men soave, e men gentile,
Un altro a suon di cetera festiva....
Ma chi de' balli, che in diverso stile
Eran guidati là con ruvid' arte,
Potrebbe dar contezza a parte a parte?

11.

Chi sul Ruggieri, e chi su la Calata
Menava danze, e chi su la Gagliarda,
Chi su la Zoppa, e chi su la Svegliata,
Chi su la Brava, e chi su la Nizzarda;
Non fu 'l dì fra la gente innamorata,
Pigro garzone, o vergine infingarda,
Che dagli abiti pregni di sudori,
Non scuotesse le pulci in grembo a' fiori.

12.

S' udiva d' ogni 'ntorno un suon confuso
Di cicalii, di risi, e di strumenti;
Si vedeva con tristo, e con buon uso
La sparsa turba far mille andamenti.
Altr' ivi era apprezzato, altri deluso,
Dai giovani bizzarri, ed insolenti,
Che armati di squarcine, e di bastoni,
Tanti Ercoli parean, tanti Sansoni.

13.

Là penetrar de' balli in fra i gran giri
Con varj nastri in man vedi un merciajo.
Quà, con paste melate, ecco tu miri
Che s' è inoltrato un bericuocolajo;
Ambo esortan gli amanti, ai lor martirj
A provvedere in giorno così gajo:
L' un dice; eccovi i nastri belli e buoni;
L' altro soggiugne: i balli van co' doni.

14.

Il primo segue pure in sua favella:
Garzoni innamorati, oggi, oggi è tempo
Di trarre il granchio fuor della scarsella;
Ah via, chi ha tempo non aspetti tempo:
Il secondo pur anco: e qual più bella
Occasion vi può recare il tempo?
Eccovi la mia roba a gran dovizia;
Il diavol crepi, e muoja l' avarizia.

15.

Quinci, spronati da sì dolce dire,
Vedevansi gli amanti metter mano
A mezzi grossi, a grossi, a giuli, a lire,
E comprar paste, e nastro di Milano,
E poscia delle danze in su 'l finire
Farne dono alle amate, a cui pian piano
Piacea far, con lor gusto, e lor costrutto,
Le mone schifa il poco, e piglia il tutto.

16.

Onde al fin si vedeano, e queste, e quelle
Gire a versare i doni entro alle sporte
Delle lor madri, e delle lor sorelle,
Che sorridean della lor bona sorte.
Fu a tutte fatto onor: ma alle più belle
Furon le paste in sì gran copia porte,
Che non fu vil biscotto che restasse
Nel fondo de' panieri, e delle casse.

17.

In altre parti poi vedeansi uniti
In bei giri i beoni a far buon fianco
Con cibi delicati e saporiti,
E con pregiato vino, e rosso, e bianco;
I piccioni, i capretti ivi arrosriti,
Le quaglie, e i polli non venivan manco,
E si vedean pel mezzo, e per le prode,
Ruzzolar a dozzine l'uova sode.

18.

Dalle mandre vicine ivi portate
Avean le pastorelle e cento e cento
Torte di latte, ricotte, e giuncate,
Non vil tributo del lanoso Armento;
La cui mercè per via di cucchiajate
Facevan questi, e quei ballare il mento
Al suon del glò, glò, glò di varj fiaschi,
Mentre avvien, che da quelli il vin ne caschi

19.

Di Pomona, e Priapo ivi di frutte
Tratte dai campi aperti, e da' chiusi orti,
Alte cataste si vedean costrutte
In questo luogo, e in quel di varie sorti.
Fin dal pian di Legnaja avea condutte
Ivi Orazio Faben, ch' ebbe i piè torti,
Fresche insalate, ravanei massicci;
Susine, e pesche, e fichi primaticci.

20.

Sparse eran pure in quelle parti, e in queste,
Di fravole, ornamento delle piagge,
In larga copia piccolette ceste
Intessute di spazzole selvagge;
Come pur anche per la turba agreste,
Che gusto, e pro da cotai cibi tragge,
Eranvi di carciofi, e di baccelli,
E colmi di ciliege alti corbelli.

21.

Di tai delizie ognun di lor tenendo
Ingombrate le mani, e le mascelle,
E vino a josa ad or ad or bevendo
Empievansi le pance a crepapelle;
Vi fu chi a segno mai star non potendo
Dette nelle pazzie, nelle girelle;
E vi fu chi col fare a ruffa raffa,
Spezzò fiasca, boccal, bicchier, caraffa.

22.

Brindisi amico mio, buon pro compagno,
S' udiva risuonar di quà di là:
Oggi tempo non è da far sparagno;
Allegri, o galantuom, to' quì, da' quà.
De' barbari non fe' Alessandro magno
La strage, che ognun di essi oggi quì fa
Delle cose mangiabili, e beibili
Che per lor divenivano invisibili.

23.

Dalla calcata gente altr' in disparte
Sull' erbe assisi all' ombra d' alni, e d' oppie
Si giuocavano al giuoco delle carte
Tolleri, ducatoni, ungheri, e doppie;
Diceva l' uno all' altro: oh tu sai l' arte
Intiera, che la posta ognor raddoppie;
E l' altro all' uno: e tu guidare i giuochi
Non sai, che volti a tutti, e metti a pochi.

24.

I cancheri, le rabbie, e le saette
Ivi imprecar s' udivano a milioni;
Questi al compagno nove segni mette,
Quegli dice, o mio bue, troppi ne poni;
Soggiugne un' altro, e' t' è tornato il sette;
Ella va di bolea; chi vuol, minchioni?
E tu che al punto sempremai t' arrechi,
Stasera a cena potrai torre i ciechi.

25.

Solo Michel Vannini (un giocatore
A cui la nuora sua, ch' era una frasca,
Trovò quand' egli uscì di vita fuore,
Quattro mazzi di carte entro la tasca)
In tal confusione, in tal romore
Punto non s' alterando alla burrasca,
O alla bonaccia del zaroso giuoco,
Mostrava agl' improperj inclinar poco.

26.

Sebbene esser potea, ch' egli all' usanza
(Che chiarezza di ciò vera non hassi)
Del Re Marsilion, Re d' importanza,
Nel suo cuor chetamente bestemmiassi;
Ma almeno e' procedea con tolleranza,
Non mostrando col ciel di fare a' sassi;
E la mia lingua al ciel or raccomandalo,
Da poi che in terra egli non diede scandalo.

27.

Altrove i fanciulletti intenti ai giuochi
Da tener in sollazzo le brigate,
Saltavan destramente sopra i fuochi
Fatti di sagginali, e di granate:
Ma in due squadre divisi i men dappochi
Facevan da lontano alle sassate;
Et altri da vicino acerbi botti
Si davan nelle labbra coi c.... otti.

28.

Non lungi anco dal tempio un lieto coro
Di fanciullette tenere innocenti
Ornate il crin di belle spighe d'oro,
Empivan l'aria di soavi accenti,
Pregando la gran Dea, che i campi loro
Difendesse da nebbie, e pioggie, e venti,
E da qualunque temporal, che fusse
Atto a mandar la messe in Emausse.

29.

E intanto perchè falci, e marre, e pale
Gioghi, vomeri, e coltri, e correggiati,
Rastri, e crivelli il popol rusticale
Ha, in onor della Dea, quivi ammassati,
Dall' incurvato candido grembiale
Cava ognuna di lor fiori odorati,
E in delicata pioggia andar gli lassa
D' arnesi tai su la confusa massa.

30.

Este, ed altre piacevoli azioni
Rendean quel dì magnifica la festa,
Nè si vedea fra quelle nazioni
Alcun con faccia, o scolorita, o mesta:
Ma quando alcuno in seno ree passioni,
O rei pensieri avesse avuto in testa,
Sgombrare avria potuto, or questi, or quelle,
Col mirar d' Elisea le luci belle.

31.

Era Elisea la più gentil donzella,
Che su la festa il dì fusse comparsa,
D' alti pensieri, e a maraviglia bella,
Ma in tanta sua beltà, di pompe scarsa:
Il fianco le copria bianca gonnella
Di taffettà, con ago industre sparsa
Di bei fioretti: ond' una delle ninfe
Sembrava delle selve, o delle linfe.

32.

Non era original della contea
Di Mangone costei: ma pargoletta
D' un lustro in circa il padre suo l' avea
Al Mangonese ciel resa soggetta;
Chiamar Michel Banchella ei si facea,
E con lei sola in povera villetta
Là della Costa al becco, entro il deserto,
Vivea di patria, e di lignaggio incerto.

33.

Incerto agli altri, e non a se; che molto
Ben sapev' ei qual patria, e quai parenti
Dato al mondo l' avean; ma il vero involto
A tenere in fra dubbj appo le genti,
Ivi s' era posato; ed ivi volto
In caccia a seguitar ferini armenti,
Per la figlia e per se, con strali, ed arco
Provveder si solea di vitto parco.

34.

Ivi le sacre Ninfe della Lora
Custodiro Elisea con somma cura,
E compagne le furo in casa, e fuora
Fino all' età di lei meno immatura,
In costumi istruendola ad ognora
Da donna nata entro regali mura,
Onde alla sua natia beltà, per loro
S' aggiunse sempremai grazia, e decoro.

35.

Ma abbandonaro al fin quell' onde amate,
Avendo pria donato un sacro anello
Ad Elisea, perocchè profanate
Fur le sponde del rio lucido, e bello
Da un cavalier, ch' avendo ivi nudate
Due tenere pulzelle, empio, e rubello
Colse, instigato da lascivo amore,
Di lor verginitade il puro fiore.

36.

Or la fanciulla (in cui dal giorno forse
Che priva ella restò di quelle sagge
Ninfe, che per custodi il ciel le porse
In quell' inculte, in quell' ombrose piagge,
Fior di lieve letizia non si scorse)
Era con donne, e vergini selvagge
Di Cerere venuta alla gran festa,
Per mitigare il duol, che la molesta.

37.

Dove dipoi ch' ell' ebbe al sacro nume
Fatte sue preci, andò vedendo i balli,
Che con agreste, e ruvido costume
Guidati eran su i fior vermigli, e gialli;
Intanto Amor tra l' uno, e l' altro lume
Di lei dolce scherzava, e tra i coralli
Della sua bella bocca; onde a vicenda
Ognun la riverisce, e la commenda.

38.

Passa Elisea lodata, e riverita
Con le compagne, e alfin colà si posa
Onde con l' ombra sua fresca, e gradita
Par che l' inviti una gran quercia annosa,
Sotto cui si vedea lieve, e spedita
Girare in danza una novella sposa
Col caro sposo suo, del qual fu ditto
Che il dì seco ballasse a c.... ritto.

39.

Il ballo, ove gli sposi innamorati
Facevano fra gli altri egregie prove,
De' più leggiadri fu, de' più pregiati,
Che fusser ivi intorno, oppure altrove,
E tanto più ch' i vanti raddoppiati
Furono a quel delle bellezze nuove,
E d' Elisea, e delle forosette,
Ch' eran con ella in bel drappello strette.

40.

Era del ballo in un guida, e padrone
Pier da Larniano, il caporal Mannelli,
Che fece sempremai professione
Di far balli bellissimi in fra belli;
Sbottonato quel dì s' era il giubbone
Pe 'l caldo, e quà, e là giva in capelli,
Gridando, mentre ognor di sudor gocciola,
Uomini e donne, in fila, in giro, in chiocciola.

41.

Ma non sì tosto al di lui guardo avante
Fu comparsa Elisea ch' egli sospese
Il ballo, e verso lei drizzò le piante,
E fecele un inchin molto cortese.
In lieto poscia, in placido sembiante,
Ben venuta tal Ninfa, a dir le prese;
Tanta beltà s' accosti, venga, passe,
Che quà potrà seder su queste casse.

42.

Eran quivi due casse che sul prato
Avea condotte Carlo Pateracchi;
Chi disse piene di pane impepato
E chi di fior di seta, e di pennacchi,
Ma vote omai, che il popolo allettato
(Checchè di merce tal la fama gracchi)
Da' bei detti di lui, comprato avea
Quel tanto ch' entro lor si racchiudea.

43.

Del caporale all' improvviso invito
Ristette alquanto la gentil Donzella,
Non senza dimostrar più colorito
L' ostro natio di questa guancia, e quella:
Ma di gradirlo alfin prese partito,
Non men benigna, che modesta, e bella;
Onde con le compagne ivi s' assise
Sol per veder danzare in varie guise.

44.

Non fece mai porporeggiante rosa
Di sue bellezze all' apparir del sole
Mostra piacevol sì, sì graziosa
In bel giardin tra pallide viole,
Come Elisea la vergine vezzosa
La feo di sue bellezze al mondo sole,
Mentre assisa si stette in mezzo a quelle
Tenere, e semplicette villanelle.

45.

Oh quant' ivi diceano: E chi sarà
Quell' uomo al ciel sì grato, e sì diletto,
Che alfin, la sua mercè, si vanterà
D' aver sì bella Dama entro il suo letto?
Oh come maestosa ella si sta!
Oh che leggiadre mani, oh che bel petto!
Ma lasciamoli dire, e ritorniamo
Al ballo omai, che tralasciato abbiamo.

46.

Piero per rinsestarlo, a' sonatori,
Alto, diceva: or via tirate innante,
Vengan l' amate, e vengan gli amatori
Sul verde prato a dimenar le piante:
Poss' io vedervi inceneriti i cuori;
Così va il mondo, o popol mio galante,
Chi non piglia del ben quando può averlo,
Non pianga poi quand' è sparito il merlo.

47.

Poi volto ad Elisea, più per creanza
Che per desio, le dimandò se'l giorno
Con l'altre le piacea d'entrare in danza;
Cui rispos'ella: andate, andate attorno,
Ch'io son venuta quà dalla mia stanza,
Sol per passare in placido soggiorno
L'ore di questo dì lieto, e felice,
Umil de' vostri balli spettatrice.

48.

Per creanza, dich'io, perch'era fama,
Che il conte di Mangon sentisse al core,
Per sì leggiadra, e sì vezzosa dama
Una soave passion d'amore.
Quind'egli, come quei che ambisce, e brama
Di portar riverenza al suo Signore,
Le fece inchiesta sì, ma non istanza,
Ad entrare in quel dì fra l'altre in danza.

49.

Tornossen'egli al fin da lei sbrigato
Alle solite amanze a dar di piglio,
E aveva a mano a man riordinato
Il ballo, che tendeva allo scompiglio.
Quando un vero scompiglio ecco intimato
Al popol festeggiante; ecco un periglio,
Onde le genti, e sbigottite, e meste
S'aggirano, e rinunziano alle feste.

50.

E ciò perchè di là, dove la Stura
Al colle Piangiannin bagna le piante,
Vedean venir del prato addirittura
A smisurati passi un gran Gigante,
Solo non già; ma in fulgida armadura
Con lui veniva un cavalier' errante,
Ambo con quel furor, che due leoni
Andrian tra il gregge a insanguinar gli unghioni.

51.

Quinci in Ogamagoga vanno i canti,
I balli, i giuochi, e sorgono i lamenti;
S'odon di quà, di là singulti, e pianti,
Si sgonfiano, e si scordan gli strumenti;
Circa il fuggir, beato chi è più innanti:
Non conosconsi amici, nè parenti,
Perchè ne' casi perigliosi, e brutti
Ognun per se, si dice, e Dio per tutti.

52.

Sparse a terra n' andar le mercerie,
Sconquassate le tende, e rotti i pali;
Scampo, gridar s' udiva, in questo die,
Scampo, o Cerere nostra, a' nostri mali.
Il Tarracchio merciajo: oh robe mie,
Gridava; e Spadin oste: oh miei boccali;
Ma i boccali, e i baril sarieno un zero
Rispetto al vino: oh mio vin bianco, e nero

53.

Intanto dal fuggir per la gran fretta
Altri veniva urtato, altri percosso,
Altri disteso in terra, ove sgambetta,
Sentendosi ammaccare, e romper l' osso;
Vi fu chi tenne il dì l' amata stretta
Per mano, e al fin la rovesciò in un fosso
Poi su montovvi, da persona esperta,
Per tenerla appiattata, e ricoperta.

54.

Fu in un, degno di riso, e di pietade
Il veder fuggir via donne, e donzelle,
Senza curar tra le spinose strade
Di stracciarsi i grembiuli, e le gonnelle;
Ma quei di Mazzafior spaccon di spade,
Anzi per meglio dir votascodelle,
Pur si fuggiro; o vadan tai bravacci
A far guerra alle noci, e a' castagnacci.

55.

Se ben tra questi io salvo il Caporale
Che per far cosa grata al suo Signore,
E per mostrare altrui, come ineguale
Non avev' egli al titolo il valore;
Vedendo nel periglio universale
Colma Elisea d' affanno, e di dolore,
A pietà più di lei, che di se mosso,
Presela, e fuggì via con essa addosso.

56.

Avresti detto allora, ecco un Romano
Di quei, che volti a fare alte rapine,
Involaron con modo empio, e profano
Le delicate vergini Sabine.
Ma dilungato appena un trar di mano
Dal prato ei non si fu tra sterpi, e spine,
Ch' Elisea grida: ferma, ohimè son morta,
Oh mia speme fallace, oh speme corta!

57.

Il Caporale allor pien di sospetto
Ai detti d' Elisea mesti, e dolenti,
Sentì quasi agghiacciarsi il cor nel petto,
Credendo ivi esser giunti i due insolenti:
Quei dico, ond' era omai restato netto
Il prato dalla calca delle genti,
E che presa l' avesse il gran Gigante
E se non egli, il Cavaliere errante.

58.

Quinci a terra depon la cara soma,
Si volge, e mira, e vede avviluppata
Essersi d' Elisea la bionda chioma
Ad una spina; oh spina troppo ingrata!
Perchè non sol la fronte a lei dischioma,
Ma ad ambo tien la fuga ritardata,
Allor che anco dormendo a tal bisogno
Saria lor parso di fuggire in sogno.

59.

Di svilupparla a suo poter procura
Piero, e non vuol ch' ella le man vi metta,
Acciò non abbia a trar qualche puntura
Da quella spina acerba, e maladetta;
Ma tanto più quell' avviluppatura
(Particolare effetto della fretta)
A crescer vien quant' egli più s' adatta
A far, ch' in fretta ella venga disfatta.

60.

Il gran Gigante intanto, e 'l Cavaliero,
Che a riva omai del prato eran comparsi,
E fin da lunge avean veduto Piero
Prender la dama, ed alla fuga darsi,
E vedendogli ancor laddove il fiero
Pruno rendeva i lor partiti scarsi,
Per chiarirsi di lor senza intervallo,
L'un dà l' ambio ai taccon, l' altro al cavallo.

61.

Onde Piero, che a se venir gli vede,
Lascia la chioma avviluppata, e dice:
Oh sorte iniqua! or sì ch' io non ho fede
D' avere a menar più giorno felice;
E dicendo così si leva in piede,
E una squarcina sua dal fodro elice,
Con temerario ardir di far disposto,
Ch' essi abbiano la vergine a lor costo.

62.

Quand' ecco il Cavalier giugne, ed abbassa
Ver lui la lancia, e dice: empio villano,
Libera in poter mio la dama lassa,
O ch' io lascio quì te disteso al piano;
Oh questa sì ch' è una mala matassa!
Piero fra se borbotta allor pian piano,
E irresoluto sta s' egli si pieghi,
Ad adoprar le scarpe, o l' armi, o i preghi.

63.

Qual tigre, che nell' antro abbia assalita
Su i teneri suoi parti il cacciatore,
Stassi ferocemente sbigottita
Tra la pietà confusa, e tra 'l furore;
Contro l' oste arrischiar la propria vita
Non sdegna nò, ma la ritragge amore,
Amor che vince il natio sdegno, e vuole
Che nell' ira maggior guardi alla prole.

64.

Ma perchè al fine ei riconobbe il Sire,
Che incontro a lui si stava a visier' alta,
Si volse ai preghi, e sì li prese a dire:
O nobil cavalier di mo . . . . di Malta,
Se regna in te pietà pari all' ardire,
Salva la dama, e a me da pur la balta;
Salvala, che donzelle a lei simili
Son come pe' contadi i campanili.

65.

Io te ne prego per l' invitto braccio,
(E intanto la sua daga ringuaina)
Del Padre tuo, del magno Lazzeraccio,
La cui fama alle stelle s' avvicina;
Se vuoi del sangue mio fare un migliaccio;
E ridur la mia carne in gelatina,
Ferisci; alle ferite eccomi pronto;
Ma deh non fare alla fanciulla affronto;

66.

Che troppo mi dorrebbe, che la bella
Vergine, che a quel prun vedi attaccata
De' crini suoi per le dorate anella,
Da te fusse, o da altri malmenata;
Ella è l' unica figlia del Banchella,
Ch' io volsi, nella festa scompigliata,
Sottrarre alle disgrazie, e non potei,
Forse colpa de' fati ingiusti, e rei.

67.

Seguir volea, ma l'alta scortesía
Del Gigante inuman, che sopraggiunto,
Alla sua miseranda diceria
Senza remission gli fe' far punto.
Poich' un grave stangon che in mano avia
Su la schiena appoggiogli: ond' eccol giunto
Disteso al suol col dorso sgretolato
Vicino ad esalar l'ultimo fiato.

68.

L'empio sopra di lui non si ritarda,
Ma vanne ad Elisea piangente, e mesta,
E con forza, per lei troppo gagliarda,
Strappa dal prun l'oricrinita testa.
Oimè, oimè grid' ella; ed ei, bastarda!
Taci; o che questa stanga agra, e funesta
Ti caccio nella trippa, e in cento brani
Ti riduco, e ti lascio ai corbi, ai cani.

69.

Tacq'ella, ed ei giù dal gran tergo un zaino
Fatto d'un cuojo intero d'una vacca
Calossi, ed a lei disse: or qui t'ammaino,
E fra tanto la prende e ve l'insacca;
Poscia soggiugne; i festaiuoli abbaino;
Tu sarai nostra; e al collo si rattacca
Il zaino, e via sen va col Cavaliero,
Quivi lasciando stramortito Piero.

70.

Ma Giusto Becchi, un contadin che avea
Dalla finestra degli alberghi suoi
Veduto quanto a Piero, e ad Elisea
Era accaduto, al dipartir de' duoi,
Mosso dalla pietà, che lo pungea,
Corse alla treggia, ed attaccovvi i buoi;
A lui n' andò, vel mise; indi pian piano
In treggia ricondusselo a Larniano.

71.

Dove Pier Anton Marchi, che fu un mastro
Ottimo in medicina, e in chirurgia,
L' ossa acconciogli, e con più d' un impiastro
Provvedde alla sua grave malattia;
Ma ben ne sentì Pier lungo disastro,
Perchè affatto il suo mal non andò via;
Anzi detto fu poi da chi 'l conobbe,
Che n' ebbe sempremai le spalle gobbe.

Fine del primo Canto.

CANTO
SECONDO.

ARGOMENTO.

Di lacrime il Banchella bagna il viso,
E'l conte di Mangone arde di sdegno
Per Elisea, e morto vuole il figlio
Di Lazzeraccio; poi con sommo impegno
Trae la Donna Falcion dal gran periglio;
Fugge Giuntone con l' amato pegno;
Margherita a Falcion con suo diletto
Narra i suoi casi, e se ne vanno a letto.

I.

INtanto il dì nell' Ocean profondo
Tutto s' immerse, e in cambio suo la notte
Al canto soavissimo, e giocondo
Di mille, e mille innamorate botte,
A render atro il gran pallon del mondo,
Sen' uscì fuor delle cimmerie grotte,
Quando finir le genti fuggitive
Di ricondursi alle paterne rive.

2.

Se ben lungi da' patrj domicilj
Gran numero di Donne, e di Donzelle,
Ed in particolar le più gentili,
E le più graziose, e le più belle
Rimaser per le fosse, e pe' fenili
Co' loro amanti a far le bagattelle;
E ve ne fur di quei tanto cortesi,
Che le tenner con lor cinque, o sei mesi;

3.

Ma la garrula fama omai non tace
Di Piero e d'Elisea l'atroce caso;
L'ode il Banchella, e di dolor si sface,
Odelo Alcidamante, e arriccia il naso;
Requie non trova l'un, nè l'altro pace,
L'uno, e l'altro del cor privo è rimaso:
Versan di pianto un rio d'ambe le ciglia,
Piange l'amata l'un, l'altro la figlia.

4.

Ben della vita mia rotto è il sostegno,
Dice il Banchella, e la mia speme è morta;
Ben tu nel mondo, o mio soave pegno,
Nascesti (ohimè) sotto infelice scorta:
Un mostro di natura, un mostro indegno,
Forse per divorarti, or via ti porta:
Anima del cuor mio, cuor del mio petto,
Oh figlia mia, chi te l'avesse detto!

5.

Se dovevi incontrar sì rea fortuna,
Poteva pur con bocca avvelenata
Ucciderti una serpe entro la cuna,
Là dove fra i pastor fosti allevata:
Che sotto le rivolte della luna
Ora già non andresti, o figlia amata,
A rischio di una morte, ah troppo indegna,
O pur di ritornare a casa pregna.

6.

E Alcidamante; oh sospirata diva,
Ben fui mal destinato allor che in caccia
Venni a seguir di damma fuggitiva
Per erma via la mal segnata traccia,
Allor dich'io, che alla tua patria riva
Giunsi, e mirai la tua serena faccia,
Dove la damma andò, per tua cagione,
Libera, ed io restai di te prigione.

7.

Ecco, o Cerere Dea, che a Cirignano,
Forse, misero me, per mia ruina
S' è rinnovato il caso acerbo, e strano
Della tua bella figlia Proserpina,
Or che farò? sospirerolla in vano,
E la spada terrò nella guaina?
No, che a un amante, a un Cavalier s' aspetta
Ricorrer per l' amata, alla vendetta.

8.

Farò che un dì mi pagherete il fio,
Perfido Cavaliere, empio Gigante,
D' aver rapito entro lo stato mio
La bella Donna, ond' io son fatto amante.
A ferro, e a fuoco (e ne fo voto a Dio)
Vi manderò, se ben foste a levante;
Farò che di mia man resti disfatta
Di Lazzeraccio la malvagia schiatta.

9.

Ma questi intanto, e gli altri a cui la festa
Fu cagion di dolore, e di dispetto,
Stiensi pur chiusi in casa a faccia mesta,
E gonfi lor di giusto sdegno il petto.
Quei poi che son restati alla foresta
Nuotin pur nella gioja, e nel diletto,
Ch' io vo' dir del Gigante, e del guerriero
Che sono omai due ghiotti ad un tagliero.

10.

Questi per la campagna errando vanno
Con animo di fare alla Donzella
Quel che gli sposi alle lor spose fanno,
Mentre il lascivo amor fra lor saltella;
Ma del dove, e del quando in forse stanno,
Che nel Giardin di dama così bella,
L' uno, e l' altro ha talento d' esser solo
A porre in opra il suo viril piuolo.

11.

Quinci con certe scuse inopperlate
Il Cavaliere esorta il fier Gigante
Nelle strade mal note, e mal segnate
Dell' altrui stato a non fermar le piante:
E ciò perche alle patrie rive amate
Si conosce egli omai poco distante,
Dove spera in prigion quel capo sodo
Ridurre, e d' Elisea fare a suo modo.

12.

E il Gigante, che pure in pagamento
Ha in cor di dare un canto al Cavaliero,
Si finge ai detti suoi lieto, e contento,
E se ne va della gran preda altero,
Se ben quanto più puote a passo lento,
Incolpandone il bujo, e 'l mal sentiero,
Di modo, che la cosa in fra quel pajo,
Dal galeotto andava al marinajo.

13.

Ma tanto vanno della notte oscura
Nel silenzio più tacito, e più cupo,
Or per il monte, ed or per la pianura,
Ch' al vivajo arrivar di Cantalupo;
Dov' ecco odon gridar; o sorte dura,
Or ti contento a pieno, or mi dirupo;
Del vivajo vicin dall' alte sponde
Acciò d' amore il fuoco ammorzin l' onde.

14.

E col fuoco d' amore ammorzin' anco
Questo poco di spirto, che m' avanza,
Poichè non vien ad azzannarmi il fianco
Orso, o leon dalla sua tetra stanza.
Di mia virginità perduto ho il bianco
Fiore, e con lui perdut' ho la speranza
Di mai più rivederti, oh infido sposo,
Oh Cipriano, oh can vituperoso!

15.

Ad amarti pres' io, perchè al sembiante
In te credei corrispondente il core,
E perchè udii di te narrarmi tante
Opere d'eccellenza, e di valore;
Ma se il dispor d'un forestiero amante
Fusse stato a me sola, e con mio onore,
Giuro per Dio, ch' in fretta io non calava,
Qual semplice colomba, alla tua fava.

16.

Ma mi tradì maestro so chi so
(Ahi manescalco vil, ferra somari)
Che quando il parentado mio trattò,
Procedè con menzogne da suo pari.
O come sono (ed io prova ne fo)
Gli uomin da bene in questo mondo rari!
Oh come gli uomin son sotto le stelle
Pronti a gabbar le misere Donzelle!

17.

E mia madre anco; ahi quando s'incapriccia
La madre, che la figlia (or men' avveggio)
Si sottoponga a un uom, com' una miccia
Ad un asino il maggio, e' non è peggio:
Di Cipriano io cossi la salsiccia,
Solo ai preghi di lei, nel mio laveggio,
Ed ora (ahi cosa indegna, ahi cosa brutta!)
Mi trovo a denti secchi, a bocca asciutta.

18.

Ben non era per me sposo sincero,
E di me degno in tutto Barberino,
Ch' ella volle sposarmi a uno straniero,
A un Genovese, a un empio, a un assassino?
Forse più d'un illustre Cavaliero
Non mi faceva intorno del Zerbino?
Forse di notte alla mia casa avanti
Non s' udivan mai sempre, e suoni, e canti?

19.

Ma il caso è quì; la mia maligna sorte
Disfamerò per mio miglior partito:
Entro quest' acque io mi darò la morte,
E così non sarò mostrata a dito;
Quì le vergogne mie restino assorte,
(S' è vergogna in tal modo aver fallito)
Quì si vols' ella dar l' ultimo tuffo,
Ma 'l Cavalier rattennela pel ciuffo.

20.

Il Cavalier, che tutto udito avea
Il suo mesto lamento, e disperato,
E ch' ivi, siccom' era, esser credea
Una donna di cuore infuriato;
Per dar soccorso a lei, che si volea
Nel vivajo attuffare, era smontato
Dal suo destriero; e giunse sì per tempo,
Che d' annegarsi ella non ebbe tempo.

21.

Della venuta sua non s' accors' ella,
Perchè la smania grande, e 'l gran dolore,
Che guerra le facean crudele, e fella,
Tratta l' avean di sentimento fuore;
Ma gran ventura fu, che per l' anella
Del crine ei la prendesse in tale orrore,
Ch' ella con modo omai spietato, e brutto
Quasi il crine s' avea stracciato tutto.

22.

Dalla sponda rimossela, ed a dire
Incominciolle: o Donna, e qual t' assale
Fiera tempesta di disdegni, e d' ire,
Che esser vogli di te micidiale?
Ah non sai, che lo scherzo del morire
Uno scherzo non è da carnevale;
Folle, non sai che da una volta in su
Il giuoco del morir non si fa più?

23.

Se non ad altri a te medesma vivi;
La disperazione or non ti prenda
In modo tal, che provida non schivi
Di darti ad una morte così orrenda.
Son la vita, e la morte in man de' Divi,
Non si perviene a noi questa faccenda:
A chi vuol degli Dei fare il mestiero,
Riesce far la zuppa nel paniero.

24.

Ed ella: ahi lassa! ahimè! chi mi dinega
Il terminar questa infelice vita?
Se sei Fauno, o Silvan, Satiro, o Strega,
Ch'abiti in questa valle erma, e romita,
Per Dio non m'impedir, che te ne prega
Una sposa abbozzata, e non finita,
Una Donna, ch'in questo, o in altro modo,
Di privarsi di vita ha fitto il chiodo.

25.

E dicendo così, dalle man sue,
Ostinata maisempre, e d'ira accesa,
S'ingegnò delle volte più di due
D' uscire, e di finir questa sua impresa.
Cotal di lei la rabbia in somma fue,
Che quando in piedi, e quando a terra stesa
Al suo liberator venne ad opporsi
Co' graffi, colle pugna, e al fin coi morsi.

26.

Ma il guerrier con bei modi, e con bei detti
Le seppe addur sì ben le sue ragioni,
E sì bene inserire a suoi concetti
Le Arianne, le Fillidi, e l'Enoni,
Ch'ella alfin gli ebbe a dire: Or tu mi metti
Dove a te piace, a modo tuo disponi
Del fatto mio, ch'io sono alla tua voglia
Disposta, o bene, o mal che me n'incoglia.

27.

Come selvaggia, o capriola, o cerva,
Ch' altri prese a nudrir per suo diletto,
Dopo essersi mostrat' aspra, e proterva,
Dopo aver disfogato il suo dispetto,
Divien mite, e domestica, ed osserva,
Il suo signore, e per amato oggetto
Lo tien degli occhi proprj, e sol si prezza
Allor, che ei la lusinga, e l' accarezza.

28.

Tal divenne la dama; onde per mano
Caramente la prese il Cavaliero,
E là guidollá, ove ad un vecchio ontano
Poch' anzi avea legato il suo destriero:
La pose in sella; indi per l' aer vano,
Per trovare il Gigante, or un sentiero,
Or un altro calcò; ma nol trovando,
Prese a chiamarlo a nome, alto gridando;

29.

O Giuntone, o Giuntone (era sì fatto
Il nome del Gigante) olà Giuntone,
Vieni Giuntone (e solo ad ogni tratto
Eco dagli antri rispondea Giuntone)
D' un' altra dama abbiamo acquisto fatto,
Ma 'l sordo ai detti suoi fece Giuntone.
Giuntone in somma, con la preda al collo
Ratto si fuggì via; Giunton giuntollo.

30.

Ond' ei schernito, per non fare appunto
Come già fece un can troppo affamato,
Che con pasto rapito, a un fiume giunto,
E vedendo nel fiume effigiato
Il pasto che tenea, subito punto
Da brama di far sazio il suo palato
E del vero, e del finto, il ver lasciossi
Cader nell' onde, e d' ambedue privossi.

31.

Colà rivolse il piè senz' intervallo,
Ove l'ultima dama avea lasciata,
E ritrovolla sopra il suo cavallo
In quella forma, ch'ei l'avea locata.
Sciolselo, e qual di lei fido vassallo
Tenendola maisempre rincorata,
La briglia in man le diede, indi il camino
Con lei riprese, a lei sempre vicino.

32.

Si lasciarono a tergo il bel villaggio
Di Cantalupo, ed a sinistra mano
Piegando alquanto, tennero il viaggio
Dell' Andolaccio in mezzo al fertil piano;
Bramoso il Cavalier di far passaggio
Entro lo stato suo poco lontano,
Per lasciar lì la Donna, e poi le piante
Rivolger dietro al traditor Gigante.

33.

Ma cupido d'aver qualche contezza
Di lei, che lo seguiva, a lei si volse
E con benignità, con gentilezza
In tal tenor a dir la lingua sciolse;
O Donna, se da te punto s'apprezza,
Chi ad una morte indegna ti ritolse,
Dimmi chi sei, e perchè così presto
De' giorni tuoi volevi far del resto.

34.

Ed ella a lui; Signor pria ch'io mi scordi
Di tanto benefizio, i dabbuddà
Anteposti saranno ai buonaccordi,
Ed alli storioni i baccalà:
Questo fra gli altri miei fidi ricordi
Fisso maisempre in mente mi starà:
Ma ben la tua richiesta ora m'invita
A riporre il coltel nella ferita.

35.

Perchè del fatto mio quasi non posso
Altro narrarti, che sinistri eventi,
Dai quai toccata per insino all' osso
Bramai d' uscir dal numer dei viventi:
Or torneranmi ogni ribrezzo addosso
De' trapassati guai, mentre ch' io tenti
Svelar di me con diceria sincera
L' istoria miserabile, ma vera.

36.

Ma pur per obbedirti io mi preparo
A ridirti dall' *a* sino alla *zeta*
Qualunque caso orribile, ed amaro
Hammi fatto menar vita inquieta:
Frattanto tu, se il cor non hai d' acciaro,
In ascoltar la tragica compieta
Del mio stato real, prepara il core
Alla compassione, ed al dolore.

37.

Margherita son' io di Caramano
Re di Caramania figlia, ch' al mondo
A stentar cominciai, quand' Ottomano
Mandò mio Padre in esterminio, in fondo:
Gran tempo amò quest' empio, ed inumano
La Genitrice mia d' amore immondo,
Ma compir non potendo il suo disegno,
Determinò d' esterminarci il regno.

38.

D' Iconio nostra reggia, ove dimora
(Incognito) avea fatto un anno intero,
Fingendosi di Scizia, a qualunqu' ora
Privato sì, ma nobil Cavaliero,
Senza pur dar ombra di sdegno, fuora
Partissi il disleale, il menzognero,
E verso Scizia sua tenne la traccia,
Per far restar poi noi tutti alla schiaccia;

39.

E non riuscì già d' effetto voto
Dell' irato Ottoman l' empio disegno,
Che Farconte suo padre, à cui devoto
Obbediva di Scizia il freddo regno,
Forse a fin che per armi al mondo noto
Fusse il suo figlio, il suo più caro pegno,
Consentì ch' ei tornasse a muover guerra
Aspra, e crudele entro la nostra terra.

40.

Con tanti armati il furibondo Achille
Non andò a tormentar l' antica Troja,
Anzi a ridurla in cenere, in faville,
Che pur com' udii dire era una gioja,
Con quanti a depredar le nostre ville,
E le nostre città venne quel boja,
Che di veder cangiato ebbe desio
In un bell' assiuolo il padre mio.

41.

E tanto a' desir suoi fortuna arrise,
Ed all' opere sue, ch' in men d' un anno
Tutto il nostro paese ei sottomise
Con alta strage, e con immenso danno;
Fra gli altri in guerra un mio fratello uccise,
Pose la nostra reggia a saccomanno,
E una sorella mia fece cattiva,
Ed or non sò, s' ella sia morta, o viva.

42.

Onde il mio genitore a più non posso
Ridotto omai, de' suoi migliori arredi
Fece un fardello, e se lo mise addosso,
E fuggì via con la famiglia a piedi.
Aveva allor mia madre il corpo grosso,
Ma al bujo nel fuggir tra spade, e spiedi,
Ebbe ambascia cotal, cotal paura,
Che finì il parto in una scenciatura.

43.

E sorte avemmo noi, che cotal caso
Seguì, quando lontani una giornata
Eramo già da Iconio, ove rimaso
Era Ottoman con la sua forte armata;
Che se prima seguia, forse dal naso
Avrebbesi la senape levata,
Dandoci morte, o con lascivo spasso
Mandando l' onor nostro a stare in chiasso.

44.

Pur come volle Dio d' impaccio tale
Presto ci liberammo, e come pronte
Avessimo alla fuga avute l' ale,
Arrivammo su 'l giogo d' un bel monte,
Di dove demmo (ohimè!) l' ultimo *vale*,
Versando ognun di noi di pianto un fonte,
Del nostro regno a' fruttuosi piani,
Ch' eran restati (ahi lassa!) in man de' cani.

45.

Di quivi poi, dopo d' avere in vano
Pianto, e ripianto, e empito il ciel di stridi,
Partimmo, e del bel regno Caramano,
Cedendo ai fati, abbandonammo i lidi.
Ecco Signor, come talvolta al piano
Cade de' regni il fasto (ah fati infidi!)
Ecco Signor, del nostro regno come
Non rimase a mio padre altro che il nome.

46.

Quì non saprei ridir mai quanti giorni
E quante settimane, e quanti mesi
Spendemmo in ricercar varj contorni,
Spendemmo in ricercar varj paesi:
Albergammo tal volta in fin pe' forni,
Poco trovando gli ospiti cortesi;
Passammo fiumi, e mari, e valli, e monti,
Ricevendo per via diversi affronti.

47.

I' era pargoletta, e non compiva
L' undecim' anno ancora: or tu quì pensa,
Qual' io nel viaggiar pena soffriva;
Ah che la pena mia fu quasi immensa!
Ma la necessità, che spesso avviva
I morti ingegni, e forze alte dispensa,
Ad onta de' disagj, e degli ostacoli,
In tal' età mi fece far miracoli.

48.

Lasciammo l' Asia, e nelle regioni
D' Europa entrammo, con pensier, ma vano,
Di terminar le nostre processioni
Nel Ducato opulento di Milano.
Andrea, che fu degl' incliti Baroni
Della casa Catania, un tempo in mano
N' ebbe lo scettro, e questi di mia madre
Fu (*Requiescat*) l' infelice padre.

49.

Infelice dich' io, perchè nell' anno,
(Sempre van le disgrazie in compagnia)
Che venne della Scizia il fier tiranno
A soggiogar la gran Caramanìa,
Pigliando a verso i Milanesi il panno
Si ribellaro, e lo cacciaron via
Con i figliuoli suoi, con la sua moglie,
Ch' appena indosso si salvar le spoglie.

50.

Quivi credevam noi di ricovrarci,
Ma il creder nostro andò disperso al vento,
E non avemmo ardir d' avvicinarci
All' altera Milano a miglia cento.
Fummo a tal nuova, (oh Dio!) per disperarci,
Pelossi il padre mio per rabbia il mento,
E Lavinia mia madre per dispetto
Squarciossi i panni, e laceressi il petto.

51.

In fra le smanie allora, in fra i dolori
Più che mai 'n volti, alla fortuna insana
Datici in preda, e d' ogni speme fuori,
Da i liti d' Adria vennesi in Toscana,
Dove perchè di gioje aveva e d' ori
Mio padre a mano, a man la tasca vana,
Sbigottiti posammo entro al Castello
Di Barberino in valle di Mugello.

52.

Quivi (ch' il crederia?) trovammo Andrea
Con la consorte sua, co' suoi figliuoli,
Che su la ruota di lor sorte rea
Aguzzava per fame i punteruoli;
Vo' dir ch' ivi bottega aperta avea
Di toppe, di padelle, e di pajuoli;
Trovammo in somma il Duca di Milano
Impiegato nell' arte del magnano.

53.

Fra noi si rinvergò la parentela
Senza darne notizia al volgo ignaro:
Fra noi si pianse, e più d' una querela
Si mandò al ciel pel nostro caso amaro;
Ivi calossi al fin la stanca vela
Della nostra barchetta, ivi approdaro
I genitori miei, ch' omai senz' oro,
Furon forzati mettersi al lavoro.

54.

La genitrice mia, ch' avea menata
Già negli agj una vita allegra, e gaja,
Poco nelle bell' arti esercitata
Si mise a fare (ahimè!) la lavandaja;
E lo mio genitore (odi cascata
Da altro tetto, che di colombaja)
Lo scettro del bel Regno Caramano
Cangiò in camato, e si fe' battilano.

55.

Io poi da lor rimessa in pianelline,
Alli scherzi mi diedi, ed agli amori,
E sempre intorno avevo due dozzine
Di valorosi, e nobili amatori;
Ma divenuta da marito al fine,
Quando pensò mio padre a grand' onori
Di darmi sposa a nobil Cavaliero,
Vano rese la morte il suo pensiero.

56.

Gli estremi giorni suoi finì mio padre,
Ogni mio ben con esso al suol si stese,
Perchè restata in cura di mia madre,
Che come donna, al peggio (ahimè!) s'apprese:
Da lei fui data in preda (ah cose ladre!)
Sotto giurate nozze a un Genovese
Detto Ciprian Mei, che con indegna
Fama lasciommi, e forse bell' e pregna.

57.

Queste, Signor, son le cagioni, ond' io
Tentai poc' anzi di finir mia vita;
Queste son le cagioni, ond' in oblio
Posi me stessa, di me stessa uscita.
Or tu che stato sei lo scampo mio,
Tu che mi hai dato sì cortese aita,
Non mi lasciar, Signor, da poi ch' omai
Nel mondo non ho più can, che m' abbai.

58.

Quì tacque Margherita, ond' il guerriero
D' alta pietade, e d' alta maraviglia
Compunto avendo omai l' animo altero,
Strinse le labbra, ed inarcò le ciglia,
E a lei soggiunse: Or sì che da dovero
A te Signora, ed alla tua famiglia,
Io compatisco, e mi rincresce assai
De' vostri casi rei, de' vostri guai.

59.

In fatti altri non dica in questo mondo,
Benchè molto sagace, e accorto sia,
Mai non andran le mie ricchezze al fondo,
Mai non cadrà la buona sorte mia;
Che spesso il nostro stato alto, e giocondo,
Qual fumo passa, e si dilegua via;
Quand' altri in somma al monte esser si crede
Salito in cima, e' se ne trova al piede.

60.

Pur in qualunque caso, o mia Signora,
Conformar ci dobbiam con la ragione,
E sol per mera forza altri talora
Si deve porre in disperazione;
Molti son stati quei, che usciti fuora
Della lor vecchia dominazione,
Dopo lunghi disagj, al fin tornati
Sono a regnar ne' lor sublimi stati.

61.

Del valor mio non ti prometto tanto,
Non vo' che tanto a creder tu t'appicche,
Che troppo alto di me sarebbe il vanto,
Troppo lunghe sarian sì fatte picche;
Ma ben m' espongo a sollevarti alquanto,
E a porti in salvo in case altere, e ricche,
Dove con altre dame, a tuo diletto,
Potrai mangiare, e bere, e stare a letto.

62.

In questo mentre giunser del rio Lora
Sovra la verdeggiante e fresca riva,
Rio, che d' Alcidamante il regno allora,
Da quel di Lazzeraccio dipartiva;
Varcaron l' acque, e dello stato fuora
Uscir d' Alcidamante; onde più viva
La speranza ne i cuor d' ambi si rese;
Quando il buon Cavaliero, a dir riprese:

63.

Or, come bene a te deve esser noto,
Nello stato siam noi di Lazzeraccio,
Signor non punto a' suoi nemici ignoto,
Poich' a tutti fin quì rotto ha il mostaccio;
Vive sotto di lui fido, e devoto
Un popol numeroso, ed al suo braccio
Fanno sostegno e Cavalieri, e Conti,
In pace, e in guerra ad obbedirlo pronti.

64.

Questi titolo tien d' Imperadore
Non perch' Imperador di fatto ei sia;
Ma perchè lo fa degno il suo valore,
Non pur d' Imperio, ma di Monarchia;
Vola di lui la fama a grand' onore
Fin ne' barbari regni di Turchia,
Ne s' arresta ivi no: ma spiega i vanni,
Fin colà dove impera il Prete Janni.

65.

Se ben da tutto il mondo è nominato
D' Ortaglia Imperador questo Barone,
Perch' in una sua villa ha fabbricato
Orti di gran considerazione,
Da' quai viene alla villa il nome dato
D' Ortaglia: Orti ammirandi a gran ragione,
Perocchè l' alte, e spesse piante loro
Han le frondi d' argento, e i pomi d' oro.

66.

Ma nel gran Torracchione oggi risiede
Il magno Lazzeraccio, in pace, e in guerra
Con clemente giustizia ognor procede
Co' vassalli, ch' egli ha nella sua terra;
In ogni grado il Torracchione eccede
Forse quell' Ilion, di cui non serra
Termin' alcun la fama; io dico quello
Che d' Elena a cagione andò in bordello.

67.

Nelle sue ben munite, e salde mura
Io m' esibisco all' apparir del giorno
Ad introdurti, ove potrai sicura
I dì menare in placido soggiorno;
Ora non già; perchè con somma cura
Stanvi le guardie vigilando intorno,
Che non consentirian, ch' al gran Castello
S' accostasse di notte un pipistrello.

68.

Però, Signora, acciò che non t' incresca
Forse più del viaggio il mio discorso,
Vo' che ci provvediam d' albergo, e d' esca,
Che nella luna omai darei di morso.
Quì giunti all' umil villa di Beltresca,
Fece il guerriero ad un villan ricorso,
Il qual, perchè cortese, e da ben era,
Fe' lor grata accoglienza, e buona cera.

69.

Pria in mezzo d'un pratel, che fresca, e densa
Avea l' erbetta, egli legò il destriero,
Poscia lor preparò su parca mensa
Ova, pan, cacio, e pere, e buon vin nero;
Ma vedendo la donna a face accensa
Fuor del suo creder brutta il Cavaliero,
Turbossi, e frà se disse: Oh vedi s' io
Ho trovato da fare il fatto mio!

70.

Ma non si partì già sì dal buon uso,
Che a Margherita, a cui natura scarsa
Fu di beltade, avesse a fare il muso,
Per non essere a lui vistosa apparsa:
Anzi l' interno del suo cuor racchiuso
Tenn' ei sì ben, ch' ella credeo, che sparsa
Avesse già per lei nel di lui cuore
L' aspra sua fiamma il pargoletto Amore.

71.

Con gentilezza al fin, dell'empia fame,
E dell'iniqua sete al gretto desco
S'accomodaro a saziar le brame,
Per via de' grati cibi, e del vin fresco,
Iterando fra lor, quello alle dame,
E a' Cavalier sì caro uso Tedesco,
Di farsi brindis, che con gran piacere
Altro non è, ch'un invitarsi a bere.

72.

Ma finita la mensa, ed al riposo
Luogo acconcio chiedendo essi al villano,
Lor soggiunse il villan: Io sono sposo,
Ieri alla sposa mia toccai la mano;
Ho un letto bell'e nuovo, e spazioso;
Dama gentile, e Cavalier sovrano
Venite pur, ch'io mi contento, che
Lo sverginiate voi prima di me.

73.

E dicendo in tal modo, una facella
Prese, e guidò con rustical creanza
La coppia illustre molto, e poco bella
Del genial suo letto entro la stanza;
Di trar l'armi, e le vesti a questo, e a quella
Non avvertì, ch'ei non sapea l'usanza;
Ma gli lasciò, sol replicando: Addio,
Pigiate a piacer vostro il letto mio.

74.

Quì la dama, e'l guerrier tra lieti, e mesti,
Con atti di scambievol servitù,
Ella a lui l'armi, ed egli a lei le vesti
A tragger s'ajutaron, e a por giù:
Ma dispogliati al fine, e quella, e questi,
Vergognosetta la primiera fu
Margherita a colcarsi in su le piume,
Il secondo il guerriero, e spense il lume.

Fine del secondo Canto.

C A N T O
T E R Z O.

A R G O M E N T O.

Della ſua ſchiatta, e ſuo valor preſtante
Alla Donna Falcion narra gli onori;
Indi per gastigare il rio Gigante
Lascia ella in casa, ed ei ritorna fuori;
Chiama a conſiglio i suoi Alcidamante,
E manda a Lazzeraccio Ambasciatori
Per chiedere Eliſea, e lor ſi rende
Margherita, e ne vanno a sue faccende.

1.

GIVA l'umida notte a cheti passi
Del ciel su lo stellato pavimento;
Prendean ristoro gli animanti lassi,
Taceva l'onda, e riposava il vento;
Per le ricche contrade, e per i chiassi
Sol andavano in volta a lume spento
Avidi ladri, e cupidi amatori
Questi di donne, e quei d'argenti, e d'ori.

2.

Quando vaga d'intender Margherita,
Chi fusse il Cavaliero, a dir le prese:
Signór, se 'l sonno ancor della tua vita
Padrone non si fa, fammi palese,
Dimmi chi sei; ch'a saper ciò m'invita
L'obbligo, ch'io ti devó, a cui mai rese
Grazie eguali per me non sarian anco,
Quand'io per amor tuo m'aprissi il fianco.

3.

Ed egli a lei; Signora, alle tue voglie
Son pronto a sodisfar, ma ben è vero
Che ti sia noto un Cavalier, ch' accoglie
In se valor, che non val quasi un zero;
Pochi sono i trofei, poche le spoglie,
Che per me pompa illustre ai tempj fero
E del Dio Marte, e della Dea Bellona;
In fin la fama mia poco risuona.

4.

Bruno son' io di Lazzeraccio figlio
E di Rosalba a lui cara Consorte,
Io non so se di me qualche bisbiglio
Mai siasi giunto alle tue orecchie a sorte.
Quì di posta la Donna inarcò il ciglio,
E disse: sì Signor, tu della morte
Comunemente sei dalle persone,
Contro gli empj però, detto il Falcione.

5.

A cui replicò egli: io tal non sono,
Ma ben esser vorrei, perchè nel mondo,
Siccome in pregio si dee avere il buono,
Così si dee mandar l' iniquo in fondo.
Ma per tenere unito al canto il suono,
Dico, ch' io non fui prima al fior giocondo
Giunto di gioventù, ch' ebbi vaghezza
Di strappar, ma d' onor, qualche cavezza.

6.

Al mio buon Genitor preghiere tante
Fec' io, che per far sazia la mia voglia,
Egli ordinommi Cavalier errante,
Del Dio dell' armi entro la sacra soglia;
E non molto dipoi, torsi le piante
Dalle rive paterne, in pianto in doglia
Lasciando i miei parenti, e fu mia cura
L' andarmene pel mondo alla ventura.

7.

Lasciai la bell' Italia, e della Francia
Passai ne' ricchi spaziosi piani;
Vago ivi d' adoprar, e spada, e lancia
Fra dame illustri, e Cavalier sovrani;
Ma dopo un lungo giro, ecco con guancia
Impallidita, e al ciel con tese mani,
Mi si fa incontro un Paggio, il qual mi dice:
O Cavalier, più là passar non lice.

8.

Usciva il Paggio della selva Ardenna,
Altrui famosa per divers' incanti
Fatti, come scritt' ha più d' una penna,
Iv' entro a dame, e Cavalieri erranti;
Questi soggiugne a me: Là non s' accenna
Di ferir, si ferisce; ah non più avanti,
Non più avanti, Signor, se in questa selva
Esser cibo non vuoi d' un empia Belva.

9.

Fra mille, e mille orribili avventure,
Ch' incontrar là potrai, v' è una bestiaccia
Che vivi i Cavalier con l' armadure
S' inghiotte, e nell' immane epa si caccia:
Questa, perchè di Francia alte sciagure,
Ruine, e morti agli uomini procaccia,
E' detta dalle genti del paese
Il morbo Gallo, *idest* il mal Franzese.

10.

Oh quanti fino a quì prodi guerrieri,
Vaghi di trionfar di sì rio mostro,
Son' iti baldanzosi arditi e fieri
Ad assaltarlo al suo nativo chiostro,
Che da lui trangugiati intieri intieri,
Usciti sono al fin dal secol nostro:
E forse, per tal via, da disperati,
Caduti son nel regno de' dannati.

11.

Oggi Florio Paletti, ho vedut' io
(Del qual finora io son vissuto paggio)
Di sua temerità pagare il fio
Al mostro, ch' io ti dico aspro, e selvaggio.
Ed appena da lui (bontà di Dio !)
Scampato sono, e ancor tal tema n' aggio,
Che le gambe mi tremano, e le chiappe
Mi fanno, come vedi, lappe, lappe.

12.

Però qual tu ti sia senz' intervallo
Torci lungi di quì, torci la traccia,
Deh sprona in altra parte il tuo cavallo,
Che se là credi tu di far gran caccia,
Forse riusciratti il fare un fallo;
Il mio consiglio in somma non ti spiaccia,
E se pur vuoi passarvi a mio dispetto,
Poscia non dir, ch' io non te l' abbia detto.

13.

Sì disse il paggio, ma non potè mica
Distrarmi un punto dal mio buon desire,
Ch' al monte dell' onore u' con fatica
Dat' è il salir, bramoso di salire,
Per incantata selva che s' implica
Di spaziose piante, io presi a gire,
E tanto m' inoltrai pe' i calli torti,
Che molti a incontrar venni uomini morti.

14.

Questi indizio mi dier, che non distante
Fusse l' infame peste, onde la Francia
Sofferte avea tante miserie, e tante,
Ch' impallidita ancor avea la guancia:
Quinci tirando il mio cammino innante
Mi stringo su gli arcioni, e la mia lancia
Arresto e attento sto, se l' inumana
Bestia, se n' esce fuor di qualche tana.

15.

E con la mente volta al biondo Dio,
Ond'ebbe il gran Piton l'ultimo crollo,
Dico: O Rettor del dì, consenti, ch' io
Faccia a nuovo Piton rompere il collo:
S'oggi per tuo favore il ferro mio
Nell'atro sangue di tal fiera immollo,
Col darle morte; alle tue sacre celle
Fo voto d' attaccar l'ossa, e la pelle.

16.

Quando in lago di sangue apparso tutto
Il drago ecco vegg' io, ch' aveva in cerchio
Il suo corpaccio orribile ridutto,
E a molto del terren facea coperchio;
Avea grand' ale, e 'l dorso era costrutto
A larghe scaglie, e dure di soverchio,
Ognuna delle quali in brutta foggia
Splendeva in gialla, in verde, in nera, in roggia.

17.

Fors' ebro d' uman sangue erasi dato
Allora il tetro mostro al sonno in preda,
Ch' al giugner mio sarebbe infuriato
Venuto alla mia volta, a quel ch' io creda,
E pur e' non si mosse: onde assettato
Il ferro, or, dissi, è tempo ch' io lo fieda;
Così sprono il cavallo, e con tempesta
Giungo a colpirlo in mezzo della testa.

18.

Ma fece la mia lancia il colpo bello:
Fece a quel capo sodo appunto il male
Che suol fare all' incudine il martello,
O ch' a lei pur farebbe un vetro frale;
Destasi allora il mostro acerbo, e fello,
Disnoda le gran membra, e spiega l' ale,
Dal terren si solleva, e irato ingozza
Il mio Destriero infino a mezza strozza.

19.

Ond' ei repente infino a mezzo il collo
Sentendosi in tal tana esser sepolto,
Or dà di quà, or dà di là di crollo,
Zampica, e sbuffa, e si scontorce molto,
Ma io che d' alto sdegno avvampo, e bollo
Contro la fera, in tal periglio involto,
Lascio la lancia, e al brando do di piglio
E fo di ferir lei nuovo consiglio.

20.

Mi levo su le staffe, e 'l braccio armato
Quanto più posso io tiro indietro, e poi
L' inoltro sì, ch' al mostro indiavolato
Penetro della trippa i duri quoi;
Spiccia il sangue dal corpo trapanato,
Come dal collo alli svenati buoi:
Non m' arrest' io, ma con maniere destre
Fo nel gran ventre suo nuove finestre.

21.

L' orrendo serpentaccio allora in rabbia
Più che mai 'nvolto, e forse dal gran duolo
Vinto, spiccossi dall' immonda sabbia,
E si levò su le grand' ale a volo;
Ma non creder però, ch' ei lasciat' abbia
Il mio destriero, e me sul rozzo suolo;
Però che a forza de' gran vanni suoi
Pe' bei campi del ciel trasse ambeduoi.

22.

Il mio destriero appeso per la testa
Alla tenace bocca del Dragone,
Non più la terra no, ma l' aria pesta,
Ed altri salti fa, che del montone;
Ma non però di me scarco egli resta,
Perch' io ben saldo attengomi all' arcione,
Vedendomi a gran rischio, ad ogni fiata
Di far di me medesmo una schiacciata.

23.

Non fu veduto mai spalmato legno
Con tanta furia, errar dell' Oceano
Entro lo spazioso immenso regno,
Allor che più lo turba il vento insano,
Con quanta immerso in un severo sdegno
Andò vagando per l' aereo vano
Il volator ferito in più d' un loco,
Misti per via lasciando, e sangue, e foco.

24.

E volando così, la coda in alto
Erge, e con essa in modo tal mi sferza,
Che forse allora un Dio mi fe di smalto,
Ch' io sarei morto alla sferzata terza:
Ma quì non ha già fin l' atroce assalto,
Che meco pure amaramente scherza,
E con le branche armate d' agri unghioni
Ognor mi dà solenni mostaccioni.

25.

Andò gran tempo errando or alto, or basso,
Or dai lati, or in giro il mostro atroce,
Per le strade del ciel menando a spasso
Me, e'l mio destrier, a cui troppo egli nuoce;
Ma poi con gran furor, con gran fracasso
Rinforzò il volo, e come stral veloce
Prese una dirittura, ond' io credei
Di terminar per aria i giorni miei.

26.

Ma ciò vero non fu, però ch' al fine
Mancando a lui le forze, e in un la vita,
Mercecchè nelle viscere intestine
Sfondato era di più d' una ferita;
Come gran masso dalle piagge alpine
Cade talora in valle erma, e romita,
Così dal ciel precipitosamente
Cadde in Parigi il rigido serpente.

27.

Alla caduta sua, che fu mortale,
Con l' alma mandò fuor sì gran muggito,
E in terra diè materassata tale,
Che molte miglia rimbombonne il lito:
Io per grazia del ciel non mi fei male,
Ma funne il mio destriero a mal partito,
Perch' in tal punto ruppesi le cosce
E poi morì per le sofferte angosce.

28.

Quì qual fosse il timor de' Parigini,
Lo stupor loro in prima, e 'l gaudio poi,
E l' onore a me fatto in quei confini,
Rimetto al tuo giudicio, ai pensier tuoi;
Che fin quando facevo de' latini
Il mastro m' insegnò fra gli altri suoi
Documenti, che l' uomo il qual si loda
Da se, senz' avvedersene, s' imbroda.

29.

In somma a' detti miei voglio far punto,
Ch' intorno a loro un troppo lungo spazio:
Forse di questa notte avrò consunto,
E troppo n' avrai tu l' udito sazio.
Ed ella: anzi Signor poc' oltre giunto
Sei; ma l'ora è già tarda; io ti ringrazio,
E ti prego a scusarmi, s' in ciascuna
Cosa ti riesch' io troppo importuna.

30.

Quì tacquer ambo, e 'l sonno, che vagando
Pel mondo se ne già con lo spruzzetto,
D' umid' onda Letea l' alme bagnando,
Pur anco a lor bagnò la fronte, e 'l petto;
Ond' essi se medesimi obliando,
Bell' e distesi in mezzo al nuovo letto
Chiuser degli occhi lor l' anguste grotte,
Senza pur darsi al fin la buona notte.

31.

Fra l' ombre taciturne omai prendea
Un soave riposo il mondo tutto,
Ma il Conte di Mangon, che d' Elisea
Tuttavia s' affannava al caso brutto,
Le palpebre abbassar pur non potea,
Non che dormire, e da giust' ira indutto,
Non ambiv' altro omai, che far vendetta
Della rapita amabil giovinetta.

32.

Quinci così com' era innanzi giorno,
A se fece chiamare Anton Corsini,
Suo Consiglier d' alta prudenza adorno,
E 'l Consiglier Bartolommeo Mancini;
Comparve Antonio solo; a far soggiorno
Er' ito l' altro in casa de' vicini,
Che (come può pensar chi non è matto)
Non avevan le donne brutte affatto.

33.

D' Antonio alla presenza il Conte prese,
Con parole interrotte dal dolore,
A dir: dunque degg' io soffrir l' offese,
Che vengonmi a ferir l' anima, e 'l core?
Dunque degg' io lasciar nel mio paese,
Rubar le donne, e non ne far romore?
Dunque superba andrà l' infame coppia
D' opra sì brutta? ahi lasso! il cor mi scoppia.

34.

Amo (tu 'l sai) ma il ricevuto oltraggio
(Posposto l' amor mio soffrir non posso,
E la smania crudele (ahimè!) ch' io n' aggio
M' è penetrata omai fin dentro all' osso:
E', ver ch' io mi vorrei dimostrar saggio,
Ma 'l sopportar sì grave peso addosso,
E' cosa, se parlare io devo chiaro,
Non da Conte par mio, ma da somaro.

35.

Mi sovvien pur, che i generosi Greci
Si vendicar della rapita Elèna;
Sarò dunque appò loro un lavaceci?
Dunque andrò a letto al bujo, e senza cena?
Or tu, che de' tuoi pari al mondo dieci
Non hai nel dar consiglio, or tu mi mena
In caso tal per tramite ond' io vada
Prudentemente ad adoprar la spada.

36.

Quì tacque il Conte, e Antonio il suo severo
Volto compose, e con parole accorte
Incominciò: Signore, a te sincero
Sono stato, e sarò fino alla morte;
Pertanto ti dich' io, ch' un Cavaliero
Deve in qualunque caso, e saldo, e forte
Mostrarsi, ch' altri non potesse mai
Dir ch' e' faccia a girar con gli arcolai.

37.

Se amor per Elisea t' ha punto il core,
Amor è ver, che d' ogni scusa è degno,
Ma bisogna aver l' occhio anco all' onore,
E alla tranquillità del proprio regno.
Se il ricevuto oltraggio a te dolore
Apporta, e se tu fai fra te disegno
Di volerne venire alla vendetta,
Non bisogna però correre in fretta.

38

Tu stesso i forti Greci in campo ai posti
In tal' occasione; or non vogl' io,
Che l' Eccellenza tua pur si discosti
Da tal proponimento un *hacca*, un *fyo*.
Questi pria, che di Marte ai brutti arrosti
Venisser con chi Elèna a lor rapio,
E che gissero a Troja a dar l' assedio,
Posero in mezzo ogni oppertun rimedio.

39.

Per ricondurla alla paterna sede
Mandaron al gran Priamo Ambasciatori
L'Itaco Ulisse, e l'Etol Diomede
Uomin in ver degni d'eccelsi onori;
Ma perchè dato lor fu quella fede,
Che soglion dare i savj ai ciurmatori,
Studiossi ognun di loro, e fece ogni opra
A fin che Troja andasse sottosopra.

40.

Or pria Signor (se il parer mio t'aggrada)
Che tu proceda con armato braccio,
Vo' che, de' Greci andando per la strada,
Tu mandi Ambasciadori a Lazzeraccio,
Che per tal via, come la cosa vada
Intorno al furto di quel furbettaccio
Di Brun suo figlio, a pieno intenderemo,
Poi nel modo miglior ci conterremo.

41.

Sì disse Antonio, e il suo consiglio piacque
In modo tale al travagliato Conte,
Ch' ei non lasciò l'Aurora uscir dell' acque
Di Teti, che venir si fece a fronte
Domenico, e Vincenzio, e lor non tacque.
Quant' era d'uopo alle ricevut' onte,
E come a Lazzeraccio egli volìa
Ch' essi andassero a fare ambasceria.

42.

Domenico traeva il nascimento
Dalla gentil famiglia Saladina,
E di sì ben parlare ebbe talento,
Ch' ogni Oratore al nome suo s'inchina;
Vincenzio poi degli uomini spavento,
Rampollo fu della famiglia Nina,
Ambo vaghi del vin, degni di marmi,
Se per lettere quei, questi per armi.

43.

Quand' ecco al fin la notte a far dimora
Andò di là da' regni di Galizia,
E fuor del mar Eoo balzò l' aurora
Tutta fiorita, e piena di letizia;
Presero al su' apparire ad uscir fuora
De' dormienti il sonno, e la pigrizia,
E a rimbucarsi con quieti voli
I Gufi, e le Civette, e gli Assiuoli.

44.

Ond' i due, ch' il buon Conte aveva eletti
A fare il dì la nuova ambasceria,
Non tornaro altrimenti entro i lor letti,
Ma pronti ad obbedirlo tuttavia,
Fecero a sè venir varj valletti,
E della ricca corte altra genia,
De' quali il provveder fu cura, e scopo
Quanto per il viaggio era lor d' uopo.

45.

Fu posto in breve ogni servigio in punto,
E per ultim' alfin quella brigata,
Ch' il dì di far viaggio ebbe l' assunto,
Fu messa a bella mensa apparecchiata
Di quanto il cuoco lor mastro Panunto
Potuto avea per fretta, e all' impensata
Accomodar per colazion decente,
Se non lauta, e superba, a tanta gente.

46.

Ma ristorati tutti, ecco a cavallo
Vedi già già montar gli Ambasciadori.
Splende Vincenzio in ricco abito giallo
Sparso di gemme, e ricamato a fiori;
Li fa gran spennacchiera in testa un ballo,
Li pende al fianco un brando, il qual ha fuori
Del fodro, a cui la cima il tempo ha rosa,
Una spanna di punta sanguinosa.

47.

A leardo destriero ei preme il dorso
Che rigna, i crin solleva, e il terren fiede,
E di candida spuma asperge il morso,
Il qual d'oro massiccio esser si vede;
E' tutto ben formato, e mostra al corso
Aver pronto ad ognor l'asciutto piede;
Ha barde alfin, a cui vil ornamento
Son rispetto alle gioje, oro, ed argento.

48.

Ma Domenico poi, che cura troppa
Di sfoggiar mai non ebbe, indosso avea,
Non senza qualche sdrucio, e qualche toppa,
Di cammellotto nero una giornea,
Che si stendeva in fin sopra la groppa
D'una sua candissima chinea,
Onde forse in mirarlo le brigate
Gridaron: ecco il medico, orinate.

49.

Ala, ala, fate ala ai messaggieri,
S'ode intanto gridar questo, e quel paggio;
Quando cinti di paggj, e di scudieri
Gli Ambasciador si messero in viaggio.
Della Collina elessero i sentieri,
Per non far più di Barberin passaggio,
Pria di veder, se cosa buona, o ria
Ottenean per la loro Ambasceria.

50.

Ma lasciamogli andare a lor diletto,
E in questo mentre ritorniamo a dire
De' due, che del villan nel nuovo letto
Lasciammo a ragionar, più che a dormire.
Già questi erano in piedi, ed in assetto
D'ogni lor cosa, e dediti a partire,
Quando il villan lor preparò il destriere,
Ed una serqua almen d'ova da bere.

51.

Ne bevver due per un, che alla lor vita
Poco di ristorarsi era mestiero;
Indi in sella al pregar di Margherita
Entrò di Lazzeraccio il figlio altero;
Ella poscia tra lieta, e sbigottita
Ascese in groppa, al fin ambo rendero
Supreme, in sul partir, grazie al villano
Che tanto lor mostrato erasi umano.

52.

Quindi a bel passo in verso il Torracchione
Andando per ombrosa, e bella via,
Disse la Donna a Bruno: alto campione,
Or dimmi, io tene prego in cortesia,
Che seguì poi del teschio del Dragone?
Qual'esit'ebbe alfin d'opera pia
Il voto, che tu già con tanto zelo
Facesti al biondo Dio del quarto cielo?

53.

Bruno appunto volea qualche trattato
A Margherita far del reo Gigante,
Che con la bella fanciulletta allato
La notte avea da lui torte le piante;
Ma da lei sovra il Drago interrogato,
D'opinion mutossi in un istante,
E per far sazio appieno il suo desire
Sciolse la lingua, e sì le prese a dire:

54.

Tosto, che 'l Re di Francia Perione
Ebbe compreso com'il fatto er'ito
Circa il morto da me crudo Dragone,
Che già tenne il suo regno a mal partito,
Sovra un gran carro, a consolazione
Del popol suo di numero infinito,
Lo fe' tirar per via di quattro gioghi
Della sua gran Città per varj luoghi.

55.

In oltre per principio di solenne
Festa da celebrarsi in qualunqu' anno,
Superbe giostre ad ordinare ei venne
Per allegrezza dello spento danno.
Corte bandita per tre giorni tenne,
Ove, siccome i Parigini sanno,
In fra i conviti, in fino i cani, e i gatti
Si poteron pigliar tempo da matti.

56.

Ma poi ch' inteso alfin ebbe il buon Re
Da me del voto mio tutto il tenore,
Scorticare, e scarnare il Drago fe',
E la carne bruciare in fra poch' ore,
La cui cenere in preda al vento diè,
Ma l' ossa, e la gran pelle a grand' onore
Fece portare all' Isola di Delo,
Al tempio del bel Dio del quarto cielo.

57.

Dove per quanto poi da' conduttieri,
Che tornaron di là mi venne ditto,
In fra molti trofei pomposi altieri
Appese fur del tempio al gran soffitto,
E quivi ad onor mio (se però veri
Furono i detti loro) inciso, e scritto
Fu in pietra rilucente come fiamma
Più d' un elogio, e più d' un epigramma.

58.

Ma com' io seppi al fine, i Sacerdoti
Spinti dall' avarizia (oh brutto errore!)
Senza riguardo aver, ne al Dio, ne a' voti,
Venderon la lor pelle a un ciurmatore,
Che ne' luoghi vicini, e ne' remoti,
Come spoglie, e trofeo del suo valore,
A costo di danaro, altrui vedere
Or la fa su i mercati, or su le fiere.

59.

Quì pose il Cavalier fine a suoi detti
In materia del Drago, e Margherita
Vedendo omai vicin' i muri, e i tetti
Della terra ben forte, e ben munita,
In un zendado suo, ch' avea in giglietti
Alla Fiamminga, almeno alti otto dita,
Racchiuse il volto a fin di facilmente
Non esser conosciuta dalla gente.

60.

Ma del gran Torracchion giunti alla porta,
Bruno a se venir fece un guardiano,
Indi volto alla Dama, or ti conforta,
Le disse, di restar, che gir lontano
Vogl' io di quì, dov' il desio mi porta,
Sol per addirizzare un torto strano,
Che jersera mi fece, poco innante
Ch' io ti trovassi, un perfido Gigante.

61.

Intanto il Guardiano avea compreso
Essere il Cavalier l' inclito figlio
Del magno Imperador, e già sospeso
Per maraviglia ne teneva il ciglio;
Ma qual vassallo ad obbedirlo inteso
Corse ad un suo sol cenno a dar di piglio
A Margherita, a cui novella guerra
Faceva il duolo, e si la pose in terra.

62.

Quando il guerriero a lui: Sai chi son io?
Ed egli: sì Signore, il mio Padrone;
Cui Brun soggiunse, or va, che là t' invio;
Vanne, e conduci alla real magione
Questa nobil Signora al padre mio,
(E intanto un ricco anello in man le pone)
E pregal da mia parte, ch' ei la tegna
Da Dama, com' ell' è, d' imperio degna.

63.

L'anello ch' io ti do sia consegnato
Al padre mio da te per segno espresso.
Della mia fede; io so, che ravvisato
Sarà da lui, ch' egli è l'anello stesso,
Che già quattr' anni son mi fu donato
Da lui medesmo. Or tu qual fido messo
Vanne, non indugiar, che spesso accosto
All' indugiar si trova il vizio ascosto.

64

Quì senz' aver riguardo ai luccioloni
Che della Donna omai cadean dai lumi,
Sapendo delle Donne le ragioni
Appoggiarsi del piangere ai costumi,
Diede il guerriero al suo caval di sproni,
E in breve s' inoltrò tra valli, e fiumi,
Solo per far sopra colui vendetta,
Che scosso altro gli avea, che la berretta.

65.

Onde il buon Guardian, che obbediente
Del suo Signor volle mostrarsi ai detti,
Prese a guidar la femmina dolente
Di Lazzeraccio agli eminenti tetti,
Dicendole per via, non ti sgomente,
Signora, il venir là, che gran rispetti
Là ti farà portare il Signor mio,
E non ti mancherà del ben di Dio.

66.

Mancati non sarian di quei, che mentre,
I due se ne passavan per la via,
Avrebbon detto: Orazio, il ciel maisempre
Ti tenga in così bella compagnia;
Era Orazio Pittei, colui, che in tempre
Dolci tenea la Donna, e con lei gia,
Che perchè giallo fu, fu detto il bolso,
Ma in verità non gli tremava il polso.

67.

Pertanto dubitando le brigate,
Ch' avrian volsuto dare ai due la quadra,
Di non ne riportar fiere picchiate,
Tacquero, e con maniera assai leggiadra,
Sol li vennero a dar semplici occhiate;
Che spesso s' un disegna, un altro squadra,
E 'l burlar con un uomo è mala tresca,
Armato com' er' ei di gran corsesca.

68.

Giunse al fin rispettata, e riverita
La coppia al gran palagio Imperiale,
Dove con diceria breve, e spedita
Il buon Pittei, l' autentico sensale,
Al suo Signor narrò che Margherita
Era mandata a lui, con il segnale
Del ricco anel, dal suo figliuol pregiato,
Che n' era poco dianzi dileguato.

69.

E com' ei lo pregava a farle onore
Degno di principessa, e di regina,
E come nel restante al proprio core
Non aveva calato la cortina;
Onde disse fra se l' Imperadore
Quest' al certo non è netta farina;
E si diede con mente incerta, e varia,
A fabbricar mille castelli in aria.

70.

Ma per chiarirsi al fine in qualche parte
Intorno a così fatta stravaganza,
Tirossi con la femmina in disparte,
E domandolle con gentil creanza,
Chi è, dond' ella fusse; a cui con arte
Ingannevole no, ma con leanza,
Risposto fu da lei, con parlar mozzo,
Alla foggia di quei, ch' hanno il singozzo:

71.

Signore, io veramente alle tue voglie
Vorrei dar piena sodisfazione,
Ma l'acerbo dolor, ch'in me s'accoglie
Troppo (ahimè) mi travaglia, e m'indispone:
Sposa son'io per non esser mai moglie,
Vassalla son del Conte di Mangone....
Ah per ora, Signor, questo ti basti,
Doman ricercherem novelli tasti.

72.

A questo scorgend'egli esser trafitta
D'alta smania la donna, alle donzelle
D'Albarosa sua moglie impera, e ditta,
Ch'in una delle camere più belle
La conducano, a fin che nella dritta
Ragione ella ritorni; ed ecco, ch'elle
La guidano a pigliar dolce riposo
In un letto adagiato, e sontuoso.

73.

Quand'all'Imperador novella giunge
Che due d'Alcidamante Ambasciadori
Son dalla terra sua non molto lunge,
E vengonsene a lui da gran Signori:
Onde a suon di campana a se congiunge
Del suo Consiglio i satrapi maggiori,
E manda incontr'a lor su bei destrieri
Molti Signori, e molti Cavalieri.

74.

Tra quali eletti fur per principali
Com'uomini di sommo ingegno pieni,
E saldi parimente ai beni, ai mali,
Battista Salti, e Bastian Cateni,
Fabro ferrajo l'un, che con gli occhiali
Faceva pe' i cavalli aurati freni,
Sartore l'altro, che non so in che modo
S'aveva fatto della roba a sodo.

75.

Fuor della porta un tiro di balestra
Si vennero a incontrar le cavalcate,
E fatte l'accoglienze in foggia destra,
Eccole al Torracchione ambo inviate;
A centinaja per la via maestra
Riceveron inchini, e sberrettate;
Giunsero al fin là dove a suo bell'agio
Lazzeraccio attendevali in Palagio.

76.

In superba ampia sala era, e sedea
Sovr' un bel seggiolon d'avorio fino,
Sopra del qual' appeso si vedea
Di seta, e d'oro un ricco baldacchino;
Forse in guisa cotal fra l'assemblea
De' Paladini il figlio di Pipino
Veduto fu, qualor con essi venne
A far consulta, ovver cena solenne.

77.

D'un saluto spavaldo onorò il Nini
Tutta la nobilissima adunanza;
Ma prima a Lazzeraccio il Saladini
Inchinossi con garbo, e con creanza;
Poscia onorò di men profondi inchini
Gli altri Signori. Al fin con osservanza
Modesta, e rispettosa il guardo fisse
Verso l'Imperadore, e così disse:

78.

Invitto Sire, il cui famoso grido
Sen va dall'onda Euboica alla Canaria,
E dall'adusto, all'agghiacciato lido
Ad onta dell'invidia a lui contraria;
Sappi che quà dal Mangonese nido
Venuti non siam noi per pigliar aria,
Ma perchè via l'occasion si tolla,
Ch'in un cancro non cangisi una bolla.

79.

A Cirignano jeri alla gran festa
Della Dea delle biade, e del frumento,
Comparve il figlio tuo con lancia in resta
In compagnia, dirò dello spavento....
(Basta) d' un gran Gigante, e sì funesta
La resero, che tale il mite armento
Reso non è, qualvolta i lupi, o gli orsi
Vanno in fra d' esso a giocolar co' morsi.

80.

S' aggiunge a ciò, che la più bella Dama,
Che fusse su la festa jeri comparsa,
Fu rapita da loro, e già la fama
Di tanto a te non sarà stata scarsa.
Ora il nostro Signor se ne richiama,
Perchè forse per lei tien l' anim' arsa,
E non vorria perciò passarla teco
Come fe' col Trojano il popol Greco.

81.

Posposto il comun torto, ei sol richiede
La vergine rapita, in ogni caso
Che Brun l' abbia commessa alla tua fede
E sia con essa al Torracchion rimaso;
Ma se lontan dalla tua regia sede
Con essa errando va; tu che se' vaso
D' alta prudenza, a pro del ben comune,
Taglia, Ercol nuovo il nodo a questa fune.

82.

Da parte del mio Conte Alcidamante
Io te ne prego col maggior affetto,
Che il mio cor a capir siasi bastante.
Richiama alla tua sede, al tuo cospetto
Il nobil figlio tuo, che da un furfante
Persuaso stat' è, se non costretto
A far un' opra, o Sir, (sia con tua pace)
Ch' al Conte mio Signor molto dispiace.

83.

Quì Vincenzio, che più, che di Morgante
Haveva la sembianza di Margutte,
Levossi in piedi, e ben fattosi innante
Disse: Che più? Se fusse in Calicutte
La Dama, ch' ella torni; a che cotante
Parole? o ci darem di male frutte!
Ch' ella torni; o vedrem che più ci accade,
Se noi saprem diruginir le spade.

84.

Al superbo parlar del messaggiero
In fra le miste turbe udissi un suono,
Come in fra boschi allor, che da leggiero
Vento percossi, ed agitati sono:
Quando l' Imperador, ch' avea pensiero
Per la pace comun di dare il tuono,
Sol alzando la destra, a tutti impose
Silenzio, e poscia ai due così rispose:

85.

Signori insin all' anima m' incresce,
Ch' abbia fatto il mio figlio una tal' opra,
Opra, ch' un seme in se confonde e mesce
Da fare andar due regni sottosopra.
Ah ch' una bella frasca ei mi riesce!
E se in altra maniera ei non adopra
Il senno, il valor suo, delle sue imprese
Potrà dar nuova, e scrivere al Paese.

86.

Ma che in sì fatto errore egli sia incorso,
Non crederò che vi maravigliate,
Perchè la gioventù con qualche morso
Ben si può temperar d' opre onorate;
Ma in quel fondo, ella vuol fare il suo corso;
Son sentenze i proverbi arciprovate:
E sembra ai nostri giorni un Cavaliero
Da nulla, se non è bizzarro, e fiero.

87.

Sicchè ben a me par, ch' in un dì scusa,
E di perdon sia degno il figlio mio,
E tanto più, ch' a così giusta accusa
Fra poco a sodisfar m' esibisch' io.
La richieduta vergine è racchiusa
Nelle mie stanze, e giurovi per Dio,
Ch' io vo' che voi, prima ch' il sol tramonte
Possiate ricondurla al vostro Conte.

88.

Quì con applauso universal di tutti
Ebbe spedizione il parlamento;
E perchè i servi intanto avean costrutti
Cibi in gran copia in bei piatti d' argento,
E vini preziosi avean produtti
In vasi d' oro, e d' altro valimento,
Su belle mense, ognun forzato a stare
Fu con l' Imperatore a desinare.

Fine del Canto Terzo.

CANTO
QUARTO.

ARGOMENTO.

Casimiro e Lesbina i complimenti
Fanno amorosi, indi dal Torracchione
Partono i messaggieri a passi lenti:
Nasce fra due guerrieri aspra tenzone,
Poi fan la pace, e van lieti e contenti
A consolare il Conte di Mangone,
Che in la Dama vedendosi deluse,
S' adira, la rifiuta, e arriccia il muso.

I.

MA levate le mense, i Messaggieri
Vaghi d' aver la Donna, e di partire;
Non come de' dì nostri i Cavalieri,
Che dopo desinar vanno a dormire;
Ordinaron a' paggi, e agli scudieri,
Ch' andassero i cavalli ad allestire,
Perchè volean, pria che passasse il giorno,
Far lieto il Conte lor col lor ritorno.

2.

Quando l' Imperator d' un elmo fino
Onorò il Saladini, e d' una mazza
Ferrata il Nini, ond' ei qual Paladino
Sembrò gridar con essa: ammazza ammazza;
Fu l' elmo (crede alcun) quel di Mambrino,
Per cui seguì più d' una lite pazza,
E la mazza fu quella, onde l' acciacco
Provò di morte il fraudolente Cacco.

3.

Poscia ai serventi suoi per minor briga,
E per pompa maggior della Donzella,
Fece mettere in pronto una lettiga
E di dentro, e di fuori ornata, e bella,
In cui mentre di pianto il volto irriga,
Rinchiusa nel zendado adagiossi ella,
Fra se dicendo; empio destino, a quanti
Mi vuoi tu esporre indiavolati incanti?

4.

Erano i Cavalier tutti in assetto
Per far partita; e solo in fra di loro
Mancava Casimiro un giovinetto
Di grazia, e di beltà, pompa, e tesoro,
Che, perch' amor ferito aveali il petto
Per Lesbina gentil dal bel crin d' oro,
Er' ito, per non dar segno d' oblio,
All' amata Donzella a dire addio.

5.

Era fratel del Conte di Mangone
Il bel garzon, ma dimorava in corte
Dell' inclito Signor del Torracchione,
Sol per goder amando amica sorte
Per te Lesbina; ond' egli in passione
D' amor vivea sotto infelici scorte.
Era figliuola dell' Imperadore,
E dell' imperio suo gloria, e splendore.

6.

Or perchè gelosia gli punge il seno,
Quasi presago del futuro male,
Che per nascer discordie alte non sieno
Fra 'l popol Mangonese, e l' Imperiale,
Per dir quant' occorrea, chiarirsi appieno,
Dal bell' idolo suo, d' amor sull' ale,
Er' ito a tor congedo, e in cotal giorno
Volle anch' ei fare al patrio ciel ritorno.

7.

Al fine a costo di più d' un sospiro
Della bella Lesbina, ecco apparire
Si vede il desiato Casimiro
Fra gli altri, che bramavan di partire,
Quando tutti adunati in nobil giro
Del'Torracchione intorno al magno Sire,
Da lui, con fargli ossequio, e riverenza,
Impetraron di gire ampia licenza.

8.

Questi sen vanno, e va con essi il core
Di Lesbina gentil, ch' alla partita
Di Casimiro suo, per man d' amore
Se lo sentì cavar fuor della vita;
Ma punta dalla speme, e dal timore,
Che fa la Verginella sbigottita?
Ricorre all' arpicordo, e 'l suono, e 'l canto
Elegge per conforto al duolo, al pianto.

9.

E non senza ragion, che l' armonia
Gradita, e cara agli uomini, agli Dei
L' egre menti consola, e caccia via
La turba de' pensieri infausti, e rei;
Oh quante volte alla malinconia
Scudo di lei mi feci a' giorni miei!
Allor dich' io, che nell' età più fresca
Troppo cruda mi fu la mia Francesca.

10.

Prima asciuga del ciglio i caldi umori,
Assisa poscia avanti allo strumento
Va de' bei diti suoi co' muti avori
In maestrevol modo or ratto, or lento,
Gli avori a ricercar dolci, e sonori
Di quello, e resultar fanne un concento
Grato, e soave, a cui concorde scioglie
Così la voce, a disfogar le doglie.

11.

Tu parti, io resto, e nel partir sen viene
Teco l' anima mia, mio Casimiro:
Per te la vita solo si sostiene,
In te vivo, in te moro, in te respiro;
Lungi da te, mio dolce amato bene,
Pur teco sono, e ti contemplo, e miro;
Ch' a quanto al debil senso è dinegato
Supplisce il bel pensiero innamorato.

12.

Col pensiero io ti seguo, o che tu stia,
O che tu vada, o che tu vegli o dorma;
Il pensier è che nella mente mia
Viva mantien l' angelica tua forma;
Sull' ale del pensiero a te s' invia
Lesbina, anzi in te stesso si trasforma
In modo tal, ch' io dubito tal volta
Di fanciulla in garzone essermi volta.

13.

Ah pur consenta il ciel, che siccom' io
Vivo devota a te di tutto core,
Così gradisca tu l' affetto mio,
E che l' alme ci strugga un pari ardore;
Ah non oscuri mai nube d' oblio
La nostra bella fiamma, il nostro amore;
In noi d' amore il foco ognor s' accresca,
Come quel di Vulcano in arid' esca.

14.

Ah non t' accenda il cuor nuova beltade:
Ch' una beltà che mia beltade opprima
Ben troverai; ma d' una fedeltade
Cinta com' è la mia non ne far stima;
La fede mia fra quante mai l' etade
Vedute n' ha, sormonta a tutte in cima:
A te sempre sarò di cor sincero
Qual' a Piramo Tisbe, a Leandr' Ero.

15.

Lassa! se mai giungesse a me novella
(Amor Amor sia quel che me ne guardi)
Che tu cedendo (ahimè!) d' altra Donzella
Ai lusinghieri, agl' invescati sguardi,
Me ponessi in non cale, e sol per quella
Apprezzassi d' amor gli aurati dardi,
A novella sì rigida, e sì torta
Credimi pur ch' io sarei bell' e morta.

16.

Ma prima che restar da te schernita,
Crederò fuor dell' ordin di natura,
Di trovar la freddezza al foco unita,
E di trovar' unita al giel l' arsura;
Ma che dico? che parlo? ove salita
Son io col buon desir? che m' assicura
Sol l' istesso desire: Ahi mesto core
Fra quanti rei pensier t' aggira amore.

17.

Così cantava la gentil Lesbina
Dal timore agitata, e dalla spene,
E perlette di pianto in su la brina
Spargeva in un bel seno, e nelle gene;
Quando dal Borgo della Cavallina
La nobil cavalcata omai sen viene
Verso il nostro Castel di Barberino
Noto per berlingozzi, e panno fino.

18.

Ed ecco là, dove la dritta strada
Da un tramite trasverso è intersecata,
Arriva un Cavalier con scudo, e spada,
Con lancia no, che poco fa spezzata
L' avea contr' un infame empia masnada
Di malandrini, e in testa ha una celata,
Ch'ha per cimiero un giglio, e'l petto, e'l tergo
Gli copre d' or fregiato un chiaro usbergo.

19.

Questi vedendo a se lieti venire
I Cavalieri alla lettiga intorno,
Fermossi, e prese al suo scudiere a dire:
Chi saran questi mai, ch' a bel soggiorno
Sen vanno com' io credo? Oh che desire
Sento nascermi al core in questo giorno
D' intender, ma i' non so con quale scusa,
Chi dentro siasi in la lettiga chiusa.

20.

Dal Nini, ch' era a tutti gli altri innante
Uditi fur del Cavalier i detti,
Onde con fiero, e torbido sembiante,
Come dispregiator de' buon rispetti,
All' incognito disse: Or se bastante
Sei meco a battagliar, meco ti metti,
Ch' impossibil sarà per altra via
Il vedere, il saper chi colà sia.

21.

E dicendo così, d' un suo pastrano
Fa groppo, e scudo a un tempo al manco braccio.
Alla spada sanguigna indi pon mano,
Vago di dare ad altri, ed a se impaccio;
Quando pur anco il Cavalier estrano,
Che non temea di torbido mostaccio,
Brandì la sua, con dirgli: Avestù almeno
Armato di me al pari il capo, e 'l seno.

22.

Ma quì senza aspettare altra risposta
Punge il Nini il Destriero, e d' una punta
Corre a ferir l' estran, che ben opposta
Tenne la targa, i[illegible] non poca punta
Del brando entr[illegible] sicchè l' estran di posta
Nello stomaco [illegible] lui la spada appunta,
Ma non lo fe[illegible] già, però che sotto
Trovò giaco be[illegible] saldo ad ogni botto.

23.

Ritraggon ambo i ferri, e con tempesta,
Quai fabbri, che martellino l'incudi,
Si menano or al petto, ora alla testa
Colpi pur tuttavia spietati, e crudi;
All'altro l'uno inferior non resta,
Ambo di Marte esperti ai fieri ludi,
Ambo feroci, intrepidi, e pugnaci
Sembran Ettori nuovi, e nuovi Ajaci.

24.

Or l'uno, or l'altro al suo destrier dà volta,
Or' innanzi lo spinge, or lo ritira:
Da lor sopra di loro in pioggia folta
Cadono i colpi a disfogar l'alt' ira
In cui, e l'uno, e l'altro, ha l'alma involta;
L'un e l'altro in maniera acerba, e dira
Cerca ferendo, e di punta, e di taglio
Ridur dell' avversario il corpo in vaglio.

25.

Mentre con gran furor la spada rota,
E questi, e quei nel marzial conflitto,
Stassi la turba spettatrice immota
Con titubante cor, con core afflitto;
Quand' ecco alfin sopra la manca gota
Mena al Nini l'estran un mandiritto,
Che se giusto cadea, con suo gran danno
Radevagli la barba senza ranno.

26.

Ma sottentrò Vincenzio al colpo fello
Con tutt' il capo; onde il tagliente stocco
Il pennacchio trinciò, fesse il cappello,
E fu il capo stordito, ma non tocco,
Perocch' egli portava in prò di quello
Una segreta da più d' un bajocco,
Buona segreta in ver, che al colpo immane
Il buon Vincenzio avrebbe fatto il pane.

27.

Alquanto si piegò; ma qual altera
Palma, che si solleva al grave peso,
O qual' arco, che tempra, e buona, e vera
Dalla piega a stornar valido ha reso,
Tosto vigor ripiglia, e in torva cera,
Tutto nel cor di cruda rabbia acceso,
Alza la spada ad ambe mani, e doppio
Rende il colpo all' estran, con strano scoppio.

28.

Il Nini al segno appunto ove fu colto
Colse l' estrano, e lo splendente elmetto,
Che venne al colpo a rimaner disciolto,
Dalla testa gli fe' sbalzar di netto.
Come ornata di fiori, il seno, e 'l volto,
Fuor del celeste suo degno ricetto
Al canto degli augelli appar l' aurora
Che minia le campagne, e i monti indora.

29.

Così apparvero allora all' improvviso
All' aura ventilar le chiome d' oro,
Così del Cavaliero apparve il viso
D' ammirabil beltà vivo tesoro.
Della fierezza sua men grato è 'l riso,
Vezzeggia delle grazie irato il coro
Nel suo sembiante, in cui par ch'abbian sparte
Tutte le pompe lor, Venere, e Marte.

30.

Al caso inaspettato, all' apparire
Di tal beltà congiunta a tal valore,
La spettatrice turba, il cui desire
Era che fusse il Nini il vincitore,
Già sta confusa, anzi vorrebbe dire
Restino i due campion con pari onore;
Ma vuol la maraviglia, ch' ognun taccia
Mentre 'l cor gli sospende, e i labbri allaccia.

31.

Ma chi fu mai nella Città di Flora,
Ch' i gran bronzi mirò fra gli altri fregi,
Onde d' alta memoria il mondo onora
Di Cosmo, e di Fernando incliti regi,
S' immagini veder Vincenzio allora,
Che preso del Guerriero ai sommi pregi
Da insolito stupor, sul suo Cavallo
Sembra cangiato in statua di metallo.

32.

Oh gran poter della bellezza, (oh Dio!)
Veggonsi pur sol d' altri i lumi affisi
In lei; per lei cadere in dolce oblio
Gli sdegni, ottuse l' armi, e i cor conquisi:
Per se gran cose fa, ma se s' unio
Alla virtù; per lei rotti, e recisi
Restan quali esser pon sì duri ostacoli;
Veggonsi al fin per lei nascer miracoli.

33.

Per buona pezza i Cavalieri immoti
Stettero, quand' al fin tutto cortese
Casimiro gridò, non più si ruoti
Spada fra voi, fin abbian le contese;
Tu Vincenzio dal cuor lo sdegno scuoti,
E tu, Signor, a più sublimi imprese
Serba il valor, se non a' miei comandi
Ai preghi almen, ringuainate i brandi.

34.

E in questo mentre al suo caval di sprone
Tocca: E seguendo in più efficaci detti
In fra di lor s' inoltra, e s' interpone
Sol per comporre i lor discordi affetti;
E tanto dice, e fa, che gli compone,
In modo tal, che d' amicizia stretti
Parvero l' uno all' altro essere stati
E l' altro all' un per cent' anni passati.

35.

Quì con comune applauso i Cavalieri
Fur' ammirati, e fur lodati molto,
Ed ecco l' elmo un de' più bei Scudieri
Rende all' estran, ch' il colpo gli avea tolto;
Quando con lieti sì, ma però alteri
Sembianti, il buon Vincenzio all' estran volto,
Schiudendo la lettiga: Or, dice, appaga
I tuoi desiri in femmina sì vaga.

36.

Un occhiata benigna a Margherita
Con inchinarsi a lei diede l' estrano,
Ed ella a lui, credendosi schernita,
Rese il saluto sì, ma poco umano;
Se di faccia spiacevole, o gradita
Fusse la Dama, il Cavaliero invano
Di veder s' ingegnò, ch' all' uso antico
Ella sel' adombrò col pappafico.

37.

Quinci per curioso non mostrarsi
Fuor del dover, ai messaggier si volse,
E in atto di volere accomiatarsi
Da loro, in cotal dir la lingua sciolse;
Forse, Signori, a voi d' approssimarsi
Per tempo ai lidi vostri oggi si tolse
Da me l' occasion, ma l' importuna
Opera mia s' ascriva alla fortuna.

38.

Or ecco, io parto; addio, gite felici,
Ma a cotai detti il Saladini accorto
Soggiunse a lui; Signore, in quai pendici
Or vuoi tu gire? a mio poter t' esorto,
Se ci vuoi dimostrar per veri amici
Di tenerci, deh dona a noi conforto
Di venir là con noi, dove in leggiadre
Stanze, un Eroe ci aspetta a braccia quadre.

39.

A far chiaro, e palese il tuo valore
Là non ti mancheranno i Cavalieri,
Ch' aspiranti alla gloria, ed all' onore
Teco faranno abbattimenti fieri;
Là con onesto, e con pudico amore
Addolciran le Dame i tuoi pensieri;
Là potrai tu giocare a tuo diletto
A Bazzica con esse, e a Cocconetto.

40.

Sì dicea il Saladini, e a preghi suoi
Il vago Casimiro, e 'l Nini ardito
Tante suppliche, e tante aggiunser poi,
Ch' e' fu forzato ad accettar l' invito,
E tanto più, che nominare Eroi,
E Dame, e Cavalieri aveva udito,
Pe' i quali avria stimato nulla, o poco,
Siccome si suol dir, entrar nel foco.

41.

Così concorde il nobile drappello,
E lieto più, che mai va di Mangone
Alla volta del forte, e gran Castello,
Ch' opera fu dell' Affrican Magone,
Gran Capitan, che diede il nome a quello
Di se: Se ben da poi dalle persone
Forse per via di scritto mal corretto
In vece di Magon, Mangon fu detto:

42.

Ed è vulgata fama, che da lui
Alcidamante origine traesse,
Per via di non so quanti avoli sui,
Ognun de' quali i suoi vassalli resse
Con equitade; ed ammirando altrui
Si rese in maneggiare ogn' interesse,
Ch' importasse la pace, ovver la guerra,
O nella propria, o nell' estrana terra.

43.

Ma mentre vanno, il Saladini intento,
A sodisfare al nuovo Cavaliere,
Che dava segno ancor d' aver talento
D' investigar, d' intender, di sapere;
Spiegolli alfin da capo il rubamento
Del Gigante, e di Bruno, e in quai maniere
Avessin poi riscosso la Donzella,
Ch' era la brutta, in vece della bella.

44.

Ed ecco al terminar di tal discorso
Entrano nel Castel di Barberino,
Il di cui popol ricco in gran concorso
Lor fa più d' un saluto, e d' un inchino:
E incontro lor più d' un vedi esser corso
Con berlingozzi, e con fiaschi di vino;
Ch' ha Barberino abitatori umani,
Che gettan liberali il lardo ai Cani.

45.

Delle delizie loro, ognun di loro
Prese a suo gusto: ed infra gli altri il Nini,
Di moscadel più fulgido dell' oro,
Vino quivi il miglior degli altri vini,
Porgendo soavissimo ristoro
Alle labbra in un tempo, e agl' intestini
Fervidi per la pugna, che dianzi ebbe,
Intero, in un sol sorso, un fiasco bebbe.

46.

Sol Margherita, che rinchiusa stava,
Ed esser nella patria s' accorgeva,
Mercecchè or l' uno or l' altro ragionava,
Ed alla voce molti conosceva,
Viepiù che mai nel cor s' addolorava,
Perchè la miserella non sapeva,
Per via di tal girandola, in qual lato,
Nè a qual' effetto la scorgesse il fato.

47.

Quando di non le dar noja, o travaglio,
Col discoprirla altrui, fra se perplesso
Il Saladini a lei, da uno spiraglio
Della lettiga, in suon piano, e sommesso
Disse: Signora, a noi fatt' è il serraglio;
Un vin è quì, che lo da Bacco stesso,
Vuoine, Signora? Ed ella, ah no per grazia,
Assai del pianto mio l' onda mi sazia.

48.

Ond' ei chiaro scorgendo allor l' umore
Della Donna, che quella esser credea
Cotanto cara al Conte suo Signore,
Dico la bella Vergine Elisea,
Senz' altro dirle, in un l' anima, e 'l core
Rivolse alla rugiada Semelea,
E se non come il Nini un fiasco pieno,
Un intiero boccal ne bevve almeno.

49.

Così votando or questo, or quel bicchiere,
La nobil gente si trattenne in piazza,
Facendo bella mostra, e bel vedere
Con vesti, armi, destrier di varia razza.
Per Casimiro, e per l' estran guerriere
Sembra ogni donna, ogni donzella pazza,
Ch' eran tutte a mirar la nobil corte
Venute alle finestre, e su le porte.

50.

Ma poi ch' ebber le fauci, ed i polmoni
Rinfrescati a bastanza, a proseguire
Il lor viaggio intenti i gran Baroni,
S' ode dire infra lor, tempo è di gire;
Così pigliar congedo, e i duri sproni
Già nei fianchi ai destrier fanno sentire;
Vanno; e crede chi resta esser ascosa
Nella lettiga una novella sposa.

51.

Di Barberino alla Rocca ammiranda,
Ch' oggidì tiene il nome di Castello,
Passan d' incontro: onde l' estran dimanda
Chi vi dimori a Casimiro il bello,
A cui pres' egli a dir: lassù comanda
Pel Conte Alcidamante, mio fratello
Atlante de' Montini, un Capitano,
Ch' è detto volgarmente Atlante nano.

52.

Forse del Mauritano a differenza;
Che se fu quei, com' ognun sa, gigante,
E' questi di sì piccola presenza,
Che ben potè chiamarsi il nano Atlante;
Ma ben è ver, che d' armi in eccellenza
Pochi lascia egli a se passare innante,
E se primo non è, non è 'l sezzajo;
E' in somma un fantoccin tutto d' acciajo.

53.

Questi, fra varie prove, che da lui
Son state fatte, uccise il gran Baldone
Un crudele assassin, ch' a' giorni sui
Fece capitar mal mille persone;
Entrato poi negli antri oscuri, e bui
Dove abitava il famoso Ladrone,
E trattane alta preda, alto guadagno,
Ricco si fe' di povero compagno.

54.

Ma perchè su i confin di due Signori
Grandi, e potenti, era la cupa cava
Dove Baldone il Re de' malfattori
Come in Rocca invisibile alloggiava,
E perchè ognun de' due de' predatori
Al mezzo, e forse al tutto anco aspirava;
Che fa l' accorto Atlante? a sciorre il nodo
Pensa della lor lite in questo modo.

55.

Ascosamente al Conte mio germano,
A cui per altro egli era molto caro,
Chiede soccorso, e non lo chiede in vano,
Che nello stato suo trova riparo,
Dove il bottin condotto a mano, a mano
L' un, e l' altro Signor, che troppo avaro
S' era di dispogliarnelo suaso,
Lasciò con un bel palmo, e più di naso.

56.

Ebbe Atlante lassù ricetto degno
Del suo valore, ed è quivi custode
Della Rocca non sol, ma ancor del pegno,
Ch' ei s' acquistò con onorata lode;
Quivi dubbio non è, che mai dal segno
Di Capitano, e diligente, e prode,
E' si discosti nò: ch' al proprio onore,
E troppo al suo tesoro ha volto il core.

57.

Fra questi, ed altri varj, e bei discorsi
Lasciansi a tergo i nobili Signori
La Rocca, ove ai dì nostri alti soccorsi
Bacco alla plebe da, co' suoi liquori,
E lentando a bel modo i duri morsi
Ai generosi, e forti corridori,
Giungono al luogo, ove la coppia rea
Rapì la bella vergine Elisea.

58.

Quivi pel tafferuglio atroce, ed empio
Ch' era seguito già, viddero allora
Abbandonato il venerabil tempio
Dell' alma Dea, che Cirignano adora;
Delle bagaglie il disusato scempio
Non vider già, ch' i ladri di buon' ora
Con uncinute man avean cantato
Domine repulisti, in ogni lato.

59.

Il luogo derelitto, alla memoria
Ridusse lor per fama il caso udito,
E compatiron tutti all' agra storia
Omai nota, e palese in più d' un lito;
Ma desiosi di riportar gloria
Nel riscatto di quella, onde ferito
Era d' amore il lor pregiato Conte,
Lasciaro il piano, e s' appigliaro al monte.

60.

Bramava intanto il Saladini, ed anco
Bramavan pur Vincenzio, e Casimiro
D' aver ragguaglio del Guerrier sì franco,
Ch' essi con preghi a se medesmi uniro;
Ma niun di loro ardì muovere unquanco
Parole in breve, o in spazioso giro,
Ond' egli avesse a dimostrarsi pronto,
E dar a lor di se notizia, e conto.

61.

E forse ebber riguardo al grande stuolo,
Ch' intorno avean di paggj, e di scudieri,
Alla di cui presenza aprire il ruolo
Talor non lice altrui de' suoi pensieri;
E forse per non correr troppo a volo,
Come se ognun fra se medesmo speri,
Che sia per esser me' ch' al Conte appresso
Ei venga a discoprir, se, da se stesso.

62.

Così varcando or questo poggio, or quello,
Giunser là dove all' aure erger si vede
La fronte di Mangone, il gran Castello:
Da montuosa, e dirupata sede
Scoperto viene il nobile drappello;
Molti in verso di lor muovono il piede;
Entrano, et odon dir da tutti i lati
Ben tornati, oh Signori, oh ben tornati.

63.

Era di tutti la letizia immensa,
Perchè nella lettiga riserrata,
Ognun la bella Vergin esser pensa,
Ch' avevan Bruno, e 'l mal Giunton rubata
Sol Margherita in lacrimar dispensa
L' ore, e non sa capir tal' incannata;
Sol Margherita addolorata, e mesta,
Non sa, se dorme, o sogni, o se sia desta.

64.

Quand' ecco il Conte (ch' a temprar l'amare
Passioni d' amore, a un tavolino
Se ne stava in Palagio allor col fare
Coll' Ajo Betto Ciolli a sbaraglino)
Fuori se n' esce, e tosto a salutare
Vincenzio il va con un altero inchino,
E dice: ecco Signor tolto lo smacco,
Ecco le nostre trombe fuor del sacco.

65.

E dicendo così della lettiga
La portier' alza, a far vedère al Conte
La Donna, ch' essi omai con poca briga
Avean condotta al Mangonese monte;
Ma perch' ella nel drappo involta, irriga
Di pianto il volto, a fin che possa in fronte
Vederla il suo Signor, Vincenzio il grappa
Audace, e dalla fronte glielo strappa.

66.

A vista tale il Conte, che credea
Di rivedere il desiato volto
Della vezzosa vergine Elisea,
Onde ai suoi lacci amore avealo colto,
Di fuori impallidì, di fiamma rea
Arse per entro, e quasi di se tolto,
Dagli occhi foschi, e dalle smorte labbia
Sembrò spirti spirar d' ira, e di rabbia.

67.

Qual mal' accorto sposo, il qual di due
Sorelle, una che sembri una Megera,
E una Venere l' altra, indotto fue
Da falsa gente in placida maniera
La bella ad impalmar, che delle sue
Amorose speranze il termin' era,
E poi gabbato, al fin del matrimonio
Ebbe in vece d' un Angelo, un Demonio;

68.

Tenn' egli alquanto in lei le luci fisse,
Indi scrollando la minace testa,
Voltossi ai messaggieri, e sì lor disse:
Che brutta Donna, che Befana è questa?
Forse l' Imperator vago è di risse,
O voi volete un dì veder funesta
Tutta la nostra Corte? Or come passa
L' avvolgimento di cotal matassa?

69.

Quì stando tutt' intorno al Conte in giro,
Quai bagnati pulcini, ai di lui detti
Non mosser occhio, e non formar respiro,
D' alta confusion ripieni i petti;
Quand' a lui volto il vago Casimiro
Disse: Signor, di Lazzeraccio ai tetti
Staman non è comparsa altra Donzella
Che questa, in verità non molto bella.

70.

Bruno, come n' ha detto un messaggiero
Che la guidò di Lazzeraccio in Corte,
Mandat' al padre l' ha (s' ei dice 'l vero)
E giunse sol con lei, fin su le porte
Del Torracchione. Or io da Cavaliero
Ridir già non saprei, siccome porte
Il caso, che costei quella non sia,
Che su la festa fu portata via.

71.

Ma intenderem da lei forse la trama
Più per appunto; e intanto a lei rivolto
Pur seguì Casimiro: O mesta Dama,
Frena, deh frena il pianto, asciuga il volto,
Deh narra a noi, ch' ognun di noi ciò brama,
Chi sei, come se' quì, donde t' ha tolto
Di Lazzeraccio il figlio? Or tu n' accerta
Del caso, e da' le carte alla scoperta.

72.

Quì Margherita, che viepiù confusa
Se ne stava degli altri, e non sapea
Nè che si dir, nè qual s' addurre scusa,
Sol lagrimando attonita tacea;
Quando il buon Conte, che con lei delusa,
Se deluso del doppio esser credea,
Venne ad impor con torbidi sembianti,
Ch' ella gli fusse omai tolta d' avanti.

73.

Così fu fatto; e 'l Cavaliero estrano
Con un gentil saluto allor si volse
A lui, ch' in mezzo all' ira, ancor umano
Pur si mostrava, e a dir la lingua sciolse:
Signor, con grati modi il tuo germano
Nel suo nobil drappello oggi m' accolse
Sol a fin, ch' io di te provi in effetto
Quel che di te mi vien da molti detto.

74.

Cose grandi di te narra la fama,
Ma della fama io le spero maggiori:
La fama a riverirti oggi mi chiama
In compagnia di questi almi Signori;
Qual' io mi sia, le glorie il mio cor brama,
Ed aspira alle palme, ed agli allori;
Qual' in somma io mi sia, ti reverisco,
E tutto a tuoi comandi, io m' esibisco.

75.

E 'l Conte a lui; se da leggiadro aspetto,
Da sì cortesi detti accompagnato,
Mi lice argomentar; dirò ch' in petto
Tu chiudi un cuor da Cavalier pregiato;
Intanto ad onorar l' umil mio tetto
Passa, Signor, che nulla al mondo grato
M' è più, che poter far cambio d' onori
Con Cavalieri illustri, e gran Signori.

76.

E dicendo così, presel per mano,
E del suo gran Palagio a far soggiorno
Guidollo in un salon su 'l primo piano,
D' oro, di statue, e di pitture adorno;
Seguitaron costoro, a mano, a mano
Quanti erano Signori ivi d' intorno,
Tutti dandosi al fine a goder gli agj
Che ne danno de' Grandi i gran Palagj.

77.

Ma Margherita, ch' era stata scorta,
E omai qual barca in secco era rimasa,
Dal solo Lettighier, per la più corta
Fu per compassion condotta a casa,
In cui per una deretana porta
Entrò, dove del vin tenea le vasa:
Ma perchè il caso si scoprì da sezzo
Le genti ebber da rider per un pezzo.

Fine del Canto Quarto.

C A N T O
Q U I N T O.

A R G O M E N T O.

Per onorar la nobile brigata,
E per disacerbar sua voglia mesta,
Il Magnanimo Conte all' apprestata
Gran cena invita tutti in gioja, e in festa,
Di Bacco la possanza vien cantata:
Scuopre le sue fortune Palinesta;
E ognun saziato ch' ebbe il suo desire
Si da la buona notte, e va a dormire.

I.

SOrgea la notte, e i consueti balli
Gia si vedean in Ciel menar le stelle,
Siccom' anco pe' i bassi aerei calli,
Le lucciole di fuoco emule a quelle:
E dispiegar per le solinghe valli
Le lor canzoni amorosette, e belle
S' udian i Rusignuoli, e dal suo speco
Risponder lor l' infaticabil eco.

2.

Quando nel gran salon di torchj adorno,
Che l' aria ne rendean chiara, e serena,
A ricca mensa aurate sedi intorno
Vedi apprestar da' servi a lauta cena,
Ch' i cuochi infin dal declinar del giorno
Di preda aerea, acquatica, e terrena
S' eran studiati a fare in copia grande
Suavi al gusto amabili vivande.

3.

Tutt' a ta... tutt' a tavola risuona
L' altera tromba, e due garzon simili
Di zazzera, di volto, e di persona,
Van con maniere linde, e signorili
La dov' i gran Baron facean corona,
Con vasi d' oro, e con tele sottili
Di bianco lino, a dar l' acqua alle mani
Odorosa viepiù de' guanti ispani.

4.

Le man lavate, ed asciugate; il Conte
Alla mensa adagiossi, ed a se volse
Che l' estrano Guerrier sedesse a fronte,
In segno che di core egli l' accolse;
E voi pur Cavalieri a cui dell' onte
Fatte al vostro Signor duole, anco, e dolse,
Alla tavola magna a porvi giste
Di grado, in grado, in ben distinte liste.

5.

Così disposti, or l' un, or l' altro piglia
De' soavi cibrei, de' buon pottaggj
E d' altri cibi grati a maraviglia,
Che su la mensa avean portato i paggj;
E' tutta in moto la servil famiglia
Del Conte; addoppian altri i lor viaggj
Col gir dall' ampia sala alla cucina,
Ed altri dalla sala alla cantina.

6.

Altri a somministrar nuove vivande
Son pronti, altri a versar pregiati vini
In auree tazze nobili, ammirande,
Consparse di zaffirj, e di rubini;
Di ciaschedun la diligenza è grande,
Tutt' il core hanno volto a proprj fini,
Che di Cerer, di Bacco entro i piaceri
Ognun l' ufficio suo fa volentieri.

7.

Fra i convitati un basso mormorio
Udissi in prima, il qual crescendo poi,
In alto ragionar si convertio,
Ma non però sicchè l' orecchie annoi;
Qual se tal' ora un picciol vento uscio
Da i lidi esperj, ovver da i lidi Eoi,
Che pria lusinga, e poi fattosi adulto
Ogni fronda dibatte, ogni virgulto.

8.

Intanto il Conte ad invitare a bere
Di tutti i Cavalieri il nobil coro
Si fe' dar pien di vino aureo bicchiere,
Ma fu vil la materia appo il lavoro,
Però che sculto al vivo in lui vedere
Poteasi il caso, che su 'l lido moro
All' innocente Andromeda accadeo
Quando dall' orca la scampò Persèo.

9.

E con la destra alzandolo, a quei disse:
O Cavalieri, io prego, che maisempre
Vi facciano le stelle erranti, e fisse
Menare i giorni in fortunate tempre;
E dicendo così, le labbra affisse
All' orlo del bicchier fulgido, e mentre
Buon prò, buon prò, Signore, ognun risponde,
Bevv' egli di Lieo le amabil onde.

10.

A render grazie, a render il saluto
Al nobil Conte, al Conte generoso,
Augurandoli pur del ciel l'ajuto
Propizio a i suoi desiri, al suo riposo,
Or questi, or quei, conform' a che tenuto
Per debito era ognun, di vin fumoso
A gloria, a nome suo, con gran piacere
Asciuga, e quella tazza, e quel bicchiere.

11.

Ma il Nini, che teneva un gran bottaccio,
Fra se, e 'l Saladini, a quel di piglio
Diede, e da bocca trattole il turaccio,
Si volse al Conte, e con allegro ciglio,
Reverenza, Signor, disse io ti faccio
Con questo vaso pien di vin vermiglio;
E intanto l' alza, ed avido tracanna
La dolce Tionea liquida manna.

12.

Quì sgonfiand' egli così strana piva,
Infra le risa i nobili Baroni
Tutti gridar buon prò Vincenzio; e viva
Il Babbo delle pecchie e de' moscioni;
Ma ei lasciava dire, e intanto empiva,
A rinfrescare i fervidi polmoni
E 'l sen del raro vin, che col glò, glò,
Sembrava dire anch' ei buon prò, buon prò.

13.

Quand' ecco ad apportar nuovo diletto
Ai convitati illustri, un citaredo
Che Pier Francesco Pierattin fu detto,
Non men degno d' Orfeo, se mal non credo,
Comparve in sala, e accomodossi al petto
Della cetera sua l' amato arredo,
E ferendone dolce i tesi argenti,
Spiegò chiara la voce in questi accenti:

14.

Muse: e così dicendo, un' armonìa
Infuse sì soave entro l' orecchie
De' convitati, che già già s' oblìa
Il moto dei moscioni, e delle pecchie;
A quanto il buon cantor narrar volia
Avvien ch' attento ognun l' alm' apparecchie,
Ond' ei, che d' esser grato allor comprese,
Toccando lo strumento, a dir riprese.

15.

Muse, che d' Elicona alto abitacolo
Già vi faceste, or fatemi favore
Tanto, ch' io narrar possa un gran miracolo
Di Bacco, che del vin fu l' inventore,
Che allor seguìo, che barbaresco ostacolo
Contro di lui non valse; onde al tenore
Impari del mio canto ognun che m' ode
A riverir tal nume, e dargli lode.

16.

Nell' Isola di Dia questo bel Dio
Parto stran di colei, che non per oro
Ma per sei mele sol nuda s' unìo
A Giove, al Re del sempiterno coro,
Un dì preso dal sonno, in dolce oblio
Lasciò cader se stesso a dar ristoro
Ai membri affaticati per avere
Ferite, e morte omai diverse fere.

17.

Quando nell' istess' Isola sbarcati
Eran dal legno del meonio Acete
Alcuni di Toscana empj Pirati,
Ch' allor tenean del mar l' onde inquiete;
Ed ecco là tra i più solinghi, e grati
Recessi d' una selva, in grembo a lete,
Scorgono addormentato il bel Fanciullo,
Degli uomin, degli Dei dolce trastullo.

18.

Posata avea l' oricrinita testa
Su la faretra, e giù dal lato manco
Scendeali l' arco in su la ricca vesta,
Che non ben gli copriva il molle fianco:
Sembrav' egli in quell' erma aspra foresta
L' idalio arciero allor che vinto, e stanco
Trovossi dal ferir divi, e mortali,
Se non ch' al tergo gli mancavan l' ali.

19.

A vista tal, Ferdinandin del Frate,
E Francesco Francioni, e Carlo Mela
(Eran questi i corsai, che all' onde irate
Lasciato avean il pin con bassa vela)
Stupirono, ammutiro a tal beltate,
Ch' un Paradiso in terra a lor ne svela;
Ma vaghi alfin d' aver tal preda in mano,
Al bel garzon s' avvicinar pian piano.

20.

Ed a lui giunti, a lui l' arco da lato
Con leggiadra maniera il Frate scioglie,
E di sotto il bel capo auricomato,
Il Mela la faretra omai gli toglie:
Ma il Fanciullo, che forte è addormentato,
Bellamente il Francioni ecco raccoglie
Dall' erbe; e fanne a se soave incarco,
E con esso, e con lor torna all' imbarco.

21.

Fra se per via dicendo (perchè pazzo
Era di bei Fanciulli), oh bel Fanciullo,
Oh preziosa preda, oh bel ragazzo!
Tu sarai la mia gioja, il mio trastullo;
Se mai ti condurrò nel mio palazzo,
Ivi fra le delizie di Lucullo
Ti vo' sempre tenere, amor mio bello,
E vi ti vo' serrare a chiavistello.

22.

Giunsero alfin nello spalmato legno,
A cui tosto le funi altri disnoda;
Altri a solcar di Teti il vasto regno,
All' onde volta la ferrata proda,
Altri fa vela, e 'l Fanciulletto degno,
Ognun intanto mira, ammira e loda:
Già par ch' ognun per lui senta nel core
Lasciva fiamma di nefando amore.

23.

Lasciano il lido, e baldanzosi vanno
A vela gonfia ad inoltrarsi in mare:
Tutti son lieti, e tutti festa fanno
Del bel Fanciullo alle sembianze rare;
Solo presago del futuro danno,
Acete il buon nocchier confuso appare;
Ei solo il bel Fanciullo in portar via,
Di far confessa una furfanteria.

24.

Quindi è che volto ai suoi compagni, dice:
Apriamo bene gli occhj, o fidi amici,
Pria che lungi portiam da tal pendice
La preda, onde mostrate esser felici;
Che per quant' oggi a me comprender lice,
Fra poco ei ne farà tutti infelici;
Sì, sì, che sì gentil, sì bel ragazzo
Non mi sembra da gioco, o da strapazzo.

25.

Deh ritorniam, deh fate a senno mio,
A ricondur colà donde fu tolto
Il bel Fanciullo, anzi dirò il bel Dio,
Che tal mi sembra al sovrumano volto;
Ah che persuader non mi poss' io
Che in lui non sia del cielo un nume accolto;
Nume, che a noi sarà poco propizio,
Se contro lui s' aspira a mal servizio.

26.

Così diceva Acete il buon nocchiero,
Ma sparsi i detti suoi givano ai venti,
Perchè sempremai più lo stuolo intero
De' suoi compagni iniqui, e miscredenti,
Vago di posseder pegno sì altero,
E di ritrarne un dì dai suoi parenti
Grand' oro in suo riscatto, o gemme rare,
Giva ostinato ad inoltrarsi in mare.

27.

Quand' ecco Bacco alla diurna luce
Apre i begli occhi, e pien di maraviglia,
Dice; oimè! dove son? qual mi conduce
Lungi dal lido mio nuova famiglia?
Chi siete o naviganti? e qual v' induce
(E intanto a lacrimar pront' ha le ciglia)
Fierezza a trasportarmi, Dio sa dove!
O ninfe, o care selve, o sommo Giove!

28.

Ma allora i naviganti a lui d' intorno
Son tutti con lusinghe, e con bei detti
Danno conforto al giovinetto adorno;
Pur di malignità ripien' i petti,
Ecco a lui, dicon' essi, a far ritorno
Pronti siam noi, colà dove ne detti:
Comanda pur, ch' a Dio con giuramento
Promettiam di condurti ov' hai talento.

29.

E Bacco allor: nell' isola di Nasso
Vorrei tornar, che quivi è la mia reggia,
Quivi seguendo in caccia i giorni passo
La sparsa delle fere errante greggia;
Ma volti essi a pigliarsi un po' di spasso
Di lui, credendo, ch' ei non sen' avveggia,
Fatti spergiuri, con profan disegno
Fingon di dar, ma non dan volta al legno.

30.

Quand' ecco (oh caso insolito, ch' eccede
Ogni creder uman!) vedi la vela
In pergola cangiarsi, e ne succede
Ch' in fra pampini l' uva indi si svela,
E in ellera che serpe, e in alto incede,
L' albero tutto si nasconde, e cela;
E vedi rimaner di moto scemi
Pur da' tralci di quella avvinti i remi.

31.

Fan forza i remiganti, ma la nave
Più di moversi omai nel mar profondo,
In virtù del bel Dio, virtù non ave,
Che se col suo del mar toccasse il fondo:
Quind' è ch' intanto istupidisce, e pave
De' corsali lo stuolo empio, ed immondo,
E tanto più, che Bacco con un asta
Già il capo a questi, a quei la schiena tasta.

32.

Arroge a ciò, che di leoni, e d' orsi
Di tigri, e di pantere ivi un drappello
Nacque repente, che con graffi, e morsi
Prese a far de' corsali aspro macello;
Sì che non trovand' essi ove riporsi
Per evitar di morte il colpo fello,
Scarsi d' ogni partito, dalle sponde
Del legno si lanciar nelle sals' onde.

33.

Come dell' agne, ch' a pulir le terga,
Dall' alta sponda di stagnante rivo,
Astringa il buon pastor con cruda verga
A lanciarsi nell' acque al tempo estivo,
S' accade, che sol' una ivi s' immerga,
L' altre, prendendo ogni timore a schivo,
Mostran di venir quasi in dolce gara
D' andarsi ad attuffar nell' onda chiara.

34

Così, ma gareggiando amaramente
Di quelli avvenne; ma non tosto in mare
Balzata fu l' abominanda gente,
Ch' in lor sembianza d' uom più non appare;
O Bacco, o sacro nume, o Dio possente,
Che non puoi, che non vuoi, che non sai fare?
Tu sol per entro i bei flutti marini
Gli facesti cangiar tutti in delfini.

35.

Questi al naviglio allor guizzando intorno
Pur davan segno, che mal volentieri
Lasciato aveano il giovinetto adorno,
Contr' al qual conspirar con rei pensieri;
Ed è fama ch' ancor di tanto scorno
Scordevoli, se in mar da' venti fieri
Legno, u' fanciulli sien, resta sdrucito,
Sen faccian soma, e portinli sul lito.

36.

Ma intanto nella sua forma primiera
Tornò la nave, e quasi in un baleno
Ogni orso, ogni leone, ogni altra fiera
Sparve, e n' andò fra nuvolo, e sereno.
Quand' Acete il nocchier, che restat' era
Salvo fra' tanti, a render pago a pieno
Il desio del garzon, la nave invia
Alla volta dell' isola di Dia.

37.

Dove al bel nume, immense grazie rese,
E l' arco, e la faretra: indi contento
Verso i lidi Meonii il cammin prese,
Avendo tuttavia prospero il vento;
E giunto alfin nel suo natio paese,
Visse a Bacco devoto, a Bacco intento,
Ed ebbe all' aria chiara, ed alla bruna,
Sempre, la sua mercè, buona fortuna.

38.

Quì tacque il citaredo; onde i Signori
Dai suoi detti infiammati a Bacco stesso
Son già tutti rivolti a fare onori
Col soave liquor dall' uve espresso;
Tutti sacrano a lui l' anime, e i cuori,
Invitandosi a ber, bevendo spesso;
Tutti lodan quel Dio, ch' in pesci obliqui
Avea fatto cangiar gli etruschi iniqui.

39.

Ma termine però quì non si mette,
Da non dar nuovo spasso all' alma gente,
Ch' in sala, ecco apparir due fanciullette,
Ambe pari d' età, belle egualmente,
Ambe di ermisin rosso in gonne schiette,
Se non quanto le fregia oro lucente,
D' ambe accolto in bei nodi il crin si vede,
Ed ambe di coturno avvinto il piede.

40.

Chiamate eran le belle Maddalene,
Perch' ambe avean di Maddalena il nome,
Avvenenti, scherzose, e in su le scene
Avrian fatto stupir due mila Rome.
Della Paglia (se mal non mi sovviene)
L' una (nè so la causa) avea il cognome:
E (se nella mia lingua il vero allignа)
L' altra il cognome avea della Gramigna.

41.

Alla vista di queste, ch' in usanza
Avean di trattener la nobil corte,
Or con bel canto, or con leggiadra danza,
Secondo che n' avvien che il caso porte;
Il citaredo, amabil consonanza,
Ch' il ballo detta alle Donzelle accorte
Prese, pronto di man, pronto d' ingegno,
A risvegliar dal suo canoro legno.

42.

Ed ecco a un cenno dell' egregio Conte
Vedi le fanciullette separarsi
In debita distanza, e opporsi a fronte
Ambe, ed in prima a lui dolce inchinarsi,
Poscia agli altri Signori; indi son pronte
Con arte gentilissima a mostrarsi
Dotte nel ballo, e intanto obbedienti
Muovono i passi ai delicati accenti.

43.

Ora a diritta linea a incontrar vannosi,
Or con bella maniera indietro tornano,
Or graziosi giri intorno fannosi,
Or tutti questi, or mezzi quei distornano,
Or come avesser l'ale, all'aria dannosi,
Or dall'aereo vano, al suol ritornano,
Or placide s'avvolgono, e s'abbracciano,
Or rigide si fuggono, o s'intralciano.

44.

Come lassù dove gli Dei ne stanzano
E in eminenti scanni alteri seggiano,
Pel notturno seren le stelle danzano,
Che pure in mille modi errar si veggiano,
Così le due, che di se stesse avanzano
I pregj, errano in danza, e errand' atteggiano
In guise suavissime ch'allettano,
E l'anime rapiscono, e dilettano.

45.

Per lunga pezza a' bei concenti amabili
Feron veder di se prove bellissime,
Prove stupende, eccelse inenarrabili
Le due vergini snelle, anzi agilissime;
Quando omai forse vinte, e rese inabili
Dal fatigare in danza, ecco umanissime
Al convitato coro ambe s'abbassano,
E de' lor vanti alto bisbiglio lassano.

46.

Terminate le danze, e terminato
Il suono parimente, ecco si vede
Piover confezion per ogni lato,
E lo stuolo de' paggi ecco sen riede
Nelle tazze a versar vin regalato,
Pronti a somministrarne a chi ne chiede,
Ma ognun ne chiede, ognuno a qualche tazza
Dà di piglio, la vota, e gode, e sguazza.

47.

Ma poi che della sete, e della fame,
Ch' altrui sovente a molestar son pronte,
Ebbero estinte le native brame,
Prese all'estran Guerriero a dir il Conte:
O tu, Signor, ch' in singolar certame
Col nostro Nini oggi sei stato a fronte
Con tua gran lode; a noi deh fa palese
Chi sei, perchè qua sei, di qual paese.

48.

Quì cheti, a bocca aperta, a tese orecchie
Tutti s' accomodar tosto ad udire
Quel tanto che s' accinga, e s' apparecchie
L' incognito Guerriero al Conte a dire;
Quand' egli incominciò: già già parecchie
Volte pensai, Signore, ebbi desire
Di fare officio tal, ma circospetto
M' han reso la modestia, e 'l buon rispetto.

49.

Or poi che me ne fai dolce preghiera,
Ben appagar vogl' io tuoi giust' intenti;
Ma conviemmi per dar notizia intera
Di me, della mia patria, e dei parenti,
Largo campo pigliar da istoria vera:
Vera, ma colma (oh Dio!) d' alti scontenti,
Secondo che per noi quasi maisempre
Corron maligne, e sfortunate tempre.

50.

Nel tempo ch' i Romani uomin discreti
Trasser le spade fuor della guaina
Per far cader di morte entro le reti
Il ribellante Lucio Catilina;
Mal vago di menare i giorni quieti,
Con essi anco sfodrò la sua squarcina
Argeo di Radicofani Marchese,
Ch' al fin del giuoco, un granchio a secco prese.

51.

Questi per far (cred' io) di fama acquisto,
E tener volta Roma a suo favore,
Pur volle anch' ei perseguitar quel tristo,
Che calcitrò contro al Roman valore;
Quinci repente essendosi provvisto
Entro lo stato suo del più bel fiore
De' suoi guerrieri, alla nativa terra
Gli tolse, e gli guidò tutti alla guerra.

52.

Ad onta gli guidò d' ogni più saggio
Suo consiglier, e d' Appia sua consorte,
Che per distorlo insin da tal viaggio
Si protestò volersi dar la morte;
In tutti fuor ch' in lui rifulse un raggio
Di presagio d' iniqua amara sorte,
Ma forse il di lui caso era stampato
Nel libro incancellabile del fato.

53.

Fra gli altri di sua corte un indovino
Detto Eliseo, che qual Cassandra visse
Poco creduto, e altrui pur del destino
I segreti veraci ognor predisse,
Per involarlo al male a lui vicino,
Che non fece in quel punto, e che non disse?
Ma qual' aspe all' incanto, ognor si steo
Sordo ai suo' detti il risoluto Argeo.

54.

Andò, lasciò la Donna afflitta, e mesta,
E tre piccoli figli, un maschio Oleno,
Due femmine Ippodamia, e Polinesta;
Ippodamia che fu tra 'l gregge, e 'l fieno
Portata ad allevare alla foresta
Bambina in fasce a rusticano seno,
Che senza dirne la cagion, sì piacque
Al Padre suo su 'l punto ch' ella nacque.

55.

Giuns' egli alfin ne' campi di Pistoja
Dove co' suoi seguaci era attendato
Catilina il fellon, quell' empio boja,
Il cui fetor si sparse in ogni lato;
Fu co' Guerrieri suoi con somma gioja
Accolto dai Romani, e accarezzato,
Ma molto (mi cred' io) poscia gl' increbbe
Dell' accoglienze, e dell' ardir ch' egli ebbe.

56.

Perchè poco di poi guerra sì acerba
Fra i Romani attaccossi, e i lor ribelli,
Che gli uomini cadean, siccome l' erba
Cade a giro di falce in su i pratelli;
Ma qual luogo del mondo ancor non serba
La memoria di quei, che tra i coltelli
Ribagnati di sangue in su l' arena
Fero al mondo di se tragica scena?

57.

Fu ver che Catilina, e suoi compagni
Restaron debellati, e morti al fine;
Ma forse, o Roma, ancor ancor tu piagni
Le vittorie, che a te furon ruine:
Dove tanti son or tuoi Guerrier magni?
Ah delle piaghe asprissime intestine
Ti liberasti sì, ma troppo caro
Fu l' unguento, ch' al mal ne diè riparo.

58.

Ma coi Guerrieri tuoi dove son' anco
Quei del marchese Argeo, che loro appese,
Sol per gradire a te, la spada al fianco?
Ah che tutti la morte a terra stese!
Ecco, Signori miei, siccome stanco
Cadde chi troppa soma a portar prese;
Ecco siccome al fin deluso resta
Colui, che vuol giuocar di propria testa.

59.

Di mille armati, e più che seco avea
Condotto Argeo, pur non comparve un solo
Ad una lacrimevole assemblea,
Che poi si fe' nel pistoiese suolo,
Ne Argeo pur vi comparve (oh sorte rea !)
Che o restò morto, o vinto dal gran duolo,
Più non curando il proprio marchesato,
Pel mondo sen' andò da disperato.

60.

Ma ch' ei non rimanesse in tal conflitto,
N' affida, e con gran giuri anco l' afferma
Sol quel Pastor cui far nudrir fu ascritto
Ippodamia in campagna inculta, ed erma:
Dic' egli, ch' un dì là comparve afflitto,
Anzi simile ad uom di mente inferma
Argeo, s' altri ad Argeo non s' assomiglia,
E via se ne portò la propria figlia.

61.

Non sa poi già narrare in qual paese,
E' se n' andassi con sì caro pegno,
Che domandare | e' non ardì al marchese,
Qual si fusse in tal punto il suo disegno,
Ma in suo rozzo parlar solo gli rese
Grazie da poi, che fatto ei l' avea degno
Di far nudrir sotto il suo tetto umile
Pargoletta sì bella, e sì gentile.

62.

Pargoletta ch' appunto in sul quint' anno
Giunt' era di sua età, quando suo padre
Forse pentito, e gravido d' affanno
La ritolse alle selve oscure et adre:
Or dov' ambi essi sien gli Dei sol sanno,
Omai compion due lustri (ah stelle ladre !)
Che manca coppia tal da' lidi suoi,
Nè più nuova di lor s' udì dopoi.

63.

E forse potè mai la sua consorte
Saper nuova di lui per l' indovino
Nominato Eliseo? no, che la morte,
Tosto, ch' Argeo si fu messo in cammino,
Per inasprir di lei l' acerba sorte,
Addormentollo in sonno adamantino;
Onde fin quì l' infelice Appia è stata
Vedova incerta, e incerta maritata.

64.

Già del Marchese, e d' Appia, e de' lor figli,
E d' Eliseo gli sventurati eventi
V' ho fatto piano: or giust' è ch' io m' appigli
Per sodisfare in tutto ai vostri intenti
A dirvi, ch' i' mi sia, chi mi consigli
A vagar fra le note, e ignote genti,
Or sotto benign' astro, or sotto fiero,
In sembianza d' errante Cavaliero.

65.

Sappiate dunque omai, ch' io son la figlia
Del Sir di Radicofani, del quale
Non si ragiona più, non si bisbiglia,
Non se ne dice più nè ben, nè male:
Son Polinesta; il genio mi consiglia,
Egli in sonno a cercar m' impenna l' ale
In fra l' armate, e disarmate squadre
Della mia suora, e del perduto padre.

66.

Quì de' Cavalierazzi ognun confuso
Segni mostrò di nuova maraviglia,
Fuor che Vincenzio il quale arricciò 'l muso,
E sbiecò per dispetto ambe le ciglia,
Soffrendo mal che donna nata al fuso,
Sì buona avesse a lui resa pariglia
Col trattar armi, e col trattar destriero
Nel seguito fra lor litigio altero.

67.

Quand' ella, pur avanti il suo discorso
Traendo, disse: omai compien due anni,
Ch' errando vò pel mondo, e già n' ho scorso
Gran parte, ora in diletti, ora in affanni,
Ne mai dove finor fatto ho ricorso,
Ho potuto trovar chi mi disganni
Dagli avvisi del genio, il qual mi dice
Vive Ippodamia, e 'l tuo padre infelice.

68.

Quì tacque Polinesta, onde i signori
Che mai d' Argeo gli sventurati eventi
Intesi non avean, grazie, ed onori
Le resero de' suoi ragionamenti,
Col dirle anco di più, ch' a suoi favori
Tutti stati sarien maisempre intenti;
E ch' avrebbonsi ascritto a grazie grandi,
In ogni occasione i suoi comandi.

69.

Ma perchè tuttavia fra l' ombre dense
Sminuiva la notte il suo viaggio,
Tutti alla fin abbandonar le mense,
E fecero alle camere passaggio,
Dove chi dalle cure agre, ed intense
Non era oppresso, infin che col suo raggio
Non tornò Febo a dare al mondo il lume,
Potè dormire in delicate piume.

Fine del Canto Quinto.

CANTO
SESTO.

ARGOMENTO.

La guerra vuol l' ingiuriato Conte,
Se ne duol Casimiro: a Bruno intanto
Sono dall' oste fatte note, e conte
Della maga, e Giunton l' arti, e l' incanto,
Vuol' ei salir l' indiavolato monte;
Di punir l' una, e l' altro si dà vanto:
Contro Elisea l' arti infernal son vane,
Per lo che prigioniera ne rimane.

1.

MA tosto, ch' al garrir degli augelletti
Apparve Febo ai lidi d' oriente,
Abbandonaro i sonnacchiosi letti
Alcidamante, e l' altra nobil gente;
Quand' ei che da disdegni, e da dispetti
Si sentiva ad ognor turbar la mente,
Nella camera sua fe comparire
I suoi Baroni, e sì lor prese a dire:

2.

Signori il dado è tratto: io l' incumbenze
Dovute a Lazzeraccio, ai vostri preghi
Ho fatto; or quì non sia chi l' insolenze
Di lui, del figlio il vendicar mi neghi;
Non sia chi con sputare alte sentenze
Distorni il mio voler, le man mi leghi;
Poichè, in vendetta, omai nella sua terra
Intendo a mio poter d' apportar guerra.

3.

Non gli bastò, che l' insolenza prima
M' avesse fatto il nuovo Eroe suo figlio,
Che facendo di me l' istessa stima,
Che l' aquila suol far d' un vil coniglio,
La seconda, ch' a quella ergesi in cima,
Volle anch' ei farmi; e quindi è che consiglio
Da voi non attend' io, ma solo ajuto
Bastante ad iscornar questo cornuto.

4.

L' ingiurie fatte a me non son di quelle
Che si soglion mandar dietro alle spalle;
Si tratta quì di furto di Donzelle;
L' onore (ahimè) l' onor quì ne và a balle:
Aggiungi a questo (oh forza delle stelle!)
Ch' una delle mie povere vassalle
Pur rimandato m' ha, per maggior onta;
Dunque un Conte par mio così s' affronta?

5.

Che più? ben vo' veder se a Lazzeraccio,
E al figlio suo so far con spada, e lancia
Dell' arrogante loro indegno impaccio
Battersi un giorno, or l' una, or l'altra guancia.
Ben vo' veder s' io so con questo braccio
Dare ai meriti lor debita mancia,
O se pur essi a me possanza avranno
D' apportar nuov' insulti, e nuov' inganno.

6.

Quindi è che tutti, ò miei signor, v' esorto
Per quant' amor fin quì voi mi portasti,
E per quanto in compensa a voi ne porto,
Che ne' futuri bellici contrasti
M' aiutate condur la nave in porto,
M' aiutate sgravar da questi basti,
A fin che poi di noi degne memorie
Restino nei Poemi, e nell' Istorie.

7.

Troncò quì Alcidamante il suo sermone
Onde i Baroni suoi, ch' avean compreso,
Ch' in contro ei non volea sentir ragione,
Mercè che troppo ei si stimava offeso,
Per non gli dare nuova alterazione,
Tutti gli applaudiro, ed a quel peso
Al quale egli gli avesse sottoposti,
Tutti se gli mostrar pronti, e disposti.

8.

Ond' ei riprese a dir; grazie vi rendo
Dell' offerte, o miei cari, e a miglior tempo
Coll' opre ancor di rendervele intendo,
Quando pur piaccia al ciel ch'io ne sia a tempo;
Dalla pace, alla guerra è un pass' orrendo,
Passo a cui non si dee tardi, o per tempo
Avventurar qual siasi alto Campione
Se suffulto non è dalla ragione.

9.

Or la ragione è nostra, e manifeste
Son già l' ingiurie: a voi dunque, o miei fidi,
S' aspetta il gire in quelle parti, e in queste,
E del mio stato in somma in tutti i lidi,
A procurar ch' a guerra ognun si deste,
Perchè disfar di Lazzeraccio i nidi
Intendo, e Bruno, e Lazzeraccio stesso,
Quando però dal ciel mi sia concesso.

10.

Quì fin' ebbe il trattato, e quì i Baroni
Della camera usciro, ove il buon Conte
Rimase ad ingrandir le sue ragioni
Con Polinesta, che sedeali a fronte;
Ma intanto di cavai, d' armi, e di sproni
Ognun si provvedeo; che più? dal monte
Tutti al fin dipartiro, e in vari lati
Ne giro a procacciare armi, ed armati.

11.

Sol Casimiro, il quale avea lasciato
All' amata Lesbina il core in pegno,
In solitaria stanza ritirato,
Prese a dolersi, e a dire: Oh fato indegno,
Ove mi scorgi! (ahimè!) qual fia il mio stato?
A che lasso mi trovo? a che ne vegno?
Amor mi spinge là, quì onor mi tiene:
Oh timor certo! oh dubbiosa spene!

12.

Dunque fia vero, o mia Lesbina amata,
Che contro al padre tuo, contro a te stessa
Io ne debba venire a mano armata,
Ed a tentar che un dì rimanga oppressa
Per via di crudo Marte (oh sorte ingrata!)
La nobil reggia tua; che pur in essa
Dato mi fu, mirando il tuo bel viso,
Goder quanto ha di bello il paradiso.

13.

Ah ben mi parve allor, che i due messaggi
Giunsero al padre tuo dai lidi miei,
Che mi dicesse il cor; d' amore i raggi,
Turbati omai per te veder tu dei:
Oh presagio crudele! oh amari saggi
Delle mie disventure, oh sommi Dei!
Chi fia, chi fia di voi, che mi provveggia,
Chi fia di voi, che mi sostenti, e reggia?

14.

A qual' empio compagno, ahimè s' apprese
Bruno il tuo frate, allor ch' al frate mio
Venn' egli a fare ingiurie, a far offese?
Qual lo sospinse allor vano desio?
Ah sia con pace tua, delle sue imprese
Mal' impiegate, astretto ora son' io
A patirne la pena, io che mi trovo
D' onor, d' amore in laberinto nuovo.

15.

In generoso, in ben nutrito core,
In cor ch' alla viltà non sia soggetto,
Son due forti Campioni onore, e amore,
Ed io lo so che l' uno e l' altro stretto
Il cor mi tiene, e vuol superiore
L' uno e l' altro restar, fin che disdetto
All' uno, o all' altro dal mio cor non sia,
Che onor, e amor vorrebbe in compagnia.

16.

Ed a ragion, ch' un core innamorato
Qual' è 'l cor mio, se parimente ancora
Non si potè chiamar core onorato,
Di viver non è degno una sol' ora;
Dunque a forza d' onor verronne armato
Contro la tua beltà, che m' innamora,
O mia dolce Lesbina, ed a te segno
Darò non più d' amor, ma di disdegno?

17.

Verrò, ma se dall' arco de' begli occhi
Fia mai ch' in me tu vibri irato un guardo
Senza che dall' altr' arco in me tu scocchi
Qual' esser più si possa acuto dardo,
Vedrai come trafitto a morir tocchi
Ad un vero amador, che di codardo
Titol non merterà; che somma gloria
In morte mi darà la tua vittoria.

18.

Ma mentre Casimiro ai suoi lamenti
Attende, e per più dì gli altri da guerra
Fanti, e cavalli a congregare intenti
Tutta del Conte scorrevan la terra;
Fia ben, signori miei, ch' io mi rammenti
Di Brun che tuttavia per il mond' erra
Con pensier di trovar l' empio Gigante,
Ch' al buio avea da lui torto le piante.

19.

Questi poichè di notte, è che di giorno
Più e più volte ebbe cercato in vano
Del mal Giuntone in quest' e'n quel contorno,
Alfin giunse colà dove pian piano
Arno comincia, sollevando il corno,
A bagnar dell' Etruria il fertil piano,
Là dico appiè del monte Falterona,
Monte da cui se stesso Arno sprigiona.

20.

E a quella volta sol voltato s' era,
Perchè da un vecchio inteso avea per via,
Che di tal monte in una grotta nera
Il gran Gigante il suo ricetto avia;
Ma perch' egli era giunto omai da sera,
Piegossi ad accettar la cortesia,
Che gli fu offerta con istanza grande
Da un infelice ostier di quelle bande.

21.

Il qual perchè co' i fatti alle parole
Ebbe giusta sua possa corrisposto,
Gli disse: Omai, Signor, forse alte fole
Ti parrà, ch' a narrarti io sia disposto,
S' io ti dirò, ch' in Falterona suole,
Ch' è un alto monte a noi poco discosto,
Abitar un Gigante, il qual s' ingegna
Rubar ognor qualche Donzella degna.

22.

Questi non saprei dir di qual paese
Là siasi giunto; ma so ben del certo,
Ch' in un antro del monte a stanziar prese,
Recando orror novello al gran deserto;
Dove se, volto a generose imprese,
Talvolta alcun Guerrier d' altero merto
Va a battagliar con esso; o morto resta,
O almen totte ne porta o braccia, o testa.

23.

E come segua ciò la cagion' odi:
Una maga crudel da Barberino
Chiamasi (par a me) Sirmalia Sodi,
Pur venne ad abitar sul monte alpino ,
Sol perchè un Conte, al quale i brutti modi
Di lei, che soggiaceva al suo domino,
Dispiacean molto; a lei, non so dir quando
Dalla sua gran Contea fece dar bando.

24.

E non senza ragion, perchè costei
Dedita sempre agli impudichi amori,
Copia faceva a nobili, e a plebei
Di se non solo, a viva forza d'ori,
Ma ancora, a una sua figlia (oh fati rei!)
Le matasse arruffava; e però fuori
Del Mugello sbandita a stare in queste
Parti sen venne così infame peste.

25.

Là dove in cima al monte Falterona
Per via d'incantamenti ha fabbricato
Un superbo castello, ove imprigiona
Chiunque colassù compare armato,
Il qual come di lui la fama suona
Di muraglie di fuoco è circondato.
Fuoco che mal appare all'altrui vista,
Però che seco ha una grand'ombra mista.

26.

E non sol quivi è volta a far prigione,
Or questo illustre Cavaliero, or quello,
Ma stando in una prava opinione
Di cangiar tutto il mondo in un bordello,
Spesso al Gigante, ch'è suo drudo, impone
Che vada, per empire il suo Castello,
A rapir le più vaghe, e le più belle
Dame che sieno in queste parti, e 'n quelle.

27.

Onde il Gigante il qual' arde d' amore
Per l' empia, e per l' ingrata incantatrice,
Per secondar di lei l' iniquo umore
Spesso si vede giù dalla pendice
Calar del monte, e riempir d' orrore
Il mondo; e sconsolata ed infelice
A far or questa, ed or quella famiglia,
Con involarle, o madre, o nuora, o figlia.

28.

E quante fino a quì n' ho vedut' io
Discinte, scapigliate, e a piedi scalzi
Del monte strascinar, dal mostro rio,
Fra i pianti, fra gli omei per gli ermi balzi;
Quante anco, che non son di cor restio,
L' ho vedute gradir, che l' empio gli alzi
La gonna, e sopportar, ch' ei la sua alfana
Abbeveri d' Amore alla fontana.

29.

Ma colassuso a ribaldaccie tali
Modo non mancherà (s' io pur non erro)
Da sguainare, e inguainar pugnali,
Che fien d' altra materia, che di ferro;
Ma lasso! a che racconto i propri mali;
Perchè (misero me!) non mi sotterro?
O perchè almen di quì non fuggo via?
O mia consorte, o cara figlia mia!

30.

Quì tacque lacrimando il buon ostiero;
Quando sorpreso da compassione,
Forse t' ha tolto, a lui disse il guerriero,
O la moglie, o la figlia il gran ladrone?
Cui rispos' egli: a dir pur troppo il vero,
Pur l' una, e l' altra il crudo mascalzone
M' ha tolto, e nel diabolico Castello
L' ha condotte al postribolo, al macello.

31.

Se ben' otto dì son, che forse a noja
Ai drudi venut' è la donna mia,
Ch' era una maraviglia, era una gioja,
E' tornata malissimo alla via,
Perchè i bertoni, e quel Gigante boja
(Oh brutta cosa, oh gran ribalderia!)
Là dond' il Turco i delinquenti impala,
Gli han fatto di due camere una sala.

32.

La meschina è nel letto, e piange, e plora,
Non sol perchè Chirurgo non si trova,
Che la gran piaga sua che geme ognora,
Ricucia, o che da quella il duol rimova;
Ma ancor perchè la figlia a far dimora
E' forzata lassù, dove ogni prova
Fa la lussuria, e aspettasi, ch' a un tratto
Anch' ella torni in giù mal concia affatto.

33.

Ah che su l' erbe, e i fior vermigli, e gialli,
Formano ognor lassù lascivi canti,
Formano ognor lassù lascivi balli
Sfacciate putte, ed isfrenati amanti:
Come se in somma, in fra Galline, e Galli
Passasse la bisogna, ognuno ai vanti
Di libidine aspira ivi ad ogni otta,
Giocando in fra di loro a zucca rotta.

34.

Ma che dirò della nefanda maga
Ch' è in fra di lor la principal Maestra?
Questa d' opre si sozze è tanto vaga,
Che notte e giorno il gran Gigante addestra
A scaricar nella sua larga piaga,
Con nuov' arte d' amor, la sua balestra,
E pei gran colpi ognor la scellerata
Tiensi a gloria l' andar zoppa, e sciancata.

35.

Quel tanto ch'io ti narro, e quel ch'appresso
Io ti son per narrar, non è bugia,
Perch' in esperienza, in fatto espresso,
S'è trovata, o Signor, la Donna mia;
Sicchè sappi di più come permesso
Ai prigioni non è lo scappar via,
Perocchè tienli a forza entro quel loco
Il gran rigor dell' incantato fuoco.

36.

Fuoco per entro cui passar si puote
Sol se con una sua dorata verga,
La maga in qualche parte lo percuote,
Che quivi allora avvien, ch' ei si disperga
In modo tal, che senza ch' altri, o gote
Si scotti, o mani, o braccia, o gambe, o terga,
Libero passa: ma in altra maniera,
E' un voler divenir cenere vera.

37.

Con'anco è ver, che pria ch' alcun là passi,
Per forza, o per amor, guerriero errante,
A quel, di mazza armato, incontro fassi,
Per voler della maga, il fier Gigante,
E con esso di posta a azzuffar vassi,
E se a sorte il Guerrier non è bastante
A resistere al mostro, a stargli a fronte,
Precipitato è giù dall' alto monte.

38.

E ciò la maga vuol, non sol perch' ella
Del battagliar, dell' altrui mal si gode,
Ma ancor per veder come (oh Donna fella!)
Sia poi per riuscir gagliardo, e prode
Negli assalti d' amor con questa, e quella,
Colui ch' al fin con lusinghiera lode
Del valor suo guidato è nel Castello
Dallo sfacciato femminil drappello.

39.

Signor, dico così, perocchè quando
Talor avvien che segua una battaglia,
Il successo le femmine osservando
Stan da luoghi ch' eccedon la muraglia;
E se i guerrieri adopran lancia, o brando
Con robustezza, allor la maga taglia
Con la bacchetta il muro, e fuor n' invia
Le Donne a cui grat' è tal prigionia.

40.

Rapide allor colà sen vanno queste,
Dove segue la zuffa, e con bei detti,
E con maniere amabili, e modeste,
Fan sì, che l' uno, e l' altro in bando getti
L' ire e gli sdegni, e che sospesa reste
La tempesta de' colpi maladetti,
Ond' il Gigante allor la lite tronca
Ad arte, e fugge nella sua spelonca.

41.

Quando con lodi, e con lusinghe alfine
Al buon combattitor son tutte intorno
Le scellerate, e perfide sgualdrine,
Invitandolo seco a far soggiorno.
E se lo fan passar dentro al confine
Del foco, il quale altrui vieta il ritorno,
Posson l' empie gridar, vittoria; or ecco
Che pel Guerriero, all' oca è fatto il becco.

42.

Ma forse colassuso or più che mai
Trionferà l' abominanda maga,
Perchè la donna mia, ch' in aspri guai
Si trova ognor per l' incurabil piaga,
Pur detto m' ha, che a trarne i giorni gai
Si prepara ciascun perch' una vaga
Dama di fresco havvi condotta il mostro,
Che sembra Dea dello stellante Chiostro.

43.

E in fra di loro è un pubblico bisbiglio,
Che cotal Dama, di quel gran signore,
Ch' alla maga medesma ha dato esiglio,
Sia l' idolo, la vita, e l' alma, e 'l core;
E che poi ch' una festa in iscompiglio
Ebbe messo il Gigante, a disonore
Di quel nobil signor, che lei tant' ama,
Ei ne rapisse così bella Dama.

44.

Così l' ostier dicea; quando di lui
I detti interrompendo il Cavaliero,
Li disse: Ostier sarebbe mai costui
Un tal Giuntone? e a lui l' ostier: sì in vero
Lui; Brun riprese a dir: Sappi ch' io fui,
Poco tempo è, con quel Gigante altiero,
E mi trovai con esso a rapir quella
Da te detta a ragion vaga Donzella.

45.

Nella selva maggior ch' ebbe il Mugello,
Selva ch' è detta Panna, un dì la sorte
Mi fe' dar nel Ladron protervo, e fello,
Allor, ch' egli era omai vicino a morte,
Perch' ad una tagliuola un Pastorello
Colto l' avea con nodo così forte,
Che s' io nol recideva con la spada,
Ei si moriva senza star più a bada.

46.

Di tanto benefizio in guiderdone
Mi s' offerì per servo, e per vassallo,
Il da me liberato ribaldone;
E la cura tener del mio cavallo;
Quando alla fin fra rusticai persone
Festeggianti per via di più d' un ballo
Giunsamo, e 'l giunger nostro a cotal gente
Riuscì (mi cred' io) troppo insolente;

47.

Perchè tosto alla fuga ognun si diede.
Ond' io, conforme all' uso degli erranti,
Vago di belle, e peregrine prede,
Siccome appunto son Dame, e Giganti,
Predai la bella, e standomi alla fede
Del gran Giunton, del capo de' furfanti,
Con essi me ne gìa, quando una notte
Da me li tolse il Demone Astarotte.

48.

Vo' dir, ch' egli da me di furto, il passo
Rivolse, e ne portò seco colei,
Ch' eletta io già m' avea per dolce spasso,
E per conforto agli egri pensier miei:
E al certo halla condotta entro al gran chiasso,
A fin che di costumi enormi, e rei
Ella s' impeci a scorno di colui,
Che la maga sbandì da' lidi sui.

49.

Ma sia com' esser voglia, a me s' aspetta,
Da ch' io la feci mia difenderl' anco,
E far di quel ladron giusta vendetta,
Che mi seppe mostrar nero per bianco;
Tu intanto, ostiero, un letto buon m' assetta,
Acciò ch' io vada a riposare il fianco,
Ch' all' apparir dell' argentata luna
Voglio andar a tentar la mia fortuna.

50.

Ma a questo il buono ostiero; a tuo desio
Puoi gire a riposare, o mio signore,
Che sempre un letto all' ordine tengh' io
Per Guerrieri di conto, e di valore;
E intanto l' uscio d' una stanza aprio,
Ove d' ardente face allo splendore,
Riverente passò prima l' ostiero
A cui dietro n' andò Bruno il Guerriero.

51.

Piastra, o maglia spogliar ei non si volle,
Per trovarsi più pronto alla partita.
Indi l' ostiero a lui: da che in te bolle
Sì gran brama di far l' erta salita,
Ti prego, come vedi, a ciglio molle,
Se di tua man dispersa, ed abolita
Resterà del Castel l' empia famiglia,
A volermi salvar l' amata figlia.

52.

Chiedi lassù fra la profana mandra,
Della figlia dell' oste Bastianella,
Che così son chiamato, ella Cassandra;
Io non dovrei, ma pur la dirò bella;
Ah che nel canto un cigno, una calandra,
Anzi una musa altrui rassembrav' ella!
E pur or ne son privo, e quì per lei
Sconsolato trapasso i giorni miei.

53.

Or su per non ti dar soverchia noja,
Da che nel letto agiato omai ti vedo,
Ti do la buona notte; il ciel con gioja
Ti faccia trionfar, siccome io credo,
Di quella maga, e di quel mostro boja:
Quì tacque l' oste, e presesi congedo
Dal Cavalier, che con pietà cortese
La buona notte, a Bastianella rese.

54.

Ma poi che dai discorsi dell' ostiero
Inteso abbiam che 'l mal Giuntone avea
Nel Castello del fuoco atro, e severo
Condotta omai la vergine Elisea;
Or pare a me, sia ben, sia di mestiero
Il narrar s' in fortuna, o buona, o rea
Ella sia quivi incorsa, e però a lei
Rivolgerò frattanto i versi miei.

55.

Tosto che a vista della trista gente,
Giuntone ebbe Elisea tratta dal sacco,
Alla beltà di lei, gridò repente
Ognun per allegrezza, o Giove! o Bacco!
Vien costei da levante, o dal ponente?
O Giunton più fastoso assai di Cacco,
Poichè furava sol vacche, e vitelle,
E tu furi per noi Dame sì belle.

56.

Come d'intorno a pellegrina sposa,
Ch'altrui di sua beltà rechi stupore,
Stassi talor la gente curiosa
Applaudendo in placido romore,
Così d'intorno a lei maravigliosa
Stette la turba, a cui di sozzo amore
Parea mill'anni ognora in foggie nuove
Di far con lei lussuriose prove.

57.

Ebb'ella a centinaja sberrettate,
Accoglienze, saluti, e baciamani;
Inchinaron di lei l'alta beltate
A gara i Cavalier lascivi, e vani,
Fuori non sol, ma ancor dentr'all'ornate
Stanze dell'empia maga, ove i profani
Costumi tuttavia fansi più vivi
Siccome i fiumi in ricevendo i rivi.

58.

Altri per via di sua beltà nativa,
Altri per via di lusinghieri vezzi,
Altri di vesti intinte in grana viva,
E tempestate a gemme di gran prezzi,
La vergine tentò farsi cattiva,
Altri per via d'insulti, e di disprezzi,
Ed altri per via d'oro, il cui fulgore
Ogni occhio abbaglia; e penetra ogni core.

59.

Ma così fida al suo diletto Ulisse
De' Prochi in fra lo stuol Penelopea,
E costante così forse non visse,
Com' ivi a se la vergine Elisea;
Mai benigno un sol guardo ella non fisse
Verso la molle, e cupida assemblea,
Mai detto non formò che desse segno,
Se non di cor d' illustre Donna degno.

60.

Pertanto a vincer l' ostinazione
Della Donna gentil la maga indegna,
Conviti, e balli, e canti ivi propone,
E quant' altro di lusso il mondo insegna;
Com' anco perch' ell' ha cognizione
Di qualunque erba ria, ch' a noi ne vegna,
O di Ponto, o di Colco, o di Tessaglia
Atta a far ch' altri incontr' amor non vaglia:

61.

Fra molte, che di molte ella n' abbonda,
E in pro dell' arti sue tutte le serba,
Qual in polvere trita, e qual in fronda,
Scelse di propria man questa e quell' erba,
E bevanda ne fe', da cui ridonda
Virtù, ch' intenerisce, e disacerba
Ogni più aspro ogni più duro cuore,
Ogni cuor, che d' amor non senta amore.

62.

Così per via di splendido convito
Ove nulla mancò di quanto al gusto
Riesce delicato, e saporito,
E rende di lascivia il petto onusto,
L' incantatrice a rendere irretito
Il cor della Donzella al senso ingiusto,
A lei, di quella ignara, a ber ne diede,
E in essa molto spera, e molto crede.

63.

Di Cerere in fra l' esche, e di Lieo,
Qual riso, qual' ischerzo, e qual giocondo
Amoroso discorso ivi non feo
L' effemminato stuol, lo stuolo immondo,
Ad allettar la vergine à quel reo
Modo di viver loro! a far nel fondo
Del mar d' impudicizia ire spedito
Il legno del suo cor ben custodito.

64.

Ivi si crede ogni amator ch' ell' abbia
A piegarsi una volta al suo desire,
E perciò ne gioisce, e per le labbia
E per gli occhi ne mostra il suo gioire;
Sol qualche Donna internamente arrabbia,
Dubbiosa, ch' i suoi spassi a sminuire
S' abbian per Elisea; poich' in lei volti
Tutti degli amator veggionsi i volti.

65.

Ma in van, mercè di lei, feminil seno,
Sen che languisce di lascivo amore,
Nutre di gelosia freddo veleno:
Sospetta in van per lei feminil core;
Perchè siccome dal natio terreno
D' Affrico, e d' Aquilon non può il furore
Svellere antica quercia, così lei
Non puon piegar gli amanti ad atti rei.

66.

Non cotanto modesta, e rispettosa
Fu mai veduta star fra i suoi parenti
A convito nuzial novella sposa,
Come Elisea fra quei Garzoni ardenti;
Tenne basse le ciglia, e vergognosa
Fuori mostrò del core i discontenti;
Parlò poco, men rise, e più che parca
Fu alla gran mensa di delizie carca.

67.

Quinci la Maga, che pur anco in vano
D'operar non si crede, ai convitati
Vuol che la ricca mensa a mano, a mano
Sia poich' è sazio ognun tolta d' avanti;
Così fu fatto, e quindi in un bel piano
Fece ch' ognun si desse ai balli, ai canti,
Ch' altri non son, che placidi preludi
Che di lascivia allettano agli studi.

68.

Dell' ammiranda vergine al cospetto
Al dolce suon d' armoniche viole
Furon (ch' altrove star le fu disdetto)
Guidate abominabili carole;
Furon cantate ancor senza rispetto
Canzoni atte a fugar di cielo il sole;
Furon fatte per fine opre sì laide
Ch' abborrite l' avrian e Frine e Taide.

69.

Poco dich' io, ma pure è troppo il poco,
E voi, Donne pudiche, entro la mente
Non vi fingete no, questo è quel giuoco,
Che fece avanti a lei l' immonda gente;
Che forse gli sdegnò l' istesso loco,
Che stesi sopra a se vedde sovente
Cavalier nudi, a nude Dame in braccio,
Ma intorno a ciò, che dico? ah che non taccio?

70.

Tacendo dunque le brutt' opre loro,
Dirò com' Elisea talpa si rese
Ai balli, aspide ai canti, e di quel coro
Schernì costante l' esecrande imprese.
Sempre osservando il verginal decoro
A se medesma, e non ad altri attese,
Se non quanto con voce umile e piana,
Raccomandossi alla gran Dea Diana.

71.

Questa è la Dea, che dal celeste regno
Talvolta a cacciar fere in terra scende,
É di virginità l'amabil pegno,
A chi ricorre a lei cura, e difende;
Del cor di questa, amor in van fa segno
Ai suoi strali, e ferirla in van pretende:
Per questa, a fin ch' amore ella non sdegne,
Spiega Venere in van tutte l'insegne.

72.

Come l' istesso ancor fia che si dica
Della terrena Dea, ch' ivi la maga
Ingegnossi di rendere impudica
Nelle sue arti allor non ben presaga;
Perch' ella in tutto si mostrò nemica,
Di quanto si mostrò la turba vaga,
E con costante cor rese scherniti
Tutti i loro profani indegni inviti.

73.

Onde Sirmalia, a cui parea ch' un monte
Fusse caduto addosso, assai confusa
Con occhi torvi, e con turbata fronte,
Tacitamente le su' arti accusa,
E bestemmia gli spirti d' Acheronte,
Ch' ivi la fanno rimaner delusa,
Non senza palesar l' interna rabbia
Per gli occhi accesi, e le spumanti labbia.

74.

Pensò per buona pezza a qual partito
Dovess' ella appigliarsi in tanto scherno:
Quand' alla fin con core inviperito
Per disfogare il suo furore interno,
Sciolse la lingua, ed allo stuol gradito
Dei lascivi Amator disse: Io discerno,
Che per piacevolezze non s' ammorza
Il suo rigore; or vengasi alla forza.

75.

Su su miei cari; o miei commilitoni
Che più si tarda omai? che più s' aspetta?
Vadan da banda i balli, i canti, i suoni,
E contro questa rea, questa furbetta
S'adoprino più acuti, e caldi sproni;
Su su mia cara, e mia gradita setta
Prendetevi di lei gioja, e sollazzo;
Fate di lei per forza ogni strapazzo.

76.

A questi detti, i generosi atleti,
Del nuovo amore a temperar le faci,
Che fanno da prudenti, e da discreti,
Alla bella Elisea corrono audaci,
E nel volto di lei giocondi, e lieti
Pensan d' affigger delicati baci:
Pensan, ma di ciascuno il pensar falla,
D' aver a far di lei tutti alla palla.

77.

Di lor divien fallace ogni pensiero,
Perchè non prima a stender van le mani
Sovra Elisea con cor macchiato, e nero,
A farle, vo' dir io, scherzi profani;
Che smorti, affascinati (e pur fu vero)
E pieni di torpore, in modi strani
Chi di quà, chi di là cadder per terra,
Resi impotenti alla lasciva guerra.

78.

Non così facilmente allor che passa
Del ruvido villan la falce adunca
Tra il folto fien, l' istesso fien s' abbassa,
Ed a terra ruina a gamba trunca,
Come cadder gli amanti in folta massa;
Onde Giunton, che dalla sua spelunca
Era passato il dì dentro alla rocca,
Per le risa facea tanto di bocca.

79.

Ridea Giunton, perchè l'istesso giuoco,
Ch' ivi era occorso a loro, era anco a lui
Occorso con suo scorno in altro loco;
Ch' anch' egli ai tempi chiari, ai tempi bui
Per disfogar con lei d'amore il foco,
Fatt' avea le sue prove, e gli atti sui,
E gli era al fine, infievolito e fiacco,
Convenuto rimetterla nel sacco,

80.

Or sapete, signori, onde derivi
Nella bella Elisea tanta costanza;
E perchè a tutte l' ore ella ne schivi
Le lusinghe d' amor con tal baldanza,
E perch' avanti a lei tra morti, e vivi
Cadan color, che con maligna istanza,
Tentan com' il furor lor persuade,
Di torle il fior di sua verginitade?

81.

Dal buon genio natio questo procede
Di lei non solo, e da' suo buon costumi,
Ma ancor da quell' anel, ch' ella possede
Ch' in lei d' ogni virtude avviva i lumi;
Quel sacro anel, dich' io, del quale erede
Fatt' ella fu, là dove sassi, e dumi
Bagnan di Lora l' argentate linfe,
Da quelle sagge sue nutrici ninfe.

82.

Questo agli amanti, nel maggior fervore
Delle lascivie lor, può porre il freno;
Quest' è, ch' instoliditi, e di se fuore
Gli fa stesi cader sovra il terreno;
Quest' è che illeso fa salvar l' onore,
E intatto della Dama il volto, e 'l seno;
Quest' è che colla sua fatal potenza
La scampa da ogni infame violenza.

83.

Questo l'istesse ninfe a piè del colle,
Donde nasce la Lora, avean avuto
In dono da Diana un dì, che molle
Res'ella là nel sangue d'un cornuto
Becco selvaggio in su l'erbose zolle,
Vibrato dal su'arco, un dardo acuto;
Onde il becco trafitto, a quel contorno
Nome lasciò di Cost'al becco, il giorno.

84.

Ma torniamo alla Maga, e alla sua setta;
Quella vie più che mai s'ange, e s'arrabbia,
E vedendo, ch'al vento ogni arte getta,
Gli occhi scontorce, e mordesi le labbia;
Questa malviva all'impensata stretta
Va tracollando pur sovra la sabbia
Tanto, che a poco, a poco, ecco la vista
E 'l vigore smarrito ognun racquista.

85.

Come colui, ch'uscito dalla piena
Entro la qual poc'anzi egli periva,
Volgesi a lei con affannata lena,
Méntr'ella in rauco suon morde la riva,
Così ogni drudo ancora immerso in pena
Ad Elisea si volge, e in tanto schiva
D'accostarsele più, di far più prova
Ond'a far atti indegni ella si muova.

86.

Quando la Maga al fin dopo, che fisse
Ebbe tenute alquanto in lei le ciglia,
Pur colma d'ira i labbri sciolse, e disse
Alla sua trepidante egra famiglia,
Qual Donna al mondo mai più salda visse
Di questa nuova portentosa figlia?
Figlia ch'asconde, al sangue del mi'avolo,
Sotto angelico volto un cuor di Diavolo.

87.

Ma siasi pure indiavolata, e sia
Costante a voglia sua, che pria ch' ell' esca
Fuor delle mura della rocca mia,
Proverà come al fine a me riesca
Il trionfar d' ogni più gran magìa;
Proverà com' al fine in dura tresca
Si trovi, chi si mette a pugnar meco
All' aer chiaro, e parimente al cieco.

88.

Che più? mie care, e mie divote ancelle
Su prendete costei, ch' il nostro impero
Disprezza: O Donne, o voi di lei più belle,
Conducetela su dentro quel nero
Carcere, dove ad onta delle stelle,
Che sono in questo, e nell' altr' emispero,
Forse renderem lei pentita un giorno,
E vendicati noi del nostro scorno.

89.

Così diss' ella, ma i comandamenti
Di lei non ebber già così alla prima
Effetto per le Donne, ch' ai portenti
Ond' avvien ch' Elisea gli Amanti opprima,
Intimorite, e rese renitenti,
Segni davano altrui di fare stima
Che fusse a lor per accader l' istesso
Ch' era dianzi accaduto al viril sesso.

90.

Ma Giunton, che per prova omai sapea
Che s' altri non tentava alla Donzella
Di far lascivi insulti, ella cedea,
All' altrui forze, come a lupo agnella;
Delle Donne incorò la turba rea,
Tanto ch' al fin la prese, e questa e quella,
E in carcere ben saldo andarla a porre
Del lor castel nella più alta torre.

Fine del Canto Sesto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Mentre in dura prigion serrata, e chiusa
Stava Elisea, due Cavalieri Amanti
Per mezzo della lor canora musa
Le palesan del cuor le piaghe, e i schianti;
Da Elisabetta che quì s' era inchiusa
Vengono vilipesi i loro Canti;
Avanti al Conte con belli intervalli
Cominciano a passar fanti, e cavalli.

1.

MA nell' alta prigion omai che pensa
La vergine Elisea? Che fa? Che dice?
L' ore in fra pianti, in fra sospir dispensa,
Quanto innocente allor tanto infelice;
E con la mente in puro zelo accensa,
Qual' in foco a innovarsi Eoa Fenice,
Alla casta Diana invia dolenti
Supplichevoli versi in questi accenti.

2.

O bella Dea, che del vergineo fiore
Fusti tanto guardinga, e rispettosa,
Che quando di Citera il cacciatore
Ti vedde nuda entro le linfe ascosa,
In cervo lo cangiasti, indi al furore
De' propri veltri suoi, tu disdegnosa,
Lo facesti cader lacero, e guasto,
E al fin delle lor gole amato pasto.

3.

Deh muoviti a pietà di me, ch' avanti
Non sono a un cacciator semplice esposta,
Ma ad una schiera di profani amanti,
Onde il viverè, ahimè, troppo mi costa;
Deh tu se mai de' sacrificj santi,
Che già del becco io t' offersi alla Costa,
Paga restasti in parte, ah danne segno
Col trarmi fuor di quest' infame regno.

4.

Deh tu quelle quadrella, onde talvolta
Ai danni delle fere armata vai,
Di questi scellerati ai danni volta,
Che pur ciò, ch' a te piace, oprar tu sai:
Di me tua serva umile, i preghi ascolta:
Di me, che pure a te, l' alma sacrai;
Vieni, lascia le patrie amiche selve,
A debellar quest' umanate belve.

5.

Vieni, di te farassi altra memoria,
Che dell' aver ucciso, o in valli, o in rupi
O capri, o damme, e porterai vittoria
D' altro che di cignali, o che di lupi.
Deh vieni, o santa Dea, ch' indi a tua gloria,
Se tu gli uccidi, o pur se gli dirupi
Da questo monte; io vo' di fior diversi
Sempre gli altari tuoi tener cospersi.

6.

Così dicea la vergine ristretta
Nella cruda prigion; quando la porta
Dell' istessa prigion Elisabetta
Apre, e sen' entra a lei con una sporta
Piena di paste, e d' altra merce eletta,
Onde il gusto in alcun si riconforta,
Ma cose tutte affatturate, ond' ella
Abbiasi a rimaner di star zittella.

7.
Era costei la figlia della Maga,
Quella ch' insin da' teneri suoi anni
Avev' ella addestrata, e resa vaga
De' drudi all' apparir d' alzarsi i panni;
Questa non sazia ancora, e non ben paga
D' aver veduta accinta a di lei danni
Con molti Cavalier la madre istessa,
A far sue prove era venuta anch' essa.

8.
Quivi, poi ch' alle spalle ebbesi fatto
Serrar la porta da due fide ancille?
Accostossi alla vergine, ed in atto
Di voler consolarla, alcune stille
Di pianto lusinghiero al primo tratto,
Si lasciò cader giù dalle pupille,
Indi volse ella dir; ma i di lei detti
Dal suon, dal canto altrui furo intercetti.

9.
Nell' istesso Castello un mese addietro
Prigion' era restato un Cavaliero,
Ch' ebbe verso le dame un cor di vetro,
Ma fu contro i Guerrier bizzarro, e fiero
Al par di quanti mai con dotto metro
Ne celebrasse il gran Poeta Omero,
Ben disposto di vita e bel di viso
Al par di Ganimede, e di Narciso.

10.
Lodovico Ricoveri era questi
Cortigian del gran Conte Alcidamante,
Che, perchè gli ozj a lui furon molesti,
Pel mondo sen' andò qual Floridante,
Se stesso esercitando in atti onesti,
Se non quanto di dame avido amante
Mostrossi troppo, e tanto errò ch' al fine
Restò prigion di quelle ree sgualdrine.

11.

Or quivi poi che il giorno ebbe ceduto
Il suo luogo alla notte; ei che pur anco
Sazio non era dello stran rifiuto,
Ch' Elisea fatto avea con cor sì franco
Al drappel degli amanti, era venuto
In serico farsetto azzurro, e bianco,
Con cetera benissimo accordata
A far ad Elisea la serenata.

12.

Tanta luce cadea dal curvo corno
Di Cintia allor, ch' altrui proprio sembrava
La notte essersi volta in chiaro giorno:
Ond' ei, che sotto al gran balcon si stava
Dell' alta torre in abito sì adorno,
E nel canto, e nel suon molto sperava,
Allor ch' Elisabetta parlar volse,
Così su la sua cetra i detti sciolse:

13.

Rompi, deh rompi omai del cor l' asprezza
Giovinetta gentil, cedi d' amore
Alla gioja, al diletto, alla dolcezza;
Sbandisci omai dal sen tanto rigore;
Ah non lasciar perir la tua bellezza
Infruttuosa, or che tu se' sul fiore
De bei verd' anni tuoi, deh avvinta godi,
Che puoi se vuoi, negli amorosi nodi.

14.

A che riserbi i tuoi rubin vivaci
Delle labbra vezzose, a che la neve
Del delicato sen, se non ai baci
Ond' ambrosia celeste un' alma beve?
A che degli occhi le splendenti faci
Ond' un morto amator vita riceve?
A che tutti per fine i membri tui,
Se non a bear te, beando altrui.

15.

E che ti credi, o misera figliuola,
D' aver a conseguir, menando i giorni
E le notti così scontenta, e sola,
Destinata agli scherni, ed agli scorni?
Oh se provassi un dì delle lenzuola
Il suave calduccio! a' bei soggiorni
Forse ti piacerebbe ivi star sempre
A passar l' ore in amorose tempre.

16.

Deh di dar bando al tuo rigore in segno,
Affacciati, o mia vita, al gran balcone,
Ed a me che t' ho dato il core in pegno,
A me che d' esser bramo il tuo campione,
Dona cortese un guardo. Ah che nel regno
D' Amor forse non è chi a paragone
Possa star meco in ben servir le dame,
E con strali d' amor tesser le trame.

17.

Così dicea l' infervorito amante,
Quand' all' alta finestra ecco s' affaccia
Elisabetta, e in modo assai galante
A lui lascia cader sovra la faccia
Un gran vaso d' orina ancor fumante,
Indi fugge ella; ond' ei ne freme, e schiaccia,
Che allor non si credea sì bel Narciso
Che gli dovesse esser lavato il viso.

18.

Ma pure e' fu sì provido, e sì accorto,
Che dando per allora all' ira loco,
Chetamente frodò quel brutto torto,
Che forse gli temprò d' amore il foco;
E così là, dove un laghetto morto
Facevan l' onde, andonne, e a poco, a poco
Il volto rilavossi, indi all' usate
Stanze si ritirò fra l' altre amate.

19.

Quand' ecco, col medesimo pensiero,
Sotto la torre tutto lindo arriva;
Pur cortigian del Conte, un Cavaliero
Detto Janni del Macchia, in cui fioriva
Tal grazia, e tal beltà, ch' ogni severo
Femminil sen d' amore al foco apriva;
Napoli da ciascun cognominato,
Perchè sembrava in Napoli allevato.

20.

Questi, perch' egli aveva opinione,
Che del suono, e del canto al primo sprazzo
Si dovesse Elisea giù dal balcone
Gettar, per dare a lui dolce sollazzo;
Stese ripien di soffice cotone
Sotto il balcone un ampio materazzo,
A fin ch' ella, in formar così gran salto,
Non si rompesse il collo in su lo smalto.

21.

Indi a scoprirle, come allor che il ciglio
Ebbe fissato in lei, dato avea bando
A qualunque altra dama, e come al figlio
Di Venere ei servia, lei sola amando;
Ad un liuto suo diede di piglio,
Adattosselo al petto, e ricercando
Di quel, con maestria, le fide corde,
Così sciolse la voce al suon concorde;

22.

Tosto che di mirare ebbi ardimento
De' bei vostri occhi il lucido splendore,
Passommi con dolcissimo contento
L' immagine di voi per gli occhi al core,
E mi s' impresse sì, ch' io non pavento,
Che si cancelli mai per altro amore;
Ne potenza mortal potrà mai fare
Ch' io non vi voglia eternamente amare.

23.

Eternamente d' amoroso foco
Arderà, mercè vostra, il petto mio;
Ne fia che per cangiare etade, o loco,
Il vostro amor giammai ponga in oblio;
Anzi crescer vedrete a poco, a poco
Dell' amor vostro in me sempre il desio;
E per voi sempre, o mio diletto bene,
Mi fien dolci i sospir, dolci le pene.

24.

Quì a Napoli convenne il suo suave
Canto troncar, perchè per sua sventura
A mente sol sapea queste due ottave,
Send' egli di cervice alquanto dura;
Ma ben' è ver; che quant' a lui fu grave
A mente l' imparar, tanto sicura
Ebbe la mano a far dagli strumenti
Nascer soavi armonici concenti.

25.

Onde pur volto ad addolcir gli amari
Pensieri dell' amata prigioniera,
Seguì suonando, e fece ricercari
Da render mansueta ogni Megera;
Dell' età nostra i sonator più rari
Avverebbonsi ascritto a gloria vera
L' aver potuto a lui, dirò le scarpe
Dietro portar, non che il liuto, o l' arpe.

26.

Se Anfion già con la sua dotta cetra
Di far le mura a Tebe ebbe virtù:
Ed ei col suo liuto ivi ogni pietra
Della torre disia di tirar giù;
E se non totalmente, in parte impetra
Quel tanto, che di far nel cor gli fu;
Anzi in modo tropp' aspro, e troppo fiero
Arrise la fortuna al suo pensiero.

27.

Elisabetta, a cui spesso in capriccio
Cadea di fare a quegli innamorati
Qualche suo scherzo ruvido, e massiccio,
Qualche scherzo da asini, o da frati;
Mentre il cupido amante a core arsiccio
Tenea ver la finestra i lumi alzati,
Prese su del solajo un gran mattone
E con quel s' affacciò fuor del balcone.

28.

Poscia, perch'egli appunto un suono accanto
Formava col suo nobile liuto;
Pres' ella a dir con voce bassa alquanto,
Tu sei, caro il mio amore, il ben venuto;
Tu solo, o nuovo Orfeo, porterai il vanto
Della durezza mia, del mio rifiuto;
Tu sol sarai che porterai la palma
Di far soggetta al Dio d' amor quest' alma.

29.

Accostati, o mio ben, mio cuor, mia vita,
Affin ch' un bacio io di quassù t' avventi
Per via di queste mie baciate dita;
A che tardi, o mio sol, di che paventi?
Se di qui un giorno impetrerò l' uscita,
Sarò tutta rivolta ai tuoi contenti:
Sarò sempre, in virtù del cieco Dio,
Tutta tua, se sarai tu tutto mio.

30.

Così dicea la scaltra Elisabetta;
Quand' ei che gongolava, e che godea,
Credendo aver omai resa soggetta
Ai suoi desir la vergine Ellsea,
I passi muove, e a piombo giù s' assetta
Sotto l' alto balcone, onde la rea
Lasciossi giù il matton cader di botto
A darne l' imbeccata al passerotto.

31.

Come dalla celeste regione
Cade di Giove il telo impetuoso;
Così dalla finestra il gran mattone
Cadde sul sen del Giovine amoroso:
Onde al colpo solenne, il chitarrone
In scheggie andonne, e a muso sanguinoso
Tosto ritrovoss' ei per la percossa,
La qual gli smosse una sanguigna tossa.

32.

Quinci in vece d' amor, di rabbia acceso,
Or qua, or là crollando a ciglia bieche,
Prese egli a dire: Io son restato offeso,
Ma aspetta pur che la mia man t' arreche
Il debito gastigo. Ah ben fui preso
Da voglie troppo folli, e troppo cieche,
Allor ch' io donai l' alma ad una strega
Ad una Circe: ahi chi le man mi lega!

33.

Chi mi lega le man, chi m' impedisce,
Sì ch' io non mandi or questa torre a terra,
Ad infranger colei, che solo ambisce
Di fare a noi guerrieri atroce guerra?
Chi il solito vigor da me sbandisce?
Qual nuova, nel cor mio, tema si serra,
Sicchè a furia di ciottoli, e di sassi,
La torre, e chi v' è dentro io non conquassi?

34.

Così dicendo, e 'l solito vigore
Riacquistato, a tempestar le soglie
Prese della finestra a gran furore
Coi sassi, che dal suol qua, e là raccoglie;
Non fu sentito mai cotal rumore
Là dove antica macchina si scioglie
In pietre, in calcinacci, in travi rotte,
Com' ivi de' suoi sassi all' agre botte.

35.

Le sue miglior parole eran, ribalda,
Puttanellaccia, infame, scellerata;
In prigion troppo dura, e troppo salda
Per mio dolor ti trovi riserrata,
Che della gonna alzandoti la falda,
Vorrei, che di mia mano isculacciata,
Tu mostrassi a chiunque, e t' ami, e prege,
Il cul rosso viepiù delle ciliege.

36.

Al fulminar de' ciottoli, alle torte
Parole dell' amante omai sdegnato;
Rideva Elisabetta, ma sì forte,
Ch' altri ogni dente avrebbele cavato.
Solo a ciglia bagnate, a guancie smorte
Se ne stava Elisea, pregando il Fato
A consentir ch' omai l' avida Parca
La facesse restar di vita scarca.

37.

Quando allo strepitoso alto rombazzo
Accorron ivi, e Cavalieri, e Dame,
Che vedendo disteso il materazzo,
Rotto il liuto, e lui con folli brame,
A mento sanguinoso, ogni strapazzo
Volto a far della torre: in tante trame
Non sanno a che pensar: se non ch' a lui
Dieder di piglio tre Guerrier par sui.

38.

Dicendoli, in parlar dolce ed umile,
Qual nuova bizzarria t' induce adesso
A incrudelire, o Napoli gentile,
Contro un muro composto a sassi, e gesso?
Qual mosso a danni tuoi furore ostile
T' ha (se pur non erriamo) il mento fesso?
Che importa là quel materazzo steso,
E quel liuto in cento pezzi reso?

39.

Quì ripien di vergogna il nobil Macchia
Piegossi a dare a credere ai guerrieri,
Che il mento aveali guasto una cornacchia,
Che su del tetto entro gli aguati neri
Stavasi ascosa, e intanto s'avvolpacchia
Così fra i detti suoi che non son veri,
Che al fin con essi andando in miglior loco,
Fu sforzato a scoprirsi in mano il gioco.

40.

De' due campion d'Amor le serenate
Ebber tai fini: e perchè fu di poi
Scoperto come a guancie profumate
Lodovico restò fra i canti suoi,
Furon le risa in fin al ciel' alzate
Dal drappel delle Dame, e degli Eroi;
Eroi, se non ch' il trar vita sì pigra
In qualche parte i nomi lor denigra.

41.

Ma perchè omai da questa, e quella parte
Il Conte Alcidamante, e i condottieri
Ad eseguire il disegnato Marte
Hanno adunato, e Fanti, e Cavalieri;
A ragionar di guerra il senno, e l'arte
Rivolgerò con carmi più severi,
Ma non tanto che il riso ancor non duri
Al romor delle trombe, e de' tamburi.

42.

Usciva il sol dai lidi d'oriente
Il mondo ad arricchir di chiara luce,
Quando a far mostra dell' armata gente
Sces' era di Mangone il nobil Duce
Là dove a Barberin, verso occidente,
Stura, se stesso in piccol rivo adduce
Ai tempi estivi, altrui lasciando netto
Quel che l' inverno egli occupa ampio letto.

43.

Di quà di là per gli arenosi calli
Vedevansi aggirare armate schiere,
E pinte a color rossi, azzurri, e gialli
All' aure ventilar ricche bandiere:
De' tambur, delle trombe, e de' cavalli
Al suono, all' anitrir, l'anime altiere
Si rendean sì, ch' all' inimica terra
Sembrava ognun gridar, portisi guerra.

44.

Dell' arso fiume in sull' erbosa sponda
Un magnifico trono era elevato
Che con arte lodevole, e profonda
Splendeva in ogni parte ricamato,
Di quanti fiori il vago aprile abonda,
Con aurei fiocchi in questo, ed in quel lato;
Quì sta il sir di Mangone, ed a se stesso,
A destra mano, ha Polinesta appresso.

45.

Chi mai da dotta mano effigiati
Vedde in ben teso lin Marte, o Bellona,
Ambo d'asta, e di scudo, e d'elmo armati,
Di vittorie aspiranti alla corona;
Pensi veder i due campion pregiati,
Che al bel volto vivace, alla persona
Ben disposta per ambo in ogni parte,
Sembrav' ella Bellona, e' parea Marte.

46.

Se talora in alquanto agri, e superbi
Moti ei girava alle sue schiere il guardo,
Ed ella a fin che sdegno altri non serbi,
Onde poscia a pugnar sia lento, e tardo;
In moti men severi, e meno acerbi
Gira il bel ciglio, che qual' aureo dardo
D' Amor fa forza altrui per mero amore
A dar a Marte in sacrificio il core.

47.

Sebbene in rimirar l'altera coppia,
Non vi mancò chi nel suo cor dicesse,
Che fa il nostro signor, che non s'accoppia
Con questa gran signora? A che perplesse
Tant'armi tien per una segastoppia,
Per una, ch'a' suoi giorni altro non resse,
Che per scettro un vincastro, a darne legge
Per boschi, e prati alla lanosa gregge.

48.

Ecco come pur anco i gran signori
Dietro alle Dame perdono il cervello,
E vengonsi, per via di folli amori,
Del mondo a far la favola e 'l zimbello;
Ecco com' i vassalli i sudati ori
Veggon con se medesmi ire in bordello;
Ecco come discalzi, ed in capelli
Restano al fine i miseri orfanelli.

49.

Ma intanto ai due, che in atti, ed in sembianti
Maestosi nel tron stavano assisi,
Ecco a passare in bella mostra avanti
I Fanti son da' Cavalier divisi;
Sotto l'insegne loro all'aure erranti
Passano, e nel passar non solo i visi,
Ma in segno d'umiltà, l'armate schiere
Abbassan riverenti armi, e bandiere.

50.

Or tu bionda Talia, ch' i nomi loro,
E le lor prove in carta pergamena
In quei tempi notasti a lettre d'oro,
Danne, cortese, a me contezza piena:
Aprimi del tuo libro il bel tesoro,
Rinforzami del dire oggi la vena,
A fin ch'ad onta del malvagio oblio
Gli rinovelli al mondo il canto mio.

51.

Primo a passar fu Pier Maria del Riccio
Giovane d'alto cuor, nell'armi esperto,
Che giuocando d'umore, e di capriccio,
Si rese al mondo di non piccol merto;
Se ben talvolta, quale al maggio un miccio,
Troppo ebbe il sen d'amore al foco aperto,
Ed in particolar per una Turca,
Che fu d'amore una suave furca.

52.

Sotto l'insegna sua, dove dipinto
In campo bianco altri veder potea
Della bella Cipriga il rosso cinto,
Molti tagliacantoni ei conducea,
Ognun de' quali a piastra, e maglia cinto
Battaglia allor allor chieder parea;
Tagliacanton, che fin dal Bruscolese
Avev' egli condotti a proprie spese.

53.

Seguì secondo Anton, dalla Consuma,
Anton de' Betti, il qual sopra l'elmetto
Ergeva all'aure una vermiglia piuma,
Forse a dar segno com' acceso il petto
D'amor ei porta, e 'l cor se gli consuma
Per una dama di leggiadro aspetto,
Nel cui stendardo effigiato vedi
Un fuggitivo amor col piombo ai piedi.

54.

Quanti dal giogo della piaggia alpina
Eran uomin da guerra a Terenzana,
All' istessa Consuma, alle Molina,
Ed alla Torricella, ed a Vezzana;
Ch' eran venuti in fin dove confina
Campaneto a Tricavoli, e Puliana
Seco n'avea, tutte persone magne,
Gran guastator di mele, e di castagne.

55.

Ma da Castagnalmonte, e da Vignale
E giù da Pratolino, e da Larniano,
Ove Pier de' Mannelli il Caporale
Viveva tuttavia gobbo, e mal sano;
Da Casaglia a piè d'alpe, ove le pale
Vengono a noi da ripulire il grano,
Giovanni di Parrino avea condotte
Da quattrocento, e più tagliaricotte.

56.

Su cavai maremmani alla disdossa
Eran quei suoi bravacci, e al terremoto
Sembravan voler dare ognor la mossa
Con l' aste, e col parlar rozzo, e mal noto;
Ha il gran Parrin nella bandiera rossa
Dipinto il tempo, il qual se ne sta in moto,
Mentre l' Onor con furia sgangherata
Sta in atto di girarli una guanciata.

57.

Pier Nencetti d' Erbaja, delle Cascine,
E di Monte Carelli avea le genti,
E delle gran campagne Adimarine,
E d' altre ville a lui coaderenti,
Dal fianco gli pendean curve squarcine,
Da divider le teste in fin su' denti;
Eran da cinquecento, o poco meno
Tutti eccellenti segator di fieno.

58.

Sovra falbo destrier, ch' il fren spumoso
Rendeva, e ferocia mostrava molta
All' anitrir, al zampicar fastoso,
Al tentare or di gire, or di dar volta,
Grave sen' andav' egli, e pensieroso,
E nell' insegna sua, ch' al vento è svolta,
Si vede in campo azzurro un ampio tino
Che mostra le vinaccie, e asconde il vino.

59.

Poscia splendor della famiglia Rulla
Vien Michelon, che qual novello Alcide
Se le bisce ammazzò, mentre era in culla,
Or, fatto annoso, i lupi al bosco ancide;
Sol nella guerra gode, e si trastulla,
Sol ne' perigli grandi esulta, e ride;
Largo, e lungo spadon cing' egli al fianco,
Ed ha sull' elmo un gran pennacchio bianco.

60.

Il Ponte a Buchi, e Buttoli e Corzano
Villa famosa per la grossa fiera
Che già da' Mercatanti di Milano,
Di Padova, e di Roma ivi fatt' era,
Corzanello, Prunetola, e Corniano
Han dirimpetto a lui fatt' una schiera,
A lui che spiega in una gialla insegna
Un feroce torel, che il giogo sdegna.

61.

Pippo dalla Collina or se ne viene
Con più di mille scrocchi affumicati,
Che vaglion per combatter con le rene
Per quanti menò Xerse in Grecia armati;
Nello stendardo suo dipinto tiene
Una vecchia, ch' ha intorno, i piè legati,
(Con reverenza) un branco di porcelli
A cui tos' ella i ruvidi capelli.

62.

Da quella piaggia che Frescian s' appella
Da Borgo, da Laian, Pippo ha condotta,
E giù da Comignan la non men bella
Che brava, ed a ragion pregiata flotta
Dalla Collina, e da Val di Tonella
Ove si dice, ch' in un' ampia grotta,
Allor ch' il carneval morto rimane,
Si vanno a rimbucar mille befane.

63.

Or sovra bianco ubin, ch' all'andatura
' lieve sì, ch' al suolo orma non lassa,
'utt' animosa, in fulgida statura,
Jn Amazzone nuova ecco sen passa;
)i verde gonna già dalla cintura
\ mezza gamba il lembo se le abbassa,
ierica gonna in cui d' alto lavoro
iplende un ricamo a rose, e gigli d' oro.

64.

Ha sull'elmo un pennacchio azzurro, e bianco;
)uanto sembra animosa, è tanto bella:
Ha l' arco in mano, ha la faretra al fianco
: pesante bipenne all' aurea sella;
Vello stendardo suo si vede un branco
)i cani, quali abbajano a una stella
:he sembra avere a beffe i lor clamori,
: goder lieta in ciel de' suoi splendori.

65.

Ha seco cento fra donzelle, e donne
Armate tutte alla medesma guisa,
Ma variate di fregi, e di gonne,
Ch' ognuna ha a modo suo veste, e divisa;
A sceglier queste ella medesma andonne
In varj lidi, e con esse s' avvisa
D' aver le prove a far per le campagne
Che fe' Pentesilea con le compagne.

66.

Sovra nero corsiero inviperita
Rimirar si poteva in fra di loro
La sposa, anzi la vedoa Margherita,
Che, vaga omai di trionfale alloro,
Deliberato avea di cangiar vita;
E dove già con poco suo decoro
Amor servito avea, con novell' arte
Or vuol servire il furibondo Marte.

67.

Polinesta al passar del bel drappello
Che grave di fin' armi, e d' or riluce;
Ad intender chi sia colei, che quello
All' imprese di Marte altera adduce,
Rivols' in atto maestoso, e bello
Al nobil Conte, e l' una, e l' altra luce
Con dirli: O mio signor, deh a me dispiega
Chi sia colei ch' ha tante Donne in lega.

68.

Ond' egli, sorridendo, a lei rispose:
Ecco che pur sotto gli eteri giri
Dei nostri lidi ancor tutte animose
Vengono, e le Zenobie, e le Tomiri;
Son pur anco fra noi quelle famose
Donne, che fur fra Messaggeti, e i Siri,
Quelle dich' io, che della guerra agli usi
Sepper già convertir le rocche e i fusi.

69.

Colei che è là sovra quel bianco ubino
E tant' alme guerriere adduce al piano,
E' detta Armilla, ed alla lana, o al lino
Mai non piegò la valorosa mano:
Ma come figlia, ch' è d' un paladino,
Che Giammaria si chiama di Milano,
Fin da' più teneri anni a uccider belve
Si diede, e per i campi, e per le selve.

70.

Questi di un mio Castel detto Migliari
Divenne castellano, odi in qual modo:
Già con la propria figlia, e co' Dei lari
Di Bargozza sua patria un capo sodo
L' avea cacciato; ond' egli a' suoi ripari
Pensando tuttavia di porre il chiodo,
Diè fine alla sua fuga entro il mio stato;
Cedendo per allora al crudo fato.

71.

Dove che di Migliari al castel giunto,
Il castellan che vi facea dimora
Se li fe' incontro, e dissegli: in mal punto
Quì puoi dirti arrivato, ed in mal' ora,
Se tu di questionar meco l' assunto
Non prendi, o non mi dai quella signora,
Quella ch' or io pretendo a gran ragione
Aver da te; ch' ai cera di ladrone.

72.

A questo, Giammaria tosto rispose,
Tu menti; ed ella stessa, o Cavaliero,
Sarà bastante in queste piagge erbose
A provarti che in ciò non dici il vero;
Ma intanto Armilla a battagliar si pose
Con esso a spada a spada, e così fiero
Un colpo al fin gli diè tra capo, e collo,
Che in terra gli fe dar l' ultimo crollo.

73.

Ucciso il Castellano, a me sen venne
L' errante coppia, e raccontommi il caso,
Ond' io del temerario ardir solenne
Del Castellano, appien certo rimaso;
Perchè sacramental fede poi fenne,
Dissi: se de' suoi dì giunt' è all' occaso
Quel novello marran, giunt' e' si sia;
E così Castellan fei Giammaria.

74.

Or quivi egli non sol del mio castello
Tien buona cura; ma di lui la figlia
Mena, siccome vedi, in bel drappello
A guerreggiar la femminil famiglia;
Omai l' ha chiesta in moglie, e questo e quello
Invitto Cavalier, ma si bisbiglia
Che per un tal suo sogno, ella piegarsi
Non voglia in modo alcuno a maritarsi;

75.

Salvo, che ad un guerrier di vago aspetto
Da lei mai non veduto, se non quanto
Hallo veduto in sogno; ed anne il petto
D' amor acceso, e 'l cor trafitto, e franto;
Cosa frivola in ver; ma se l' effetto
Seguir ne debba, attenderemo intanto,
Che pur udii già dir, che son sovente
Presagio i sogni di purgata mente.

Fine del Canto Settimo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Segue la mostra della Mangonese
Schiera in bell' ordinanza: indi Sabato
Attacca al Torracchion, delle contese
L'alta disfida, e resta mutilato:
Van le genti del Conte d'ira accese
Ma dall' incanto gli è il cammin vietato;
Intanto Lazzeraccio, nel bel piano,
Fa mostra di sue squadre in Valiano.

I.

Così diceva a Polinesta il Conte;
Quand' ecco in armi più che argento chiare,
Pallido alquanto, e con turbata fronte
Domenico Bettini in mostra appare;
Alla guerra dà segno aver mal pronte
Le voglie, poichè a lui convien lasciare
La Donna, ond'empio amore il cor gli picchia,
La druda sua, la sua diletta Chicchia.

2.

Questi perchè una volta udito fu
Dir mentre ci dava alla sua diva un bacio,
Più saporita mi riesci tù
Del piacentino, o del lucardo cacio;
Del Re de' Persi avventurato più
Mi posso chiamar' io, mentre ti bacio:
Fu per ischerzo poi dalle persone
Sempre cognominato Caciolone.

3.

E forse perchè a lui di discontento
Tal cognome non fu, nel celestino
Suo bel vessillo, il qual ondeggia al vento,
Ha in forma di bel cacio marzolino
Ritratto un cuore, e inforchetton d'argento
Tienlo in mano infilzato un amorino
Che, prostrato d'avanti a un piccol foco;
Sta in atto d'arrostirlo a poco a poco.

4.

Giulio suo genitor degno custode
Del nobile Castel di Villanuova
Di quanti mangiapan, mangia uova sode
A Villanuova son, (che sonvi a prova)
Capo l'ha fatto, affin che con sua lode
Dalla Chicchia una volta ei si rimova,
E se finora egli ha servito Amore,
A servir Marte omai rivolga il core.

5.

Questi son que' Bettini, un cui nepote
Sol per goder di primavera gli agi,
Ivi eresse ai dì nostri a pinta cote
Quel bel palagio, ch'ai più bei palagi
Ch'abbian le ville, equiparar si pote,
Degno, che in esso un Principe s' adagi,
Quel che di belle maschere adornato
Palagio delle Maschere è chiamato.

6.

Del pan, dell'uova sode i guastatori
Sono infiniti, e pochi giorni andranno
Ch' e' si vedrà, se cupidi d' onori
L'istesso guasto agli uomini daranno;
Questi son tutti quanti usciti fuori
Da quella piaggia a cui d' intorno vanno
Uno alla dritta, uno alla manca mano
I bei fiumi Calecchia, e Tavaiano.

7.

Or se ne vien sopra morel Ronzone
l Bovanin Domenico, che spaccia
a generosità, benchè garzone;
ui non adombra il pelo ancor la faccia;
al monte, e dalla villa del Leone
al Capannale, e dalla Chiusuraccia,
a Rezzan, da Cintoja, e dalle Croci
onduce mille bravi Abbacchianoci.

8.

Una scarpa informata ha nell' insegna,
he fra il cuojo, e la forma, ha nel calcagno
itta una stecca, e per tal via s' ingegna
i scoprir forse alcun suo pensier magno;
a che la musa adesso a dir mi vegna
ual e' sia, ver non è; però rimagno
i dirlo anch' io, se pur non è ch' ei voglia
ir ch' ha duopo il suo piè di grande spoglia.

9.

Ma dove lascio il valoroso Chiò,
he seco ha di Gaglian la gente equestre,
ente che tuttavia s' esercitò
n uccidere augei con le balestre;
dove Tavolon, che radunò
uor di Gagliano il popolo pedestre,
el contado vo' dir, che Gaglian cigne,
opol famoso in ben legar le vigne.

10.

Quattrocento guerrier con scudi, e lance
onduce Chiò, trecento Tavolone
on certi spiedi da forar le pance,
algrado d' ogni saldo pancerone:
ello stendardo ha Chiò di piume rance
n augello stranier entro un gabbione;
avolone un Amore, il qual si caccia,
lla bocca di rose una focaccia.

11.

E tu Turlaccio mio, su le cui tenere
Erbe dall' alto ciel venner talora
E le muse, e gli amori, e Bacco, e Venere,
E le tre Grazie a far dolce dimora;
A spoltrir dalla paglia, e dalla cenere
Pur tutti i tuoi villan mandasti fuora
In compagnia di quattrocento armati,
Tutti dal Bosco il qual detto è de' frati.

12.

A questi ch' in far brace, in far carbone
Vaglion molto, e col senno, e con la mano,
Va innanzi armato di crudel roncone
Santin de' Vestri, il qual n' è capitano;
Si vede di Santin nel gonfalone
Un ranocchio sull' orlo d' un pantano,
A cui livida serpe s' avvicina
Per farne dolorosa agra rapina.

13.

Or su 'l suo bel destrier, che più ch' al passo
Sembra esser nato, e più ch' al corso, al volo,
Ecco Vincenzio Nini, ecco il Gradasso
Ch' ha di Barberinesi un grosso stuolo,
Ai quali ha fatto, affin che in isconquasso
Mandin le genti, e affin che fino al polo
Ignoto a noi la lor nomèa s' allarghe,
Cangiar le bacchie in lancie, e i cardi in targhe.

14.

Tutto è coperto dalla testa al piede
Di fino acciaro, e la pesante clava
Che Lazzeraccio Imperator gli diede,
Tiene appesa all' arçion, molto alla brava
Avanti alla sua squadra altero incede;
Ha nell' insegna un mortaion da fava
Con un grosso pestello, e i suoi seguaci
Son settecento, e sembran tanti Ajaci.

15.

Di Barberin, dell' Andolaccio ai fanti,
Che son da ottocento in una schiera,
Si vede tutto ardito andare avanti
Il Capitan Sabàto Buccianera,
Uom che non tenne mai le mani in guanti,
Ma quando al sole, e quando alla bufera,
Con ir della sua vita a rischj grandi,
Fece ai suoi dì duemila contrabbandi.

16.

Armato vassen' egli all' uso Grajo
Con petto, e morion, e targa in braccio,
Con asta corta in mano, e con un sajo
Adatto sì, che non gli reca impaccio;
Nello stendardo suo si vede un pajo
Di manette spezzate, orrendo laccio
Ch' e' ruppe un dì, mentr' egli in mala tresca
Trovossi con la turba bargellesca.

17.

Or ecco quel, da cui non si pon torre
Le gioconde facezie in ogni caso,
Ecco dick' io Giovanni Manganorre,
Che benchè a tutti sia dietro rimaso,
Forse a ciascun guerrier puossi anteporre,
Perchè non meno è di facezie un vaso
Di quel che sia fra tanti uomin preclari
Mastro di strattagemme militari.

18.

Quanti son dalla Ruzza a Cirignano
Fino alla Costa al becco abitatori;
E quanti dalla Costa, o in poggio, o in piano
Ne son fino a Cerreto, e fin là fuori
Del Ponte di Piangianni a manca mano,
Che son trecento e più sprofondatori
Di ragnaje, di vigne, e di boscaglie,
Conduce egli di Marte alle battaglie.

19.

Questi, in vece di spada e di rotella,
Tutti cingono al fianco una pennata,
Tutti portano in collo una scurcella,
L' una, e l' altra benissimo arrotata;
Giovanni ha nell' insegna una Donzella
Che d' un rasoio ha l' una mano armata,
E con l' altra la gonna alzata tiensi,
Domine, a qual' effetto! altri sel pensi.

20.

Ma dove lasciav' io mastro Adriano
Della famiglia Fina, uom ch' assai vale
Con l' ingegno non men, che con la mano
In comporre, in trattar ogni murale
Macchina da far ir le torri al piano,
Come son catapulte, arieti, e scale,
Ed altri ordigni, che trovò l' antico
Secolo, a dar la rotta all' inimico.

21.

Uno stuol di dugento ha seco addotto
Uomini scelti in questa, e'n quella parte,
Armati tutti di stran cuojo cotto,
E di daghe da dar terrore a Marte;
Ha nell' insegna, a vento un mulin rotto
Mastro Adriano, e gli ordini comparte
Delle some, e de' carri ai conduttieri,
E de' bellici ordigni agl' ingegnieri.

22.

Quì la mostra finì, quì si potè
Veder quante persone atte alla guerra
Avesse a tempo de' più antichi Re
Il Conte di Mangon nella sua terra,
Che tutte ivi comparvero, fuor che
Due giovanotti che alla vita sgherra
Non si dieder giammai, ma i pensier loro
Sempre fur volti a radunar dell' oro.

23.

Cosa insolita in ver; che tal vaghezza
Sogliono aver i miseri mortali,
Allor che ad incontrar van la vecchiezza
Che se ne suol venir con tutti i mali;
Ma quando son nel fior di giovinezza
Soglion pur esser magni, e liberali;
Ma forse fece lor tener tal via
De' padri lor la gran taccagneria.

24.

Furon Barberinesi i due Garzoni
Che al rumor de' tamburi aspro, e insuave
S' andaro ad appiattare in due cassoni
Di ferro, e vi si fer serrare a chiave
Fra i zecchin, fra le piastre, e fra i dobloni;
Che l' uno, e l' altro in larga copia n' have:
L' un Giovanni de' Giorgi appellar fassi,
L' altro Bartolommeo de' Forasassi.

25.

Restaron questi sì, ma i padri loro
Per la guerra a sborsar furon forzati
In vece lor, sei mila scudi d' oro
Tutti in dobloni, e in bei zecchin gigliati,
Che furon di non piccolo ristoro
A prima giunta ai poveri soldati;
Ma sborso tal per i gran ricchi fue
Come trarre un sol pelo a un grosso bue.

26.

Ma che? per grazia special del Conte
Pur de' Corsini il giovane Corsino
Anco restò di Marte a schivar l' onte
Con l' amata sua sposa a Barberino;
Ed ivi stette, ogni altra cura a monte
Mandando, ora da sera, or da mattino
A specchiarsi di lei ne' lucidi occhi,
E a far con lei della sua pasta gnocchi.

27.

Ma già dal nobil trono eran discesi
Il Conte, e Polinesta, e su i destrieri,
Ricchi d' aurati fren d' aurati arnesi,
Eran montati; e baldanzosi, e fieri
A regger della guerra i sommi pesi,
A ben condurre i fanti, e i cavalieri,
Del campo, or gián divisi, ed ora insieme,
Per le parti di mezzo, e per l' estreme.

28.

Vanno l' armate turbe, e le pendici
Risuonan d' ogn' intorno ai pianti, ai gridi
Delle donne, e de' vecchi orbi, infelici,
Che rimangon inermi ai patrj lidi;
Ai mariti, ai lor figli, ai loro amici,
Invocano gli Dei propizj, e fidi:
Gridan piangendo, e replicando: addio
O marito, o fratello, o babbo mio.

29.

Dal sol percossi, i lucidi metalli
Mandan di quà, di là fulminei lampi:
Al calpestio de' fanti, e de' cavalli
Par la terra sospiri, e l' aria avvampi;
I fior bianchi, e vermigli, i persi, i gialli
Restano oppressi in su gli erbosi campi:
Le trombe rumoreggiano e i tamburi;
S' alzan di polve al ciel nuvoli oscuri.

30.

Quando ecco Alcidamante, ad intimare
La guerra al regnator del Torracchione
Della squadra del Nini a se chiamare
Fa Sabato Benvieni, e sì gli impone,
Che veloce sen vada ad attaccare
Alle porte nemiche un cedolone,
E intanto glielo porge, ond' egli in posta
Andonne ad eseguir l' opra a se imposta.

31.

Era Sabàto un uom bizzarro, e fiero
Sprezzator de' perigli, e della morte,
Non meno uso col brando al cimitero
I nemici a mandar, ch' a trinciar torte;
Giunse improvviso un tanto Cavaliero
Del Torracchione alle guardate porte,
E della guardia, ad onta, et a dispetto,
V' affise il cedolon col suo stiletto.

32.

Dicea la carta: Il Conte di Mangone
Ti sfida, o Lazzeraccio, a mortal guerra,
Se in sua balìa da te non si ripone
Elisea, che rapì nella sua terra
Bruno il tuo figlio, il tuo gentil ladrone,
Che forse, assassinando, or pel mond' erra:
Altro non aspettare in scritto, o a bocca,
Ma vieni, o aspetta me. Zara a chi tocca.

33.

Ma di Sabàto all' atto temerario
Eccoti in fra la guardia un parapiglia,
Un calar d' aste, un suon confuso, e vario,
Un tumulto, ch' ogni ordine scompiglia;
Altri grida, ah superbo! altri ah sicario!
Altri del suo caval prende la briglia,
Altri a trarlo di sella a lui s' avventa;
Ferirlo, altri più crudo, a morte tenta.

34.

Ma qual fiero cignal che circondato
Trovasi al bosco dai feroci cani,
Or l' uno, or l' altro orribile adirato
Azzanna, e spella, e quel riduce in brani,
Tal fra la turba folta il gran Sabàto
Si diporta, e sì ben mena le mani,
Che a chi fa un brutto sfregio in su la faccia,
A chi tronca le mani, e a chi le braccia.

35.

Menando atroci colpi, or basso, or alto,
Per buona pezza il Cavalier sostenne
Della turba accanita il duro assalto;
Ma tanta, e tanta gente armata venne
Intorno a lui, ch' a lui sovra lo smalto
Pieno d' ambascia al fin cader convenne,
E non senza sua gran confusione
Cedere al fato, e rimaner prigione.

36.

Sminuzzar lo volea la plebe vile,
Ma il capo della guardia il Bolso Orazio,
Ch' avea del generoso, e del gentile,
Non volle comportar sì indegno strazio;
Prese quinci a gridar; la rabbia ostile
Cessi, o soldati, in voi; di vita spazio
Diasi a costui, che in così audace impresa
Ha fatto sì magnanima difesa.

37.

Riponete le spade, e vostra cura
Siasi il condurlo vivo al nostro Sire;
Dal nostro Sir la buona, o sia ventura
Piova, s' e' deva, o vivere, o morire;
Minaccioso il Pittei così procura
La vita al Cavalier di troppo ardire,
E tanto dice, e fa, ch' egli lo scampa
Dalla plebe, che d' ira arde, et avvampa.

38.

Quinci quale assassin preso, e legato,
Fu, mentre anch' ei pur freme, e con il core
Maledice, e bestemmia il crudo fato,
Condotto a Lazzeraccio Imperatore,
Come anco quei, a cui da lui troncato
Fu braccio, o man con poco loro onore,
A farsi medicare in tanto male
Furon condotti tutti allo spedale.

39.

Ma non sì tosto a Lazzeraccio avanti
Addotto fu Sabàto, e 'l caso esposto,
Che con detti superbi, ed arroganti
Ei sentenziò, che per sì brutto arrosto
Quella forma dovesse a lui da guanti
Esser tagliata, con ch' egli avea posto
La cedola alla porta, e fusse poi
Lasciato andare a fare i fatti suoi.

40.

Senz' altro indugio allora ei fu menato
Del Bargello al palazzo, ove con gioja
Degli offesi da lui, fu preparato
Un ceppo su la porta, e intanto il Boja
D' orrenda scure ivi comparve armato,
E mentr' egli a soffrir l' acerba noja,
La man sul ceppo, fu tenuto stretto,
Il giustizier gliela tagliò di netto.

41.

Come intrepido steo Muzio Romano,
Quando al cospetto di Porsenna Re
Diede alle fiamme a divorar la mano
In pena dell' error, che la man fe',
Così stette Sabàto al colpo strano:
Di viltà, di dolor segni non diè,
Anzi perchè ei credeasi omai spedito,
Gli parve di toccare il ciel col dito.

42.

Così sanguigrondante in su 'l cavallo
Fu posto, e lasciat' ire alla bon' ora;
Onde al me' che potè senza intervallo
Prese il cammino in verso il fiume Lora,
Passollo, e giunse al campo a volto giallo,
A rischio di mandar l' anima fuora;
A tutti mostrò il braccio in cima tronco,
Tutti gridaro: O miserabil monco!

43.

Tanto pietoso allor, quanto pentito
Il Conte comandò, che di lui cura
Si prendessero i medici, e guarito
Ch' ei fu, provvede all' alta sua sciagura,
Coll' assegnarli entrate, oltre al vestito,
Da potere alla bruma, ed all' arsura
Del viver suo per tutto il rimanente
Stentar con la famiglia allegramente.

44.

Ma non sì tosto il caso miserando
Del monco ebbe compreso il campo tutto,
Che vendetta, vendetta ognun gridando,
Vendetta omai di caso così brutto,
E i passi in verso Lora approssimando,
Facciam, dicean, che pentimento il frutto
Sia dell' opera lor, facciam da bravi
Che il sangue lor sì brutta colpa lavi.

45.

Vanno animosi, e lasciansi alle spalle
Il fiume Stura, e già dell' Andolaccio
Entran nel piano, e furiosi il calle
S' aprono in ogni luogo ove hanno impaccio,
Già sudan sotto l' armi, e giungon alle
Sponde di Lora, ove cangiar mostaccio
Convenne a tutti, ivi trovando cosa
D' alto stupore, e molto portentosa.

46.

Trovaron' ivi allor, che più ferventi
Erano i giorni, e 'l ciel sereno, e bello
(O maraviglie grandi, o strani eventi!)
Lora, che poco dianzi era un ruscello,
Condur seco di flutti ampi torrenti,
E roder, gonfio, questo lido, e quello,
Sicchè non essend' ivi, o ponti, o barche,
Possibile non è, che altri lo varche.

47.

Molti restar confusi a tanta piena,
Ma tutti no: perchè la maggior parte,
Sapeva, che d'Ortaglia entro l'amena
Villa stava una Donna, che nell' arte
Magica era eccellente, e la serena
Aria oscurava a un sol voltar di carte,
E per via di figure, e notè inferne,
Facea parer le lucciole lanterne.

48.

La nuova incantatrice era germana
Di Lazzeraccio, ed in Ortaglia avea
Fabbricato per via d'arte profana
Ricche stanze, e giardini, in cui splendea
Quanto cader di bello in mente umana
Mai potè, e quivi in nobile assemblea
Spesso gli spirti stigii in forme belle
Di garzoni, adunava, e di Donzelle.

49.

E al mormorio di fresche, e limpide onde
E alla grat' ombra di sublimi piante,
Ch' auree le poma, argentee havean le fronde,
Or questa Dama, or quel guerriero errante
Ivi trattenev' ella in fra gioconde
Musiche, e danze; e se talor amante
Diveniva d' alcuno, o tardi o presto
Con lui veniva all' amoroso innesto.

50.

Dianora nominata era tal maga,
E fra molti avev' ella un de' folletti
Che più d' ogni altro la rendea presaga,
Spiando i fatti altrui fin sotto i letti;
Quinci istrutta da lui, la Donna allaga
Di Lora il letto in modo tal, che astretti
Sono a dir molti, e cavalieri, e fanti,
Quì d' Abila, e di Calpe è il non più avanti.

51.

Ma il Conte, ed altri saggi, a cui già noto
Della maga d'Ortaglia era il valore,
Non solo a piena tal col core immoto
Stetter; ma dieder anco animo, e core
Ai dubbiosi con dirgli; oggi l' ignoto
Caso, soldati, a voi non dia terrore:
Quest' è un incanto, e ben che grande e' paja
Forse il vedrem fra poco una cenciaja.

52.

Su dunque, o forte mio commilitone,
Soggiunse il Conte, alle vicine stalle
Vanne, e quì porta un becco, e un bel montone,
Tu che per some tali ai buone spalle,
A te comando o Rosso di Barbone,
Che po' vo' darti un par di calze gialle;
Della prontezza tua mostraci indizio
Ch' io voglio a' sommi Dei far sagrifizio.

53.

Così vosignoria campi mill' anni,
E la sua fama in tempo alcun non moja,
Come in tal punto io vorre' avere i vanni,
Rispose il Rosso allor colmo di gioja;
Ma chieggio (con sua grazia) un tal Giovanni
Per mio compagno, il qual' è detto il Troja,
Che come la fatica in pria, dopoi
Partiremo anche il premio in fra di noi.

54.

Eleggi in tuo compagno, il Conte allora
Al Rosso replicò, l' uom che a te piace;
Ond' egli sen' andò senza dimora
A ritrovar l' amico suo verace,
Ed insieme accoppiati usciron fuora
Del campo (oh senza par coppia rapace!)
Ad eseguir de' mandriani a costo,
Quel tanto che il suo Conte aveali imposto.

55.

Quando ecco all' Andolaccio a far soggiorno
Vedi di quà, di là piantar bandiere,
E più d' un padiglion ricco, et adorno
Erger all' aere, et altre tende altiere,
Sotto cui cibi, e vini iron poi intorno
In larga copia a rinfrescar le schiere,
Che ingozzando di Bacco il buon liquore,
Preser cantando a dir, viva l' Amore.

56.

Ma intanto Lazzeraccio, entro il cui seno
S' avvolgeano altre cure, altri pensieri,
Non se ne stava a dare all' oche il fieno,
Ma radunava e fanti, e cavalieri,
A fin anch' ei, se mai venuti meno,
Fusser del fiume Lora i flutti altieri,
Di rendere a chi guerra a lui procaccia,
Siccome si suol dir, pan per focaccia.

57.

Quinci lo stato suo tutto rimbomba
Armi, fanti, e cavalli al fiero suono
Del tamburo non men che della tromba;
S' applica all' armi ogni uom, che all' armi è
Chi sepolto giacea entro la tomba (buono:
Credo si risvegliasse al gran frastuono,
E si sforzasse uscir di sotto terra
Con risoluto cuor d' ire alla guerra.

58.

S' arrotano pertanto, e spade, e spiedi,
Si puliscono usberghi, elmetti, e scudi,
Ed a farne de' nuovi ognor tu vedi
Sudare i fabbri alle sonanti incudi;
Colà genti a caval, quà genti a piedi
S' apparecchian di Marte ai fieri ludi;
Chi piume, e chi bandiere al vento estolle,
E chi infetta il buzzon con le cipolle.

59.

Quanti archi erano appesi alle muraglie,
Quante su i deschi, e selle, e briglie, e sproni,
Quante alle rastrelliere eran zagaglie,
E partigiane, e roncole, e spuntoni,
E quanti giachi, e ben chiodate maglie
Eran in fra le coltrici, e i sacconi,
Tutti fur posti giù, fur tratti fuore,
Tolti alla polve, e dati allo splendore.

60.

Là poi dove men' alti, e men sicuri,
(Colpa del tempo, che con dente edace
Rode, e divora insin i sassi duri,
E le più salde macchine disface)
Del Torracchion superbo erano i muri,
A risarcirsi allor che l' alma pace
Par che lungi sen fugga, anzi sen vole,
Si vedean maneggiar mille cazzuole.

61.

Forse all' antica età Priamo sì fatta
Provvision da guerra allor non fece,
Che per la bella di celeste schiatta
L' armi greche soffrìo per anni diece;
O ai nostri dì Don Carlo della Gatta
Quando sotto Orbatel ruppe, e disfece
L' armata Galla, che con mente insana
Aspirava al possesso di Toscana.

62.

Non fu castello, o borgo, o villa, o tetto,
Che non mandasse fuori armi, ed armati
All' urgente bisogno, al gran sospetto
Ch' ondeggiar si vedea per tutti i lati:
Scender da un poggio in bel drappello eletto
Vedi colà da cento, e più soldati;
Là mille da una valle uscir ne vedi,
Parte in sella locati, e parte a piedi.

63.

Come d'autunno all'aer men sereno
A schiere se ne van corbi, e cornacchie
Dall'alpi a ricercar luogo più ameno,
Idest a cercar luogo ove si pacchie,
Così gir si vedean sopra il terreno
Le soldatesche; e fin fuor delle macchie
Per unirsi degli altri ai gran drappelli
Si vedean scapolar or questi, or quelli.

64.

Che più? quasi ogni lido, o piano, od erto,
Ch'egli si fusse, o nobili signori,
D'uomini armati si vedea coperto,
Vaghi, col sangue, di mercare onori,
De' quai la massa alfin nel piano aperto
Di Valian si fece; u' l'erbe, e i fiori
Di pascolo servirono ai destrieri,
E di buon letto ai fanti, e ai cavalieri.

65.

Ma quì, chi mi dirà de' principali
Uomini d'arme i nomi, a fin che ancora
Risuonar io gli faccia in fra i mortali
Famosi com'appunto erano allora?
Bella Musa gentil, tu de' tuoi annali,
Se gradisci il pregar d'un che t'adora,
Disvelami i segreti, o Dea gradita,
Dammeli su le punte delle dita.

66.

Poscia che fur l'alte discordie chete
Fra Mario, e Silla, al mondo tanto noti,
E che le cose omai passavan liete
Fra i popoli vicini, e fra i remoti,
Varj Baroni oppressi dalla sete
Che gli rendea del dominar devoti,
Occuparono in questo, e in quello stato
Chi Ducea, chi Contea, chi Marchesato.

67.

Fra questi Lazzeraccio ancor vantava
L' origin da que' Re, che tenner Roma,
Da' Tarquinj, dich' io, che sì alla brava
Già sin di Bruto ai dì la tenner doma;
Fece con arte insidiosa, e prava
Ai popoli veder che la sua chioma
Meritava corona, e che sovrano
Scettro si conveniva alla sua mano.

68.

Quinci tutte occupò quelle pendici
Che in Valle di marina, e di Mugello
Sono in fra Lora, e Vaglia, e le pendici
De' due monti Senario, e 'l gran Morello,
E in fra monti Calvani aspri infelici,
Che di fronda non han quant' è un capello,
Ed elesse in sua reggia il gran Barone
L' antichissimo altero Torracchione.

69.

E qual' uomo aspirante a sommo onore,
Il titolo di Conte, e di Marchese
Non volle no, ma quel d' Imperatore,
Che forse altrui ridicolo lo rese;
Quindi io, che nel mio canto ho volto il core
La pura veritade a far palese,
D' Ortaglia Imperator l' ho detto, e dico,
Come appunto fu detto al tempo antico.

70.

Or' ei temuto al pari, e riverito
In Valian sovra alto seggio siede;
A lui serico vel d' oro guarnito
Far ombra, e recar pompa in un si vede:
Di gemme orientai manto arricchito
Gli discende dal collo in fin sul piede;
Gli fa diadema ai crin, tra bianchi e neri,
Bel berretton di quei detti a taglieri.

71.

Lo scettro ha nella destra, e dal sembiante
Che tende più che al placido, al severo,
Dal guardo quà, e là torvo vagante,
Da qualunque suo moto, e gesto altero,
Dalla barba prolissa, e biancheggiante
Spirti di maestà spira, e d' impero:
Tal forse pinto fu da Polignoto
Eolo disprigionante Affrico, e Noto.

72.

Da l' un de' lati ha Niccolò Mazzetti
Dall'altro ha Cammillo Ughi, ambo i maggiori
Satrapi di sua corte; uomini eletti
Al gran dominio suo coadiutori;
A far giustizia ai popoli soggetti
Tien Niccolò, ministra di rigori,
Nuda la spada in man; tiene il sigillo
Per gli affari segreti il buon Cammillo.

73.

Di daghinazzi, e d' alabarde armati,
A guardia di se stesso il magno Sire,
Gran corona d' intorno ha di soldati
Della fedeltà figli, e dell' ardire;
Ma già i propri guerrieri ecco schierati,
Passano a lui davanti, e a riverire
Un tanto Imperatore in foggie degne,
Chinan, quasi adorando, armi, ed insegne.

74.

Quattrocento a passar sono i primieri
Del territorio Monte Cuccolese,
La metà fanti, e l'altra cavalieri,
E questi, e quei benissimo in arnese;
Mostransi generosi, arditi, e fieri,
Consapevoli omai, che per l' imprese
Di Marte altri alle glorie il varco s' apre,
E non per pettinare o becchi, o capre.

75.

E' Capitan della cavalleria
L' animoso Piacente da Gavazzo,
Che tutto pieno il cor di ferocia,
Solo nel guerreggiar prende sollazzo;
De' fanti è Capitan Giovanmaria
Di Prugnana, che val, benchè strapazzo
Di lui natura fe', che monco il feo,
Per quanto il centibraccia Briareo.

76.

Altri, e tanti a costor seguon d' Ortaglia
Da Comoggian, dal Poggio, e dall' Alteto,
E dal monte ove nasce alla schermaglia
Un popol pronto, un popolo inquieto,
Da Giratola dico, a piastra, e maglia
Tutti coperti, e vie più dell' aceto
Forti, e gagliardi; e Duce è di costoro
Il più forte di tutti, Pin dal Toro.

77.

Or mille, parte in sella, e parte a piedi,
Uomini nati in su le dure coste
Dei gran monti Calvani, ecco tu vedi
Passar con faccie indiavolate, e toste:
Hanno balestre, e freccie, e ronclie, e spiedi,
Son tutti usi alle sciarre, alle batoste;
Fin dalla cuna a lor sembra suave
L' onda pura del fonte e 'l pan di fave.

78.

Della gente a cavallo è condottiero
Il guercio bestial Cecco di Braccio,
Che quanto al reverir del sommo impero
Le sacre deità non ne fe' straccio;
Della pedona, è de' Cerchiai l' altero
Meone, il qual è un certo uomaccionaccio,
Che se avesse un sol' occhio, al gran ciclopo
Molto per altro non andrebbe dopo.

79.

Come il ciclopo stesso ei non adopra
Altr' armi, che un baston nocchiuto, e grosso,
Piastra, o maglia non ha che lo ricopra,
Ma di cuojo un gabban duro com' osso,
Ricamato di sangue; e ciò per opra
Seguì di gelosia ch' egli ebbe addosso
D' un rivale in amor, qual' egli uccise
E 'l suo gabban nel di lui sangue intrise.

80.

Fagli ombra pur di cuojo un capperone
E schermo insieme all' orrida testaccia;
Ai larghi fianchi un ruvido cordone
La vesta lorda, e fetida gli allaccia;
Nel resto poi, l' intrepido Meone,
Ha nude fino ai gomiti le braccia,
Ha le piante incallite, onde per balzi,
E per piani sen va sempre a piè scalzi.

81.

Ama di tutto core una Pastora
Delle più belle di monte Bujano,
E per lei sospir' egli ad ora ad ora
Alla foggia d' un gatto soriano;
Dono di lei, che l' ange, e che l' accora
E quel cordon che cingeli il gabbano:
Cordon che fu d' un asino cavezza,
Ma perche è don di lei, molto lo prezza.

82.

Quindi mirando il prezioso cinto,
Dice: O Cecca crudel, tal' era il nome
Della Pastora, a che se il core avvinto
Mi han le tue bionde inanellate chiome,
Vuoi che di nuovo laccio io vada cinto;
Forse a tener le mie gran forze dome,
Quando più bolle in me quella pazzia
Che da te nasce, o bella Cecca mia?

83.

Sì sì, per te, d' amor pazzo divenni
Allor che in guatar te, d' esser guatato
Anch' io da te, da te favore ottenni,
E perciò mi vuoi tu così legato,
Ma ben altri potrà solo a' tuoi cenni
Vedermi come agnello umiliato,
Ma per altro di Marte entro il più cupo
Fervor, sarò contro i nemici un lupo.

84.

Anzi, se del mio bacchio arcipesante
Al primo colpo il capo io non ischiaccio
Al temerario Conte Alcidamante,
Vivo voglio che tu con questo laccio
Lo conduca prigion come un furfante
Avanti al signor nostro Lazzeraccio,
A fin ch' e' possa, quando e' n' abbia voglia,
Calcarlo come calcasi una soglia.

Fine del Canto Ottavo.

CANTO
NONO.

ARGOMENTO.

Passan le schiere a Lazzeraccio avante;
Placa il Conte gli Dei col sacrifizio;
Cintia 'l protegge, e in un l' altisonante
Gli rende favorevole, e propizio:
Manda Mercurio messaggier volante
Che l' assicura da ogni precipizio;
Vengon fra loro i campi a ria tenzone;
Rasciuga il fiume il Conte di Mangone.

1.

Questi, et altri discorsi in fra se stesso
Faceva il gran Meone innamorato,
Quando alle schiere sue seguian appresso
Quelle d' un altro Meo cognominato
Dagli Alberi, e sì lento, e sì dimesso
Avanti a lor sen va, che generato
Dall' agio rassembr' ei, dalla pigrizia,
Parto inutile in tutto alla milizia.

2.

Ma non è già, che a lui mancasse core
E forza insieme, e non paresse poi
Capitan d' alto brio, d' alto valore
Fra gli altri Cavalier, fra gli altri Eroi;
Ma un cotal uomo er' ei ch' avea 'n umore,
Col tener provveduto ai fatti suoi,
E col non far del bravo, e del bizzarro,
La lepre di pigliar pian pian col carro.

3.

Settecento, che son da Casagliuola
E giù da Seccianìco insino a Colle,
E da' piè di Morel, che, alla gragnuola,
Alla neve, alla pioggia il capo estolle,
Conduce egli di Marte alla gran scuola
Poveri stipamacchie, e rompizolle,
Che sovente alle turbe cittadine
Vanno a vender la brace, e le fascine.

4.

Or segue Vaglia, e Buonsollazzo, e quanti
Là del Senario alle radici stanno:
Seicento son tra cavalieri, e fanti,
Ognun de' quai vis' ha di facidanno;
Gir si vedeva ai cavalieri avanti
Don Giovanni del Garbo che in quell' anno
Avea l' appalto de' cerchi da tini,
E conduceva i fanti Anton Saltini.

5.

Or di san Piero a Sieve ecco le genti,
Dugento su cavalli da vettura,
Trecento su le scarpe, uomini ardenti
In ogni sorte di scapigliatura,
Sebben fra l' altre in ben menare i denti
Tutti mostrano aver precipua cura;
Tutti de' lauti cibi si compiacciono;
Sudan mangiando, e lavorando agghiacciano.

6.

De' cavalieri è Duce il gran Pagnone
Oste della sua patria il più famoso,
Che, all' osterie del gallo, e del ronzone
Si fece molto ricco, e danaroso;
De' fanti è condottiero il buon Sandrone
Sbaccheri, che fu molto avventuroso
Per un suo figlio, che gli appese al palco
Tutti gli ordigni suoi da manescalco.

7.

Ma Cafaggiuolo, e Trebbio, e la Nebbiaja,
E Cigoli, e Pretojo, e quante ville
Son da Pretojo in fin alla Cerbaja,
Pur hanno ivi mandato uomini mille,
De' quai dubbio non è che alcun non paja
Altr' uom che da sbucciar porri ed anguille,
E da far altro che alla spensierata
Capitomboli, e salti in su le prata.

8.

Cinquecento di lor ne vedi in sella,
E cinquecento a piè; di questi è Duce
Jacopo Cigolan dalla Scarsella,
Ch' ognor d' alta virtù frutti produce;
Di quelli è la Brandina, una Donzella
Che pur seco le grazie in mostra adduce,
Figlia di Don Battista da Fognano,
Di Latera, in quei tempi, Castellano.

9.

Del Torracchione al popolo commista
Comparve al fin tutta la Cavallina,
Gente, che a' sommi Dei sempre fu vista
Porger l' incenso con la man mancina;
Gente che d' ogni età fu messa in lista
Per ben trincata, e della cappellina;
Gente, che dello sdegno ai fieri moti
Ruppe fin le berrette ai sacerdoti.

10.

Son quattrocento quei del Torracchione
Su feroci Destrieri usi alla guerra,
E da trecento, e più l' anime buone
Son della Cavallina a piè per terra;
Di quelli è Capitan Cosmo Riccione,
Cui sempre a grado fu la vita sgherra;
Di questi è Capitan Santi degli Ughi,
Che par che i fiaschi in alitando asciughi.

11.

La cura poi de' carri, e del bagaglio
A Vittorio Mazzetti era commessa,
Che per ferir co' dardi entro il bersaglio
Non valse al mondo una castagna lessa,
Ma sol fu buono a far palle da maglio,
E battitoj da porte, e da rimessa,
Ma pur carico tale a lui fu dato,
Perchè egli era uom sincero, e assai fidato.

12.

Quì la mostra finì; quì il magno sire
Del Torracchion che se ne mostrò lieto,
Fece Virgilio Forti a se venire,
E a lui, ch' era di par forte, e discreto,
Piegò benigno il guardo, e prese a dire:
Virgilio, in tanta guerra, in te m'acquieto,
T' eleggo general de' miei campioni,
To' questo scettro, tu di lor disponi.

13.

Riverente Virgilio a cotai detti
Prese la verga di comando, e disse:
Forse tropp' alto officio a me commetti,
Ma se fedele al suo signor mai visse
Alcun vassallo, io tal coi vivi affetti
Ben mi dimostrerò fin che prefisse
Non saranno le linee al viver mio
Dal Fato, a cui soggiaccio, o buono, o rio.

14.

E prego il ciel, che se crudel tempesta
Stabilita di già (ciò non sia vero)
O di strage, o di morte agra e funesta
Debba da lui cader sovra il tuo impero,
Tutta la rivers' ei su la mia testa,
E salvo lasci te col capo intero,
Che sotto cotal sorte, eterna palma
Mi parrà d' acquistar, perdendo l' alma.

15.

Quì tacque, e con l' applauso delle genti
Al cielo alzossi di tamburi un suono,
E di trombe, e di corni, oggi strumenti
Che molto in pace, e in guerra in uso sono;
Quando l' Imperator dai suoi serventi
Soffulto, scese giù dal ricco trono,
E in compagnia di nobili persone
Tornossene in lettiga al Torracchione.

16.

Ma già con un montone, e con un becco
Eran tornati al Conte il Troja, e il Rosso,
E mastro Betto Fini aveva a secco
Fatto un altar di più d' un sasso grosso,
Da immolarvi le vittime, quand' ecco,
Ivi adornato di bel manto rosso,
E con infule bianche ai bianchi crini,
Comparve Don Domenico Mennini.

17.

Aruspice era questi, e sacerdote,
Alla religion molto fedele;
Lunga la barba avea, scarne le gote,
Perchè sol si pascea d' erbe, e di mele;
Già persone agli Dei fide, e devote
Acceso avean e moccoli, e candele,
E l' alta pira, e preparato quanto
Si conveniva al sacrificio santo.

18.

Ond' egli in mezzo a cento, e cento eroi
Primiero il becco per la barba prese,
E tratto fuori un de' coltelli suoi,
Mentre su l' ara il becco a gambe stese
Era tenuto, al ciel si voltò, e poi,
O num, dal ciel, (era egli Bolognese)
A dir incominciò, sidi propizij
Al nostro intemerà pij sagrifizij.

19.

Azzetà vuluntier quel tant' ch' in vod
Pr al mi signor a v' offr', e disgumbrà
Tant aiqua, ch' a n' s' pol passar a nod,
E nù ali n' havien d' vlar di là
No' ù sippa n' t' l' humor di fissar al chiod
Che vagga bus al disegn di tant suldà
In asconder qula bella mamletta
Ca' z' arrubbon quij furb, òh puvretta!

20.

Sì disse: e nella gola al becco irsuto
Infuse di coltel quasi una spanna,
E manieroso almen, se non forzuto,
Quasi ad un tempo gli troncò la canna.
Fa forza ei di fuggir, ma è rattenuto,
Si che in preda di morte i lumi appanna,
E fra il fervido sangue, e fra 'l belato,
Languido manda fuor l' ultimo fiato.

21.

Ma il primo sangue in gran coppa d'argento
Fu raccolto dal Conte, il qual si stava
Di tutto cuore al sacrificio intento,
Ed a suo pro gli Dei del ciel pregava,
E di sua propria man v' immerse drento,
E sale, e vino, e orzo, e farro, e fava;
Sacro miscuglio, onde i devoti cori
De' santi Dei si muovano a favori.

22.

Ma quel tanto, ch'al becco il buon Mennino
Aveva fatto, fece anco al montone,
E il primo di lui sangue entro un catino
D' argento accolse il Conte di Mangone,
E fava, e farro, e sale, e orzo, e vino
V' infuse pur con gran devozione,
Sperando avere a gir con buono auspicio
Per via dell' intrapreso sagrificio.

23.

Quand' ecco ad isparare e questo e quello
S' accinge il sacerdote, e mette mano
Ad un altro tagliente suo coltello,
Che fu lavor finissimo Bresciano:
Con tanta grazia mai dentro il macello
Di Barberin de' Mazzi il buon Giuliano
Spararne ai nostri dì visto non fue,
Con quanta allora egli sparò que' due.

24.

Fuora ne trasse i tiepidi intestini
Osservonne le fibre, e sì comprese,
Come scorte ad ognor da buon destini,
Del suo signor camminerian le imprese;
Onde ad onor dei gran numi divini
Colmo d' incenso un bel turibol prese,
E tra 'l fumo, e l' odor, per la serena
Aria, 'l fe' far più volte all' altalena.

25.

Indi pur mormorando in note basse
Divote preci, entro la pira ardente
Le palpitanti interiora trasse,
E le due bestie all' affamata gente,
E i vasi ove il lor sangue accolto stasse,
Dal Conte si fe' dare immantinente,
E dopo avervi su sparso del croco
Gli riversò sovra 'l sacrato fuoco.

26.

Quì finì il sacrificio, ed ecco a un tratto
Su quel foco cader, foco celeste,
Che tosto divorò, distrusse affatto
Ciò che anzi su l' altare arder vedeste:
Segno che esaudite, per sì fatto
Sacrificio, sarian le lor richieste;
Onde, colmo di speme, il campo tutto
Gridò: Rendete, o Divi, il fiume asciutto.

27.

Ma perchè giunta ancor non era l' ora
Stabilita nel cielo a tale effetto,
Visto non fu dell' incantato Lora
Sgombro restar d' una sol' onda il letto;
Quinci per non tenere il Conte allora
Le genti a schiamazzare a bel diletto
Sopra i misteri della grossa piena,
Comandò che ciascuno andasse a cena.

28.

Così fu fatto, e sappi tu mai quanti
Di Cerere in fra l' esche, e di Lieo
Discorsi fatti far sopra gl' incanti,
Dall' imperito popolo plebeo,
Ch' allor de' Periandri, e de' Bianti
Cui di savj la Grecia il titol deo,
Si stima tanto più sagace, e dotto
Quanto più per lo vin diventa cotto.

29.

Ma intanto dai bei lidi orientali,
Cinta di fosco, e tenebroso velo
Uscì pian pian la notte a batter l' ali
Per le campagne altissime del cielo;
Onde le soldatesche in fra i boccali,
Della rugiada al temperato gelo,
E della piena al rauco mormorio,
Chiuser le luci in soporoso oblio.

30.

Dormiva il mondo sì, ma i sacri numi
A cui stati eran grati i preghi, e i voti,
E della pira, e dell' incenso i fumi
Poc' anzi offerti lor dai lor devoti,
Vigilavano in cielo, e dei costumi
De' popoli vicini, e de' remoti
Discorrevan, pensando a quali attacco
Avean di dar le corde, e a quali il sacco.

31.

Quando il gran padre Giove, il qual si stava
Assiso in alta, e gloriosa sede,
Allo stuol degli Dei, che cinguettava
Dell' imbastardimento della fede,
Silenzio impose, e disse: e chi la brava
Gente in terra di voi numi non vede?
Chi non vede di voi la mortal guerra
Che si prepara entro la Tosca terra?

32.

Sarà mai ver, che quella gente cieca
Voglia rinovellar l'amaro caso
Della gente Trojana, e della Greca,
Che già si tolse i moscherin dal naso?
Sarà mai ver che a suono, o di ribeca
O pur di colascione abbia in Parnaso
Un Omero barlacchio a cantar poi
L'alte smargiasserie di tanti eroi?

33.

Sì sì, veggio ben io, che il fiume Lora
Si vuole intorbidar di sangue umano,
E che inaffiar pur coll' istesso ancora
Si vuol la prateria di Valiano:
Facciano il bravo pur, tirin pur fuora
Le spade a voglia loro; oh stolto, oh insano
Popol mortal! che a guerreggiar ten corri,
Quando ti fora me' piantar de' porri.

34.

E che di tanti armati, e che far deggio?
Forse proteggér quei ch' han la ragione,
E con quei che il torto han, fare alla peggio?
Ditemi, o Dei la vostra opinione:
E Marte allora: O tu ch' in aureo seggio
Ti stai come d' ognun padre, e padrone,
Senza riguardo avere a' dritti, o a' torti,
Lasciagli andar ch' il Diavol se li porti.

35.

Lascia pur che per via d' acute lance
E di spade, e di roncole, e di spiedi
Si trapassino, e gole, e petti, e pance,
E si tronchino, e braccia, e mani, e piedi;
Lascia, che le lor teste, e le lor guance
Grondin tutte di sangue: E che non vedi
Che il mondo tutto dì d' uomini abbonda
Ribaldi più che mai? menala tonda.

36.

Sì disse Marte; e co' i suoi detti un vento
Fece sì fiero agli altri Dei minori,
Che quasi tutti ingombri di spavento
Si sentiro agghiacciar nei petti i cuori;
Di lor la maggior parte a lume spento
Del celeste salon se n' uscì fuori,
Ed altri ivi restar, ma cheti, e muti
Come tanti (dirò) becchi cornuti.

37.

Ma la casta Diana, a cui premea
Molto l' indegna e lunga prigionia
Dell' incolpabil vergine Elisea,
Che a lei calde preghiere ognora offria,
Da che pavido ogni altro omai tacea,
Nel padre suo con somma leggiadria,
E con somma modestia i lumi affisse,
Indi sciolse le labbra, e così disse:

38.

Oh caro padre, oh sempiterno Giove,
A che per caso tal ti stai perplesso?
Forse le guerre a te son cose nuove?
Forse i torti drizzar non t' è concesso?
S' a guerreggiar pel giusto altri si muove,
Deve il giusto in non cale esser mai messo
Da te (sia detto ciò senza nequizia)
Che pure il padre sei della giustizia?

39.

Il popol Mangonese, a gran ragione
Si muove a portar guerra a quella gente
Che obbedisce al signor del Torracchione,
Il di cui figlio improvido, insolente,
Sempre a far nuovi oltraggi altrui si pone,
E ben mi so, che lui solo dolente
Si dovria far, ch' è causa del contrasto;
Ma chi dar non può all' asino, dia al basto.

40.

Da Cavaliere errante, imprese belle
Sono state le sue, tener di mano
Ad un ladro di Donne, e di Donzelle!
Puossi sentire un atto più villano?
Basta poi gire, in queste parti, e 'n quelle,
E vantarsi d' avere in modo strano
Ucciso il Malfranzese? Oh gran follia!
Ha ucciso il mal ch' ognun di noi gli dia.

41.

Di magnanimo core opre ben degne
Sono quelle del Conte, il qual potea
Un tempo fa senza spiegare insegne
Violentar la vergine Elisea;
E pur ei non l' ambì per strade indegne,
Ma sol l' amò come terrena Dea,
Atto ch' omai fra i grandi estinto parne,
Ch' a belle Dame, son quai falchi a starne.

42.

Or pertanto, o gran Giove, o padre mio,
A lui non si dovrà vittoria, e palma
Ne' bellici contrasti? ed in oblio
Por da noi si dovrà sì nobil' alma?
Egli è pur quei, che a noi sincero, e pio
Offre gl' incensi, e vittime disalma:
Egli è pur quei, che dianzi in coppe terse
D'un becco il sangue, e d' un monton ci offerse.

43.

E quella a me sì fida, e sì devota
Verginella Elisea, che più star deve
In carcere ristretta, e al mondo ignota?
Ah che troppo gran torto ella riceve;
Giri la sorte omai per lei la ruota,
Traggala omai di servitù sì greve,
E ripongala al fine in grado eguale
Ai suoi costumi, all'alto suo natale.

44.

E di quelle proterve incantatrici
Che più ne deggiam far sopra la terra?
Uomini, e Donne a rendere infelici
Per via d'un finto ben ch'ogni mal serra?
Di lor son stucca omai: le furie ultrici
Facciano alle alme lor perpetua guerra;
Periscan esse, e tutti anco quegli empj,
Che profanan con esse i nostri tempj.

45.

Così disse Diana; e Giove a lei
Replicò: figlia mia, le tue ragioni
Sembran sì vive a me, ch'io non saprei
Dir incontrario: Or tu di lor disponi
A modo tuo: ma guarda che colei,
Onde a guerreggiar van tanti campioni,
Libera poi, da te non si distacche,
Per subentrar nel numer delle vacche.

46.

Quì del bendato Arcier la bella madre,
Ch'intese il motto, e s'avvisò ch'e' gisse
A ferir lei, le porporе leggiadre
De' labbri mosse, e favellando disse:
Le belle den fra le verginee squadre
Per qualche tempo star, ma quando fisse
Son l'ore d'appoggiarsi a bel marito
Denno abbracciar, non ricusar l'invito.

47.

Di Venere ai sagaci a' pronti detti
Sorrisero gli Dei; placossi Marte,
Mercurio s'affibbiò gli stivaletti,
Presago omai dalla celeste parte
D' aver a far partita, e ai bassi tetti
Scender di noi mortali; e con nuov' arte,
Come nunzio dell' alta monarchia,
Far qualche stravagante ambasceria.

48.

E non s' ingannò già nel suo pensiero,
Perchè Diana allor allor lo trasse
Indisparte dagli altri, e 'l suo galero
Cperò, ch' alle tempie ei s' acconciasse,
Indi gli prese a dir: Nipote altero
Di colui ch' alle spalle incarco fasse
Del grand' orbe celeste, miei detti odi,
E ponti ad eseguirgli in tutti i modi.

49.

Nei campi di Mugello, in fra i più esperti
Suoi Capitani, il Conte di Mangone
Dorme, ma come lepre ad occhi aperti,
Sotto superbo, ed ampio padiglione;
Or tu questo mio vel prendi, ed avverti
Ch' io vo' che come in sogno, o in visione
A lui ratto tu vada a dimostrarte,
E glielo doni, e dica da mia parte:

50.

Cintia la Dea de' monti, e delle selve
A te mi manda, o Conte generoso,
Con dir, che tu com' ella fu di belve,
D' uomini ognor sarai vittorioso,
E fia che il Torracchion per te s' inselve,
Cioè si cangi in luogo atro, e spinoso,
Da poi che di molt' anni egli alla fine
Sarà giaciuto in fra le sue ruine.

51.

Ma ciò, signor, non avverrà, se prima
Tu col proprio valore, unito a quello
Del vel che ti port'io di somma stima,
Non trarrai d' un infame empio bordello
Una nobil Donzella, a un monte in cima
Imprigionata: e 'l maritale anello
Al fin non le darai, col far lei stessa
Tua sposa, e di Mangon degna Contessa.

52.

Digli, che quand' a lui s' offrano avanti
Ne' perigli maggiori, o brutti mostri,
O maghe astute, o indiavolati incanti;
Basterà ch' a fugarli il vel gli mostri,
E s' alla vista sua saran costanti,
Che con esso gli tocchi, e allor de' chiostri
Infernali vedrà cader nel fondo
Quante diavolerie trovansi al mondo.

53.

Sai tu Mercurio mio chi fabbricato
Ha questo vel sì nobile, e sì fine?
Pallade istessa, ed hallo a me donato,
Per ch'io men' adornassi il petto, o 'l crine;
Apollo poscia, il mio fratello amato,
In succhi d' erbe di virtù divine
L' intinse, acciocchè vel sì prezioso
Fusse, siccome è bel, miracoloso.

54.

Or via, non indugiar, vanne veloce
Ad eseguir quel tanto, ch' io t' ho imposto;
Vanne, che poi s' amor l' alma ti coce
Per qualche bella ninfa allesso, o arrosto,
Giuro per l' onde della stigia foce
Voler' io di mia man portela accosto,
Benchè sconvenga a me, che fo da casta,
Il por le mani in così fatta pasta.

55.

Sì disse Cintia; E vinto dalla speme
Di tal promission, di Maja il figlio
Al sacro velo, e alla sua verga insieme
Tutto pien d' allegria diede di piglio;
Indi a calarsi in queste parti estreme
Di duol sempremai piene, e di scompiglio,
Com' altri con martel romperia 'l gelo,
Così rupp' egli una parte del cielo.

56.

E per la fatta buca, ecco repente
Dal ciel si piomba, e per l' aere vano
Se ne vien giù qual fulmine cadente,
Ma senza far romor, nel fertil piano
Dell' Andolaccio, ove l' armata gente
Era immersa nel sonno; e già pian piano
Ecco penetra il ricco padiglione
Sotto cui dorme il Conte di Mangone.

57.

A lui s' accosta, e quasi in uno specchio
Se li dimostra, e intanto al collo intorno,
Ad incorarlo al bellico apparecchio,
Gli cinge il nobil vel, il velo adorno.
E però si puol dir costume vecchio
S' oggi le genti in cenci in sin da forno,
Per agguagliarsi alla Mangonea prole,
Con varj nastri allacciansi le gole.

58.

Poscia le labbra d' un orecchio al foro
Gli pone, e con parlar piano, e sommesso
L' imbasciata gli fa chiara com' oro;
(Così a dir per rimare io mi son messo)
Alfin, poi che con grazia, e con decoro
Halli tutto il tenor di quella espresso;
Ratto parte da lui come un baleno,
E se ne va tra 'l nuvolo, e 'l sereno.

59.

Ma già di rose ornata, e d' amaranti
La foriera del dì, la bella Aurora,
La nemica de' ladri, e degli amanti
Dal celeste balcon se n' uscia fuora:
E già tutti i poltron, tutti i furfanti
Sbavigliando, dicean, ecco in mal' ora
Quel cesto bel, quell' importuna dama
Ch' all' opre, alle fatiche ognun richiama.

60.

Quando Virgilio Forti i suoi soldati
Senza romoreggiar suscita all' armi,
E poi che tutti gli ha ben ordinati,
Lor va dicendo: Amici, or tempo parmi
Di salutar coi nostri archi lunati
L' esercito del Conte, e seguitarmi
Arcieri coi balestri, e i dardi in punto,
Che d' intaccarlo, a voi si vien l' assunto.

61.

Così dicea Virgilio il generale;
E fra tanto di Lora a un alta sponda,
Guida tutti gli arcieri a far del male
A quelli in cui pur anco il sonno abbonda;
Ed ecco omai l' esercito campale
Del Conte scorgon tutti, e già ridonda
Dagli archi loro un nuvolo di dardi,
A svegliar, a ferir mille infingardi.

62.

Giungono i primi, e fanno a questi, e a quelli
Sentir agre punture, e per la tema
A molti già s' arricciano i capelli:
Altri grida, altri langue, ed altri trema,
Altri già con gli scudi ai rei quadrelli
Si fan riparo, ed altri all' ora estrema,
Dicon, forse siam giunti? O ciel che mandine?
Ivi venne la piena, or vien la grandine.

63.

Ma tosto ecco, ch' al cielo i fieri carmi
S' alzano, e delle trombe, e de' tamburi;
Si sveglian tutti, e tutti dansi all' armi:
E già, per farsi a lor poter sicuri,
Si stringono, e non v' ha chi si risparmi
Nell' urgente periglio, e saldi muri
Si fan di lor medesmi, e a scudi in alto
Duro tetto si fan più che di smalto.

64.

Quando la vaga, e generosa Armilla,
Che al sibilar degl' inimici strali,
Freme nel cor, nel volto arde, e sfavilla
Di desio di mischiar mali con mali,
Dietro le schiere a cui poco tranquilla
L' Aurora uscia dai lidi Orientali,
Tutte le sue compagne in punto mette
A far cambio di piaghe, e di saette.

65.

Volan d' ambe le parti a mille, a mille
I pennuti bolzoni, e quai pel vano
Si frangono dell' aria, e quai faville
Dagli scudi percossi a mano a mano
Fanno spicciar, e quai sanguigne stille
Dai guerrieri dell' argine, e del piano,
Quai cadono nell' onde, e quai nel suolo,
Quai fitti in targhe al fin perdono il volo.

66.

Si cambiano, e le frecce, e le ferite
Degl' inimici strai, s' armano gli archi,
Con le donne a ferir pronte, e spedite;
Non son quei della sponda a ferir parchi,
Mentre dicevan molti: inaridite
Queste acque, o Divi, onde di là si varchi,
Che ben conoscerà quanto mal vaglia,
A pugnar contro noi quella canaglia.

67.

Ma intanto il gran Meone, il qual di sassi
Empito avea del suo gabbano un lembo,
Ecco che dalla sponda avanti fassi,
E ponendo le man nel curvo grembo
Fuori un ne tragge, e poscia a inoltrar vassi
Col braccio sì, che come suol da nembo
Folgore uscir, così dalla sua mano
Uscì quel sasso a far un colpo strano.

68.

Rugghiando andò a ferir mastro Simone
De' Bianchi, cui non ben coprir le targhe,
E appunto lo colpì su 'l pettignone
Ond' ei sul terren cadde a gambe larghe;
Tost' ivi nascer felli un gran bubbone,
Ma non avvien però, che sangue ei sparghe,
Perchè rottura non gli fece, o squarcio,
Ma ben lo fe' restar crepato marcio.

69.

Segue pur di Meon l'agra tempesta,
Perch' egli tuttavia ciottoli sfrombola,
Onde chi colto al petto, e chi alla testa,
O si scontorce, o in terra capitombola;
Forse non riuscì mai sì funesta
Nelle guerre moderne accesa bombola,
Come d' Alcidamante alle persone
Riuscì la treggèa del gran Meone.

70.

Della quale un confetto assai massiccio
Su lo scudo del Nini a colpir venne,
Onde subito a lui montò capriccio
Farne vendetta a suo poter solenne,
E per tanto inoltrossi ad un ghiariccio
Dove Lora, *ab antiquo*, il corso tenne,
E prese agl' inimici a dar risposta
Con sassi, e con ghiaron di questa posta.

71.

E tanti ne avventò ch' al fin con uno
Colse Giulio Batacchi in una tempia,
Sicchè repente all' abitacol bruno
De' morti lo fece ir la percoss' empia;
Il grandinare orribile importuno,
Di quà, di là le genti, e stroppia, e scempia,
E tanto più la rabbia, e 'l furor cresce
Quanto più il sangue si confonde, e mesce.

72.

Un sibilìo s' udiva, un ticche tocche
Sì fiero, e spesso sì, che mai il maggiore;
Armilla, e le compagne a' fusi a rocche
Mostravan ben non aver volto il core,
A smacco, ed a rossor di tante sciocche
Donne, che sol nella tenzon d' amore,
Degli avversarj alle saette crude
Son buone ad offerir le pance ignude.

73.

Di quà, di là cadean morti, e feriti;
Di quà, di là crescea la mala tresca,
Il sangue già crescea per ambo i liti
A intepidir e l' erba, e l' onda fresca;
Quei che non rimanean morti, o storditi
Riportavano almeno, o prugna, o pesca
Nel volto, o in altra parte, altri un ginocchio
Portava rotto, altri perdeva un occhio.

74.

Come fra molti ad Alessandro Sassi
Avvenne, et a Domenico del Ricco:
Quei restò zoppo al fulminar de' sassi,
Ne poi gli valse impiastro d' orichicco;
Questi ai dardi volanti, ed alti, e bassi,
Che parean dir per aria, or mi conficco,
Restò cieco da un occhio, ed indi in poi
Lo chiamaro il Guercin, gli amici suoi.

75.

E Zobi della Bartola, a traverso
Del gozzo fu ferito, onde a gridare
Tosto pres' egli; oh quanto sangue io verso!
Venitemelo, o Medici, a stagnare;
Ma in breve gli convenne mutar verso,
Perch' a lingua ingrossata a balbettare
Fu forzato; e sì disse: *Ah solt' inglata*
Quà la felita dolè e quà la isfiata.

76.

E Sandro che fu detto Baltalcielo,
Perchè la balta al cielo avrebbe dato,
Quand' altri pur gli avesse torto un pelo,
Fu sopra 'l destro gomito arrivato
Da uno stridente impetuoso telo,
Che lo fece restar dipoi stroppiato:
Fu Sandro, ciabattin, suonator d' arpe,
Ma non suonò poi più, non cucì scarpe.

77.

Ma perchè molti dall' esempio mossi
Dell' intrepido Nini, eransi dati,
Pur ad avventar sassi: anco percossi
Eran quei della sponda, e maltrattati;
A molti frante fur le carni, e gli ossi
Di modo, ch' a curar tanti stroppiati
Altro vi volse poi, che vecchio, o nuovo
Butirro, olio rosato, e chiare d' uovo.

78.

Fu sfondata la pancia a Fondacchino,
Fu rotta una mascella a Bartolaccio,
Fu levato del capo a Michelino
Mazzetti della pelle un grande straccio,
A Matteo di Paglin l' occhio mancino,
A Lazzero Bordon forato un braccio,
Ad Anselmo Sottin rotto uno stinco,
A Carlo Forti trapassato il pinco.

79.

Venne pur anco un bon ghiarotto a corre
In mezzo del mostaccio il gran Meone,
Che quasi a un tempo, e catapulta, e torre
Avventava gran sassi alle persone,
Onde per doppia pena, ecco gli corre
Il sangue giù dal naso, e barcollone,
A passi indietro si ritira alquanto,
Ma tosto all' opra torna a naso infranto.

80.

Torna ad avventar pietre, e pien di rabbia
Avventandole dice: a far vendetta
Or vadan queste; e chi se l' ha, sel' abbia.
Sotto sorte infelice, e maladetta
A chi spezza la fronte, a chi le labbia,
A chi rotta la targa a terra getta,
A chi frange le gambe, a chi le coste,
Altri a Caronte andar fa per le poste.

81.

Diviene in somma ognor senza paraggio
Il conflitto crudel: ma maggior danno
Ne portar quei del pian, ch' a disvantaggio
Sono a quei, ch' alla ripa in cima stanno,
Perch' ai cenni del Forti, e forte, e saggio,
Di lì gli arcieri, ad affacciarsi vanno
Sol' in ben lunghe file, e da tal loco
Feriscon molto, e son feriti poco.

82.

Onde il buon Conte, il qual già tutto armato
Dei tambur, delle trombe ai primi carmi
Fuori del padiglione era balzato
A maneggiare, e a far maneggiar armi,
Vedendo il campo suo sì maltrattato
Per via di strali, e di volanti marmi,
Dopo che quà, e là scorso ebbe un pezzo,
A far prova del vel corre da sezzo.

83.

Già disciolto dal collo ei se l' aveva,
E in fra la destra, e l' else della spada
Qual caro dono avvinto lo teneva;
Ed ecco omai, che senza star più a bada
In fra la gente sua, che combatteva
Col suo bravo destrier si fa la strada,
Al fine giunge, e smontane alla sponda,
Ed un lembo del vel tuffa nell' onda.

84.

Com' al soffiar del rapido Aquilone
In un tratto la nebbia si disgombra,
Così poich' ebbe il Conte di Mangone
Tuffato il vel nell' acqua, appena l' ombra
Di quell' acqua, che fuor d' incantagione
Tener soleva la fiumara ingombra,
Ivi rimase, e dove l' altra poi
S' andasse, io nol so dir: pensatel voi.

85.

Ben vi dirò ch' a sgombramento tale
Tremò la terra infin da' fondamenti,
E s' udiron per l' aria alla bestiale
Formar fieri ululati, e orrendi accenti;
Sicchè più per quell' ora o sasso, o strale
Ronzar non fu veduto: anzi ad eventi
Sì strani, intimorita ogni brigata,
Alle tende battè la ritirata.

Fine del Canto Nono.

CANTO
DECIMO.

ARGOMENTO.

Cura a' feriti, a' morti sepoltura
Ordina il Conte; alla difesa intenti
Gli altri: la strega con malìa procura
Ne' giovanetti cuor fiamme indecenti;
Lesbina, per smorsar d' amor l' arsura,
Invita il vago a sozzi godimenti:
Al Conte Lazzeraccio, o pace, o tregua
Chiede; ma questi vuol che guerra segua.

1.

Fin al seguente dì d' ambe le parti
Stetter confusi, e attoniti i Guerrieri,
Con grave danno di color che sparti
Si giacevan feriti in su i sentieri;
Ma sul nascer del sole, alle buon' arti
Di pietà volti i fanti, e i cavalieri
Del Conte, di donar si preser cura
Scampo ai feriti, ai morti sepoltura.

2.

Fur tolti dal terren di sangue sozzo
I feriti, e mandati agli spedali;
I morti fur sepolti entro quel pozzo,
Ch' è là di mezza strada in fra i viali,
Oggi colpa del tempo a collo mozzo:
Quel ch' a memoria degli antichi mali,
Perchè ei ne serba ancor ancor la traccia,
Il pozzo chiamat' è di Capocaccia.

3.

Dall' altra banda, e gli stroppiati, e gli orbi
Rimaser di natura a benefizio,
E rimasero i morti ai cani, ai corbi,
Per rimostrarsi il giorno del giudizio;
E si diedero i sani a tagliar sorbi,
E querce, ad impiegarle a buon servizio
Di guerra, *idest* a rendersi guardati
Per via di ben sicuri alti steccati.

4.

Ma stiensi questi ai lor ripari intenti,
E stiensi quelli all' opere pietose
Di seppellir gli amici, e i lor parenti,
De' quali il fato a suo voler dispose;
Poi narri il Conte ai suoi, come i portenti,
In virtù del bel velo, in bando pose;
E spieghi loro al fin tutto l'avviso
Che il nunzio gli recò di Paradiso;

5.

Che alla Maga d' Ortaglia io voglio intanto
Volger i versi, e dir, che poi ch' ell' ebbe
In conquasso veduto ir il suo incanto,
In sommo gliene dolse e gliene increbbe;
Bestemmiò, si pelò, si stracciò il manto,
E lacrime di rabbia, e d' ira bebbe,
Che le cadder dagli occhi, in cui d' Aletto
Parve tutto il furore esser ristretto.

6.

Ma pur de' nuovi a ricomporne ancora,
Di mezza notte, in questi e quei confini
In forma se ne va di gatta mora
Per le case a stregar mille bambini,
A' quai sugg' ella il sangue, e quai divora,
E da quai tragge i teneri intestini,
Per poi comporne all' apparir del die,
Con altri suoi miscugli, altre malie.

7.

Così, poi ch' una a modo suo composta
N' ebbe, la cui mercè cento d' Averno
Diavoletti costrinse a gire in posta
Nel suo giardin, che sembra Aprile eterno;
Asmodeo a se chiama, ei se le accosta,
E dice: O mia signora, io ben discerno,
Che regna nel tuo cuore alto disturbo;
Ed ella: taci, e ascolta, o mio bel furbo.

8.

Fin quì di casto amor son arsi insieme
Lesbina, e Casimiro: or tu che sai
Dell' impudico amor spargere il seme,
A Casimiro, ed a Lesbina andrai;
E mentr' ella per lui, ei per lei geme,
Del tuo veleno in lor tu spirerai,
Per un disegno mio, tanto che basti
A far ch' i lor desii, non sian più casti.

9.

Così diss' ella: e tosto il Diavoletto
Che fa? Vassene via, vola a Mangone,
Giunge, e passa del Conte entro il gran tetto,
E quivi trova il nobile garzone
Ch' appunto componeva quel Rispetto,
Ch' è in uso ancor ancor tra le persone,
Quel dico, che comincia in tai parole:
„ Ohimè, dov' è il mio ben, dov'è il mio sole?

10.

Invisibile, a lui fassi vicino,
Spira spiriti in lui d' amor lascivo,
D' amor disordinato, anzi ferino,
Che sempre più l' affligge, e tocca al vivo;
Indi al gran Torracchion torce il cammino,
E trova ch' a versar di pianti un rivo
Stassi Lesbina in solitaria stanza,
Trafitta dal martir di lontananza.

11.

Onde poichè disposto al nuovo fuoco
Scorge il sen della donna, a lei va ratto
Lo spiritello, e a lei l'istesso giuoco
Fa, che dianzi al garzone aveva fatto;
Al fin ritorna della Maga al loco,
Che dell'opera sua contenta affatto
Mostrossi, e rese a lui grazie profonde,
Indi lo rimandò di Stige all'onde.

12.

Or da lascive fiamme imperversati,
Lesbina, e Casimiro, e che farete?
Forse così disgiunti, e separati
Per più lunga stagion viver potrete?
Forse vi ratterrano i campi armati
Dall'incappare in una nuova rete,
Peggior di quella in cui le dotte carte
Narran che involti fur Venere, e Marte?

13.

No no, che troppo, in alme giovanili
Come le vostre son, può quel furore,
Ch'Asmodeo turbator de' cor gentili
Infuse in voi, che sol di casto amore
Ardeste allor, che degli sdegni ostili
Non ebbero a provar l'empio rigore
I vostri almi parenti: ah no, troppo osa
L'umana voglia in divietata cosa.

14.

Troppo il garzon, troppo la dama smania,
Troppo per lei, per lui fatt'è tenace
Il legame d'amor, d'amor la pania;
Non trova requie l'un, nè l'altra pace,
D'ambo le menti offusca omai l'insania,
Ambo sentono al cor verme vorace,
Ch'ad unirsi gl'incita, a correr ratti
Come a mezzo gennar corrono i gatti.

15.

Pertanto la Donzella in cui più grave
Si faceva il martir di punto in punto,
Poichè più scampo al mondo omai non have
Da non sentirsi affatto il cor consunto,
Fra se discorre, e dice: di che pave
Chi il gran nume d' amor seco ha congiunto?
Amore è cieco sì, ma guida altrui
Per tutto, e più ch' ai chiari, ai tempi bui.

16.

Sì sì, qual' io mi son (poichè per guida
Un tanto nume avrò) vagar vogl' io
Fintanto, ch' io là giunga, ove s' annida
Casimiro il mio ben, l' idolo mio;
Chiama per ciò la sua nutrice fida,
(Che tal la credev' ella) e 'l suo desio
Ansiosa le scopre, e da lei vuole
Di fatti ajuto più, che di parole.

17.

Ma la scaltra nutrice Ardelia detta,
Che pur per Casimiro occulto foco
D' amor nutriva in sen; figlia diletta,
Le prese a dire, e dove, ed in qual loco
Troverai tu colui, che già soggetta
L' alma ti rese a quell' alato cuoco
Che delle sue facelle ai vivi ardori
Sol di cucinar gode anime, e cuori.

18.

Va, sappi tu, se fra gl' armati e' sia,
Che se fra loro e' fusse, e come devi
Entrar fra loro, o cara figlia mia,
Senza correr perigli indegni, e grevi?
D' ir a cercar di lui, la fantasia,
Propizio a' tuoi favori, il ciel ti levi,
E distolga da te la mala piega,
Ch' ai preso di volere andare in frega.

19.

Oimè tu che non sei nell' armi esperta,
Or che bolle la guerra in sì gran giro,
Qual via potresti mai renderti aperta
Da trovare il tuo amato Casimiro?
E se pur lo trovassi, e chi t' accerta,
Ch' ei per amor tuo spiri un sospiro?
Egli è fanciullo, e in fanciullesco cuore
Presto nasce l' amore, e presto muore.

20.

Tropp' ingiuria a te stessa, ai tuoi parenti
Faresti, o mia Lesbina, in gir vagando
Pel mondo, sottoposta a strani eventi,
Vergine sola, e di te stessa in bando;
Troppo gli uomini iniqui, e fraudolenti
Son oggidì, (credilo a me) ma quando
Fusser da bene, a chi la tua bellezza
Non farebbe strappare una cavezza?

21.

Come vuoi tu, ch' altri potesse mai
Mirare il tuo bel volto, il tuo bel seno,
E l' incontro soffrir de' tuoi bei rai,
Senza allentare al senso ingordo il freno?
In abito viril forse n' andrai?
Ma sembrando garzone, almeno almeno
Alcun tu troverai ch' avrà talento
Di toccarti le guancie, o sotto al mento.

22.

Arroge a ciò, che quanto intatta, e illesa
Pur tu giungessi a Casimiro avanti,
Chi sa ch' ei del tuo ardir, della tua impresa
Non ne mostrasse torbidi i sembianti?
E' un mal la gelosia, che troppo pesa,
E 'l saper ei, che cavalieri, e fanti
Già son sparsi per tutto, entro al suo petto
Causar potria di te qualche sospetto.

23.

Sicchè, mia bella, e mia gentil signora,
Metti l'animo in pace, e non ti spiaccia
In questa tua magion di far dimora;
Ch' ogni tempesta alfin torna in bonaccia,
E se la passion d' amor t' accora,
Senza aggirarti e senza porti in traccia
Di trovar il tuo ben, vo' che tu pria
Di ricondurlo a te tenti ogni via.

24.

Commetti ad una carta i tuoi pensieri;
Scrivigli come omai viver non puoi
Da lui lontana, e come sol tu speri
Da lui conforto ai gravi dolor tuoi:
Hanno gran forza i detti lusinghieri;
Chiamalo, e s' ei verrà, mia siasi poi
La cura d' introdurlo a questa reggia,
Senza che barba d' uom mai sen' avveggia.

25.

Avvisal che soletto ei se ne vegna
Fuor delle mura della terra nostra,
Là lungo il fiume Lora, e 'l guardo tegna
Ben fisso, ch' ei vedrà, ch' ivi si mostra
Un olmo antico, che qual' alta insegna
Tra l' erbe, e i fiori in iscoscesa chiostra
All' aria s' alza, e par che tetto ei faccia,
All' erbe, e ai fior, con le frondose braccia.

26.

Ma che? l' olmo ch'io dico, anch'a lui stesso
E' noto; or mi sovvien, che cotal pianta
Già veder volle, e a lei trovarsi appresso,
Sendo, che 'l popol nostro ognor si vanta
D' aver veduto un giorno in tal recesso
Starsi all' ombra di lei, che l' erba ammanta,
Del rio vicin lungo le chiare linfe,
Tre dell' istesso rio leggiadre ninfe.

27.

Sotterranea una cava ivi risponde
Da questa nostra reggia, ond' altri passa
Segretamente in sin di Lora all' onde,
E di là giunge quà, s' indi una massa
Di sassi leva via, che il foro asconde;
Sicchè s' ivi verrà, non andrà cassa
La mente tua, che d' alta passione
S' ange di rivedere il bel garzone.

28.

Quest' occulto trapasso il padre tuo
Ha fatto fabbricar, s' io non m' inganno
Per tener provveduto al fatto suo
Per molte vie, siccome i grandi fanno;
Ma sia com' esser voglia; omai son duo
Mesi, ch' io me n' accorsi, e 'l nostro danno
Siasi, se per tal via noi non sappiamo
Il pesce cattivar d' amore all' amo.

29.

Dilli al fin, se venire ei si dispone,
Che di notte ei sen venga, e ch' ei t' avvisi
In qual notte ei verrà, ch' è ben ragione
Star per cotanta impresa in su gli avvisi;
E intanto io dall' occulta atra magione,
(Che per voi sarà strada ai Campi Elisi)
Schiuderò il varco in sino ai sassi, e quivi
Starollo ad aspettar fin ch' egli arrivi.

30.

Raffael de' Borcin detto 'l Faina,
Quel valletto, che venne in vostra corte
A stare, or compie l' anno, o s' avvicina,
Vo' che la lettra al tuo diletto porte.
Saprà ben ei, ch' è una lanetta fina,
Tanto gir per le strade, e lunghe, e corte,
Che trovi Casimiro, e dargli il foglio,
Che per te nunzio fia del tuo cordoglio.

31.

Quanto poscia a dischiudere il portello
Onde si passa alla segreta buca,
Non dubitar, che senza grimaldello
L' opera franca al fine io non conduca,
Ch' a rimoverne, o figlia, il chiavistello
Da tua madre, in cui par la guerra induca
Tema per noi d' un fin dolente, e grave,
Honne ottenuta adulterina chiave.

32.

Inchiostro, e carta, e penna, o mia signora,
Ecco io ti somministro; or tu componi
Sopra il dolor che t' ange, e che t' accora
Una lettra, e con vive alte ragioni
Quel bel garzon, ch' in foco tienti ognora
A venirsene ratto a te disponi;
Seconda il parer mio, prova, deh prova
A far così: chi sa ch' ei non si muova.

33.

Sì disse la nutrice; e con tal' arte
Pensando tuttavia dentro al suo cuore
Degli amori di lor giungere a parte,
Della Dama gentil temprò 'l furore;
Quando la Dama stessa a guancie sparte
Di bel foco amoroso, e di pudore,
Agli avvisi di lei vinta si rese,
E in tal guisa le carte a vergar prese.

34.

Casimiro gentil l' egra Lesbina,
Colei, che quella gioja a te desia,
Ch' ella per se non ha: poichè vicina
Più non si trova a te, questa t' invia;
Se in petto uman non chiudi alma ferina,
Leggila una sol volta, anima mia,
Leggila, e compatisci a quel martire
Che mille volte il dì mi fa morire.

35.

Qual destino ne scorge empio, e severo,
Quai stelle congiurate ai nostri danni
Ne disgiungono? oh Dio! qual caso fiero
Si fe' fonte per noi d'amari affanni?
Da me partisti, o Casimiro; è vero
Ch' io te ne diei licenza: or devo gli anni
Interi aspettar te, che solo un giorno
Chiedesti d'intervallo al tuo ritorno?

36.

T' aspetto notte, e dì, ma sempre in vano:
T'invoco notte, e dì, ma le mie voci
Se ne vanno disperse al vento insano:
Ma ben meco si stan, le pene atroci.
Se ti tolgono a me, del tuo germano
Gli sdegni (sto per dir) troppo feroci,
Ah tal volta riduciti anco in mente
Lesbina tua, ch' è vergine innocente.

37.

Se il mio fratello al tuo fece rapina
Di Donna a lui diletta, a lui gradita,
Che ne può far la misera Lesbina,
Che pur da te vorrebbe esser rapita?
Fatti Ladro anco tu; l'ira intestina
Del tuo nobil german forse abolita
In parte resterà, se mi rapisci:
Vieni, vieni a rapirmi; ardisci, ardisci.

38.

Lassa; se mi rapisti il core, e l'alma
De' lucidi occhi tuoi con un sol guardo,
Perchè per ottener l'intera palma
Di me, che sol per te sospiro, et ardo,
Non vieni anco a rapir l'intera salma?
Che se per me d'amor ti affligge il dardo,
Vienmi a predar; che fia che il ciel ti veda
A un tempo istesso, e predatore, e preda.

39.

E se la guerra orribile, che verte
Omai tra 'l tuo fratello, e 'l padre mio,
Creder ti fa che sien frodi coperte
Sotto l'invito, il qual' or ti fo io,
Un vergato da te foglio m'accerte,
Come tu mi sarai cortese e pio,
Quand' io ne venga a te; che mi fia poco
Passar per seguir te, tra 'l ferro, e 'l foco.

40.

Se mi vorrai di Marte alle battaglie,
Ti seguirò, ti servirò, che amore
Forse mi donerà virtù che vaglie
De' tuoi nemici a opprimere il furore;
Contro le spade, e contro le zagaglie
Offrirò questo petto, offrirò il cuore,
Se con la maestà del tuo bel volto
Gran tempo fa non me l'avessi tolto.

41.

Ma se d'amore alle soavi guerre
Ti sarà d'accettarmi in piacimento
(Che è quel ch'io più desio) tutto s'atterre
Il regno mio, che solo avrò contento
D'essere a' tuoi desii: pur ch'io ti serre
Un dì fra queste braccia a mio talento,
E ch'io ti penda (oh sorte avventurata,
Quando ciò sia!) dal collo amante, amata:

42.

Ma che penso! che scrivo! Or non m'avveggio
Che non tornando a me, tu non mi apprezzi;
Ah che son di me fuori! ah ch'io vaneggio!
In vano io ti prometto amori e vezzi;
Forse nel tuo nativo antico seggio
Or nuova Dama onori, ed accarezzi;
O forse (ohimè!) con essa in campo sei
Congiurato agli scherni, e ai danni miei.

43.

Oh sconsolata me, s'io son tradita,
Eccomi (oh Dio!) d'ogni conforto priva,
Eccomi senza speme, e senza vita,
Anzi per morir sempre eccomi viva:
Mi desse almeno il ciel tanto d'aita,
Ch' io fussi addotta avanti a te cattiva,
Ch' il viver, e 'l morir sariami poi
Di somma gloria in fra i trionfi tuoi.

44.

Ma quai sinistre cure entro la mente
Rivolgendo mi vo! quai rei disegni
Mi fabbrich' io! perchè così dolente
Tengo questi occhi miei di pianto pregni?
Quel bel garzon che tienmi in fiamma ardente
Quando d' infedeltà mai mi diè segni?
Quando fu ch' egli ostasse a' miei desiri
E ch' ei non sospirasse a' miei sospiri?

45.

Temer degg' io, che possa in nobil petto,
Siccome è quel del mio bel sole amato,
Pur ombra di mancanza aver ricetto?
Ah nò: che troppo a Cavalier pregiato
Si disconviene un minimo difetto.
Fugga dunque da me l'empio, e mal nato
Timore, e meco stia la dolce spene
Ch' io ho di riveder l'amato bene.

46.

Sì sì, mio Casimiro, in questa reggia
Spero di rivederti, oppure altrove,
E che cortese accoglier tu mi deggia
Senza punto gradir bellezze nuove:
Fra la speme, e 'l timor più non ondeggia
Il pensier mio; no no, più non si muove,
Ma fermo nella speme a te sol pensa
Giovine di beltà, di fede immensa.

47.

Vieni, dolce ben mio, mio bel tesoro,
Vieni a veder come s'appaga amore
Di far d'un suavissimo martoro
Languir la Donna a cui furasti il core;
L'ire de' miei parenti; e l'armi loro
So che dar non ti ponno alcun terrore,
Che con la destra, e con la gran beltade
T'apriresti la via tra mille spade.

48.

Ma perchè amor viepiù d'ogni altra cosa
Ricerca segretezza, e più soave
E' la gioja d'amor quant'è più ascosa,
Non vo' ch'occulto a me venir t'aggrave
Per una via ch'in sorte sì dubbiosa
Ardelia la nutrice aperta n'have,
Via facile per te, per te sicura
Da passar dentro alle mie regie mura.

49.

Quì l'accesa Lesbina ad uno, ad uno
Della nutrice sua gli ordini espresse
A Casimiro, acciocchè all'aer bruno
Egli a girsene a lei si risolvesse:
Al fin chiuse la carta, e in opportuno
Tempo diella al Faina, il qual si messe
(Lasciato il Torracchion) per piani, e colli
A far con esattezza il portapolli.

50.

Quand'ecco al Conte, il quale avea lasciato
I primi alloggiamenti, e co' su' armati
Di Valian già già s'era attendato,
Senza contrasto, in su gli ameni prati,
Sen va Battista Salti, uom segnalato
A maneggiare a proprie spese i piati;
Seco ha d'uomini illustri una dozzina,
Cui le tempie ha l'età sparse di brina.

51.

Questi, da Lazzeraccio Imperatore
A procurare, o pace, o tregua almeno,
Mandato al nobil Conte Ambasciatore,
A lui giunto, che fa? le mani al seno
Si pone, e se gl' inchina a fargli onore;
Indi in volto tra torbido, e sereno,
Com'uom, ch'in sen gran sentimento accoglie,
A ragionar così la lingua scioglie:

52.

Magnifico signore, ogni tuo atto...
(Ma quì sdegnato il Nini) ai detti suoi,
Soggiunse, io ti direi cera di matto,
Ma vo' portar rispetto a tanti Eroi;
Non sai ch' ai tempi nostri, un così fatto
Titol non è più in uso, e par ch' annoi
I contadini stessi, e i mulattieri,
Non che i gran Signorazzi, e i Cavalieri.

53.

Ho nella patria mia di Barberino
Del molto illustre no, che un titol tale
Pretende un Battilano, un Ciabattino,
E gente altra più vil, più dozzinale:
Illustrissimo Sire, in buon latino,
Dir ti si conveniva; e se ti cale
Di fare al mio Signore ambasceria,
Titol decente a lui vo' che tu dia.

54.

Ma il Conte a questo: Ah non tenere a bada,
O buon Vincenzio, un tanto Cavaliere:
Dica com' egli vuol; questa mia spada
Altri paventi, e diami del Messere:
Ambizion sì fatta, in cotai cada
Che di vana albagìa sol han piacere,
Senza curar se il mondo poi gli agguaglia
Ai superbi feston pieni di paglia.

55.

Quì tacque il Conte: onde Battista allora;
Illustrissimo Sire, a dir riprese,
Ogni tuo atto è tal, ch' omai t' onora
Questo non sòl, ma ogni più stran paese;
Dai regni Esperj, ai regni dell' Aurora
A-narrare i tuoi vanti, e le tue imprese,
Anzi da questo, in fino all' altro polo
Hai tu fatto la fama andare a volo.

56.

Dal tuo sommo valor nascono effetti
Rari così, che in sin quei signor grandi,
Incontro ai quali a guerreggiar ti metti,
Quasi legge si fan de' tuoi comandi;
Giove adirato il capo mio saetti,
E nell' oscuro baratro mi mandi,
S' io dietro son con lusinghieri note
A infinocchiarti, od a piantar carote.

57.

Lazzeraccio d' Ortaglia Imperatore,
Che pur non è fra i gran signori un' oca,
Mi manda ad impetrare il tuo favore
Nella causa che a guerra or ti provòca;
Pace ti domand' egli, e d' ogni errore
Già seguìto, s' incolpa, e in te collòca
La ragion dell' emenda, a fin che al male
Ch' adulto omai fatt' è, si tarpin l' ale.

58.

Non vorrebb' ei veder, che occasione
Ne porgesse una Donna, ond' in ruina
Dovesser gir le sue, le tue persone;
Che pur fin quì viepiù d' una dozzina,
Ne son' ite di morte al gran cassone;
E se l' ira dal cor tuo non declina,
Forse vedremo, alto Signor, che presto
Crescerà il giuoco, e si farà del resto,

59.

Non nega il mio Signor, che Brun suo figlio
Non rapisse la vergine Elisea,
Perocchè troppo è pubblico il bisbiglio
Della sua, senza dubbio, opera rea;
Ma non per tanto poi prese consiglio
L' ingiuria d' ingrandir; ch' ei si credea,
Quando a te rese una tal Margherita,
Di renderti la vergine rapita.

60.

Or tal errore al caso ascritto sia,
E s' altra donna al Torracchion, che quella,
Comparve, io non so già dir per qual via,
Che ti s' è rimandata o brutta o bella;
Facciane fe, che questa lingua mia
Lui solamente in testimonio appella,
Casimiro il tuo frate; egli a te forse
Saprà notizia dar di quanto occorse.

61.

Ma sia com' esser voglia, il Signor mio,
Per quanto ei puote, a risarcire i danni
Pronto si mostrerà; pur ch' in oblio
Tu ponga l' ira, e al mal tu tronchi i vanni;
La Donzella Elisea, che Brun rapio,
Colei ch' ora è cagion di tanti affanni,
Di Lazzeraccio in potestà non vive,
E lungi è Brun dalle paterne rive.

62.

Che se a sorte ella fusse in suo potere
Tel' avrebbe oggimai restituita,
Che il mio Signor pel giusto, e pel dovere,
Rinunzierebbe al regno, ed alla vita;
Ma s' ei non l' ha, nè manco può sapere
Per or chi l' abbia, e dov' ella sia gita,
Vuoi tu che di fortuna in tanti inciampi
Una nuova di zecca ei te ne stampi?

63.

Se in piacimento t'è che di lei in vece
Un altra te ne dia, molte hanne in corte
Che sono al par di lei (se dir ciò lece),
E belle, e ricche, e nobili, ed accorte;
Una non sol, ma ei te ne darà diece,
E pregati, Signor, che non t' importe
Quella riaver, per cui sei 'n guerra immerso,
Che tutte son tagliate per un verso.

64.

Muover guerra per donne (e ciò sia detto
Non sol con pace tua, ma in un di quelli,
Che volti a proseguire un tal' effetto
Hanno di sangue uman tinti i coltelli)
E' quasi un dare al Diavol maladetto,
Vin Greco, mostacciuoli, e bastoncelli;
E' quasi fare al Diavolo servizio,
E' un offerirgli il sangue in sagrifizio.

65.

Prendere in somma, e scrupoli, e molestie
Per donne, che nel mondo altro non sono
Che Maghe, che ammalian con l'immodestie
Quanto il mondo ha di bel, quanto ha di buono;
Altro non è, ch' un angersi per bestie;
Cada sopra il mio dire il tuo perdono,
Se a sorte parlo quì troppo alla brava,
Che donne, e bestie al fin son tutte fava.

66.

Quì di Battista al temerario dire,
Sentì nel cor la bella Polinesta
Suscitarsi gli sdegni, accender l'ire,
E quasi fu per rompergli la testa;
Ma si contenne, e raffrenò l'ardire
Per mostra di parer bella, e modesta,
Se ben veduta fu dagli occhi fuore
Spirti esalar di rabbia, e di furore.

67.

Ma Armilla, e le compagne, a cui già noto
Era, com' egli al sesso femminile
Viveva a gran ragion poco devoto,
Perchè un giorno una Donna abietta, e vile
L' aveva prosternato in grembo al loto,
E ben ben ripicchiato; all' incivile
Di lui discorso se ne stetter quiete,
E in volto si mostrar più che mai liete.

68.

Quand' ei pur proseguendo il suo sermone,
Dicea: ma se intrapresa hai tanta guerra,
Mosso da onore e da reputazione,
Perchè abbi a mal che sien nella tua terra
Rapite le Donzelle, a gran ragione
Il desio di vendetta in te si serra,
E confesso ancor io, ch' ei fu un mal' atto,
Ma quel ch' è fatto, esser non può non fatto.

69.

Sicchè, Signor, a fin che da un indegno
Seme non nasca un viepiù indegno frutto,
Tempera tu col tuo prudente ingegno
Come più piace a te, caso sì brutto;
Lascia di tempestar l' antico regno
Del mio Signor, ch' è desioso in tutto
Di soddisfarti come a te più piace;
Lascia la guerra, e appigliati alla pace.

70.

Non è la pace una minchioneria,
Anzi tanto alla guerra è da preporsi,
Quanto di Brozzi al vin la Malvagia,
O qnanto i dolci baci ai crudi morsi:
Ciò che il mondo ha di bello, è tolto via
Dalla guerra, odiosa insino agli orsi:
Dove è la pace poi, regge e mantiene
Quanto di bello il mondo in se contiene.

71.

Ma se per or la pace non t' aggrada,
Per lo sdegno che ancor ti bolle in seno,
Ne ti compiaci di depor la spada,
Compiaciti, Signor, di fare almeno
Tregua col Signor mio, tanto che accada
Che varj messaggier tornati sieno
A lui, che molti hanne mandati sparti
A ricercar de' due per varie parti.

72.

Chi sa? forse potrà benigna sorte
In breve raddolcir quanto d' amaro
E' seguito fin quì: solo la morte
In fra le avversità non ha riparo;
Oh quanti sotto stella acerba, e forte
Giunti al colmo del mal si giudicaro,
Dovendo essere appesi a quercia, o ad olmo,
Che assolti poi del ben giunsero al colmo!

73.

Altro più non dirò, che a mano a mano
Fatt' ho pel troppo dir la voce rauca,
E tengo a mente anch' io, ne 'l tengo in vano,
Quel proverbio gentil, *sapienti pauca*;
Onde l' addurre a te, parto sovrano
Del biondo Apollo, e di Minerva glauca,
Dicerie ben ornate, e detti belli,
Sarebbe un portar pentole a Cancelli.

74.

Quì, senza raccontar del Monco il caso,
Tacque Battista, che sapea che i grandi,
Fan quel conto d' un uom, che suol d' un vaso
Far un vasaio, s' avvien, che in pezzi 'l mandi:
Onde il buon Conte, il qual volea dal naso
La senapa levarsi a fil di brandi,
Scorgendo anco ne' suoi l' istesso umore,
A lui diede risposta in tal tenore:

75.

Son l' onte invendicate, un dolce invito
A quei ch' altrui fatto han l' ingiurie prime,
A rifarne molte altre, e spesso a dito
Mostrato vien chi al cor non se le imprime;
Due volte Lazzeraccio hammi schernito,
Alla terza vuol' ei le spoglie opime
Di me, della mia terra, e al fin di quanti
Ho quì d' intorno, e cavalieri, e fanti?

76.

Con questa numerosa illustre setta
Di campioni, ho lasciato i lidi miei
Solo per fare a mio poter vendetta
Degli affronti a me fatti; or tu (se dei,
Se vuoi fare a mio senno) i passi affretta
Verso quel luogo onde venuto sei,
E narra al tuo Signor da parte mia
Ch' io sol di guerreggiar sono alla via.

77.

Come talor confuso un pescatore
Resta, s' un aspe in vece d' un anguilla
Vien d' acquoso pantano a tirar fuore,
Così con faccia allor poco tranquilla,
E confuso restò l' Ambasciatore,
Se ben in parte a consolarlo Armilla
Fu pronta, per voler del Conte egregio,
Con farli don d' un manto di gran pregio.

78.

E lui non sol la nobile Donzella
Regalò, per voler del Conte magno,
Ma con maniera graziosa, e bella,
Pur regalò qualunque suo compagno;
A chi diede barbuta, a chi rotella,
A chi mazza, a chi sproni; alcun sparagno
Lì in somma non si fe' d' arnesi varj,
Fatti dall' arte agli usi militari.

79.

Quando Cosmo Riccioni, al quale in sorte
Toccato era a due mani uno spadone,
Disse a voce alta: a chi vuol guerra e morte,
Questo buona farà la sua ragione:
Compagni andiamo omai. Per te si porte,
Battista, al gran Signor del Torracchione
La risposta; noi intanto andremo al campo;
Su via, che già di sdegno ardo, ed avvampo.

80.

Così di messaggier fatti nemici,
Preser congedo i regalati eroi.
Del Torracchion, Battista, alle pendici
Andonne, e gli altri al campo, ove dipoi
Ch' essi fur giunti, ognun a' proprj offici
Attese giusta a' merti, ai gradi suoi,
Con risoluto cor, risoluta alma,
In guerra di voler cipresso, o palma.

81.

Ma perchè Espero omai l'aurata fronte
Dall' imbrunito ciel ne discopria,
All'esercito loro, e a quel del Conte
Di battagliar non piacque entrare in via,
Ma stando questo e quel coll'armi pronte
Con discretezza ognun l'occhio s' avia,
E stava destramente in su l'avviso
Di non rimaner colto all' improvviso.

Fine del Canto Decimo,

e del Tomo Primo.